



CONVEGNO

13 GIUGNO 1997

R O M A

RESIDENZA
DI RIPETTA

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

IL RUOLO DELL'ITALIA
NELLA COOPERAZIONE
POLITICA ED ECONOMICA
CON L'EUROPA
DANUBIANO-BALCANICA

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

**MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI**

**ISTITUTO
AFFARI INTERNAZIONALI**

**IL RUOLO DELL'ITALIA
NELLA COOPERAZIONE
POLITICA ED ECONOMICA
CON L'EUROPA
DANUBIANO-BALCANICA**

**Convegno
Residenza di Ripetta
Roma, 13 Giugno 1997**

SOMMARIO

Premessa	<i>Pag.</i>	5
Apertura dei lavori: Cesare MERLINI, Presidente IAI	»	9
Intervento introduttivo: Lamberto DINI, Ministro degli Affari Esteri	»	13
Tavola Rotonda: La politica estera italiana di fronte all'emergenza balcanica	»	23
Interventi		
Stefano SILVESTRI	»	25
Ciro COCOZZA	»	31
Franco VENTURINI	»	37
Milica UVALIC	»	43
Livio CAPUTO	»	47
Paolo GARIMBERTI	»	53
Conclusioni: Piero FASSINO	»	59
Tavola Rotonda: L'impegno italiano nei vari settori della coopera- zione con i Paesi dell'Europa Centro-Orientale e dei Balcani	»	69
Intervento introduttivo: Piero FASSINO, Sottosegretario agli Affari Esteri	»	71
Interventi		
Domenico CACCAMO	»	81
Marta DASSÙ	»	87
Carlo JEAN	»	93

Ettore GRECO	<i>Pag.</i> 99
Tito FAVARETTO	» 105
Federico GALDI	» 111
Conclusioni: Piero FASSINO	» 117
 Allegati:	
La politica estera dell'Italia verso l'Europa centrale e orientale	» 125
Dichiarazione congiunta dei Ministri degli Esteri di Italia, Slovenia e Ungheria	» 145
Dichiarazione congiunta dei Ministri degli Esteri di Italia e Romania sul Partenariato strategico Italo-romeno	» 151
Dichiarazione di Budapest dei Primi Ministri di Italia, Ungheria e Slovenia	» 157
Riunione preparatoria sull'Albania. Conclusioni	» 161

PREMESSA

Il 13 giugno 1997 si è svolto a Roma presso la Residenza di Ripetta il convegno sul Ruolo dell'Italia nella cooperazione politica ed economica con l'Europa danubiano-balcanica, promosso dal Ministero degli Affari Esteri e dall'Istituto Affari Internazionali. Il presente volumetto ne raccoglie gli atti.

Si tratta del secondo di una serie di convegni tematici volti ad approfondire e discutere con esperti, esponenti del mondo accademico e con la società civile, argomenti attinenti sia la politica estera e la sua metodologia, sia aree geografiche specifiche, anche al fine di portare queste tematiche più direttamente all'attenzione dell'opinione pubblica. Il primo convegno, tenutosi il 17 marzo di quest'anno e organizzato dal Ministero degli Affari Esteri con il CNEL, è stato dedicato al tema dell'integrazione europea nel contesto delle riforme istituzionali italiane. Con questo incontro si è inteso invece fare il punto sui rapporti strategici tra l'Italia e i Paesi dell'Europa centrale ed orientale, che rappresentano una precisa priorità della nostra politica estera. Questa attenzione è testimoniata, tra l'altro, dall'intenso programma di visite compiute nell'ultimo anno in tutti i Paesi dell'area, dai forti legami politici, economici e culturali, nonché dall'impegno che l'Italia ha assunto sia in Bosnia che in Albania.

Gli interventi degli oratori sono articolati in due tavole rotonde, dedicate rispettivamente alla politica estera italiana di fronte all'emergenza balcanica ed ai vari settori della cooperazione con i Paesi dell'Europa centrale ed orientale.

APERTURA DEI LAVORI

Cesare MERLINI

Presidente dello IAI

Porgo ai presenti il benvenuto a questo convegno sul ruolo dell'Italia nell'area danubiano-balcanica, ruolo che sta assumendo importanza sempre crescente. Il comune intento del Ministro degli Esteri e dello IAI, nel promuovere questa riunione, è di avere uno scambio di idee sulle grosse sfide che si pongono all'Italia, valutandole in una prospettiva che vada oltre le contingenze ed inquadrandole in una strategia del Paese. Questa deve essere contemporaneamente estesa ad un'area, quindi non episodica su ciascun caso e Paese, ed estesa nel tempo, mirante alla stabilizzazione, democratizzazione e sviluppo di quell'area prossima all'Italia ed all'Europa. Nel contesto occidentale, europeo, l'Italia si trova ad interpretare un ruolo preminente. Con grande soddisfazione partecipo agli intervenuti la presenza del Ministro degli Esteri il quale, nonostante la convocazione del Consiglio dei Ministri che gli impedirà di partecipare alla discussione, ha voluto comunque intervenire per offrire una testimonianza del proprio interesse alle problematiche in discussione. Oltre al Ministro Dini, anche il Sottosegretario Piero Fassino, uno dei protagonisti del ruolo italiano nell'area considerata, non ha voluto mancare a questo incontro. Colgo l'occasione per esprimere loro il compiacimento dello IAI per la fiducia attribuita all'Istituto su questioni che trascendono l'occasione del convegno, come il Ministro Dini avrà modo di illustrare.

INTERVENTO INTRODUTTIVO

Lamberto DINI

Ministro degli Affari Esteri

Caro Presidente, Signore e Signori,

è per me un grande piacere aprire i lavori di questo importante convegno di studi che il Ministero degli Esteri ha organizzato insieme all'Istituto Affari Internazionali, che vorrei innanzitutto ringraziare per la fattiva collaborazione.

Con questa iniziativa intendiamo far meglio conoscere al vasto pubblico un'azione di ampio respiro verso l'Europa centrale e orientale e, nel contempo, sollecitare il contributo di riflessione e di proposta degli ambienti scientifici, culturali ed economici interessati all'area. Si tratta - oggi - di una tappa in un percorso che intendiamo poi approfondire con uno studio che verrà realizzato nel corso dei prossimi dodici mesi dallo IAI, per poi ritrovarci nella primavera dell'anno prossimo per una verifica e un ulteriore scambio di opinioni.

Il futuro dell'Europa dipenderà in modo rilevante da quel che accadrà nei prossimi anni in Europa centrale e orientale. È verso quella regione che stanno per allargarsi Unione Europea e NATO, configurando così una nuova identità del continente. È lì che si gioca la sfida di una nuova architettura di sicurezza capace di mettere l'Europa al riparo da tragedie come quella jugoslava. È ancora lì che oggi si concentrano grandi flussi di risorse finanziarie, tecnologiche, commerciali creando nuove opportunità di crescita e di ricchezza. È in quella regione che torna a manifestarsi con acutezza il tema delle identità nazionali e della convivenza di etnie, religioni, culture.

Assicurare stabilità politica ed economica all'Europa centrale e orientale è, dunque, essenziale per garantire stabilità e prosperità all'intero continente. Ciò vale a maggior ragione per l'Italia. Non solo perché l'Europa centrale e sud-orientale ci sono immediatamente contigue, ma perché in questi anni si è sviluppata una intensità tale di rapporti politici, economici e culturali che ha ulteriormente radicato il nostro Paese come uno dei principali partners dell'intera regione.

Sono queste, dunque, le ragioni per le quali affermiamo che l'Europa centrale e sud-orientale è strategica e vitale per l'Italia e rappresenta una delle priorità della politica estera italiana.

E ci muove, peraltro, la convinzione che ciò non corrisponda soltanto agli interessi del nostro Paese, ma anche alla strategia di integrazione multilaterale che perseguono l'Unione Europea, la NATO e l'OSCE.

Collocata su tale sfondo quella che, con espressione giornalistica, è stata definita *Ostpolitik* italiana non ha, dunque, nulla di astratto né di velleitario.

Si tratta di immaginare l'Europa del XXI secolo come un continente senza più barriere né divisioni, in cui il "centro" non sia più "periferia" e diventi esso stesso la base di nuove e proficue aggregazioni.

La regola che ha contraddistinto l'approccio italiano verso l'Europa centrale e orientale è stata la ricerca costante di una visione equilibrata e globale. In altri termini, non abbiamo puntato sullo sviluppo di un rapporto privilegiato a detrimento di altri. Abbiamo privilegiato un approccio integrato, che si è positivamente riflesso sia nelle forme di collaborazione regionale che nei rapporti bilaterali.

Mi riferisco innanzitutto all'INCE, l'Iniziativa Centro Europea che, attraverso una serie graduale di adesioni di stati appartenenti ai Balcani e all'ex Unione Sovietica, è diventata oggi la più ampia istituzione di cooperazione regionale in Europa, con uno spazio di collaborazione che si estende dall'Adriatico al Mar Nero, al Mar Baltico.

E oggi, in particolare, alla vigilia dell'avvio degli allargamenti di UE e NATO, l'INCE può assolvere ad una decisiva e strategica funzione di coesione e di cooperazione tra Paesi "ins" e Paesi "out", impedendo così che gli allargamenti delle istituzioni euro-atlantiche possano produrre sentimenti di esclusione o nuove fratture e conflitti. E, al tempo stesso, l'INCE può concorrere alla modernizzazione dei suoi Paesi membri con una serie nutrita di programmi di lavoro che vanno dalla collaborazione politica alla tutela delle minoranze, dalle infrastrutture alle imprese, dalla cultura alla formazione.

Entro tale contesto nell'ultimo anno l'Italia ha percepito la necessità di porre in essere anche forme di cooperazione rafforzata con Paesi dell'area a cui si sente particolarmente vicina. Sono nati così la Trilaterale con Slovenia ed Ungheria; l'Accordo di Partenariato strategico con la Romania; un sistema di consultazioni permanenti bilaterali e multilaterali con tutti i Paesi dell'area. Altrettanto avanzato è l'impegno italiano nel sollecitare l'utilizzo, in vista dell'allargamento, dei programmi comunitari, come il PHARE e il TACIS, nonché degli strumenti finanziari internazionali. Vorrei citare la BERS, concepita inizialmente, con il fattivo sostegno dell'Italia, proprio per rivolgersi alle necessità dei PECO, per poi estendersi all'Unione Sovietica e quindi alle Repubbliche sorte dalla dissoluzione dell'URSS. Mi sia consentito ricordare in questa sede la soddisfazione con cui, da Presidente di turno del Consiglio dei Governatori, ho gestito nel '95 la decisione di raddoppiare il capitale proprio di quell'Istituto su mandato unanime dei Paesi membri. Decisione per me tanto più gradita in quanto la partecipazione di imprese e società italiane ai progetti della Banca è notevolmente cresciuta nel corso degli anni.

Anche nei settori della cooperazione in campo culturale e tecnico-scientifico, l'Italia si è mossa per tempo con proposte innovative rivolte ai Paesi dell'Europa centrale e orientale. Mi limiterò a citare il Forum Internazionale

Audiovisivo, che si terrà a Gorizia dal 25 al 29 giugno sotto l'egida dell'INCE per definire una strategia adeguata alla nascita di un mercato tendenzialmente omogeneo di circa 200 milioni di persone, che richiede notevolissimi investimenti per l'ammodernamento delle strutture e la dotazione di "know how" nei singoli Paesi.

Ho citato questi esempi per dimostrare come la nostra *Ostpolitik* sia anche uno dei terreni più fecondi di sinergia con i partners occidentali, l'Unione Europea e gli Stati Uniti in testa. A quest'ultimo riguardo mi preme salutare l'impegno americano verso l'Europa, che non è mai venuto meno, a partire da quel piano Marshall - a cui la dittatura sovietica impedì allora ai Paesi dell'Europa centrale e orientale di aderire - di cui abbiamo testé celebrato il cinquantenario. Si è parlato molto in questi anni, e non sempre con proprietà, di un nuovo piano Marshall per l'Est. In realtà a me sembra che una tale analogia vuole sottolineare l'enorme sforzo che si richiede all'Unione Europea, con l'allargamento verso i PECO. E si pongono all'Italia e ai principali Paesi europei nuove opportunità, ma anche nuove responsabilità.

Talora qualcuno affaccia l'ipotesi che l'Italia venga a trovarsi invece in competizione o in contrasto con gli interessi o le priorità di altri Paesi. La competizione è legittima e salutare, mentre il contrasto non ha motivo di essere. Con i nostri partners dell'Unione perseguiamo infatti gli stessi obiettivi. Vogliamo aiutare le giovani democrazie sorte dal crollo del comunismo a tradurre in risultati sempre più solidi la scelta coraggiosa da essi compiuta a favore del pluralismo e dell'economia di mercato, tramite istituzioni pienamente rappresentative.

Al tempo stesso, non accettiamo che esistano "terreni riservati". Sarebbe assurdo aver superato la logica dei blocchi contrapposti per sostituirla con la politica delle zone d'influenza. E' il percorso che ha portato in questo secolo a due conflitti mondiali nati proprio - secondo la definizione che ne danno ormai gli storici - come "guerre civili europee".

Dobbiamo quindi tradurre le scelte ideali in strategie e strumenti operativi. E qui si pone il problema di quale sostegno l'Italia possa dare per favorire un fermo ancoraggio dell'Europa centrale e orientale di questi stati ai due massimi sistemi di aggregazione elaborati dall'Occidente nel secondo dopoguerra - la NATO e l'Unione Europea - due sistemi che non per nulla hanno retto perfettamente alla prova del tempo.

Questo duplice ancoraggio offre ai Paesi della regione l'occasione tanto attesa di uscire da una condizione di minorità storica e di rendere irreversibile la svolta democratica. Ma anche per l'Occidente, Italia in testa, ciò rappresenta una sfida di primaria importanza: l'invito a "pensare", come avrebbe detto Raymond Aron, un continente più ampio di quanto non ci avesse concesso fino a pochi anni or sono la glaciazione postbellica.

L'allargamento dell'Unione Europea ai Paesi centro-europei comporterà una revisione di aspetti fondamentali della politica comunitaria: andranno riformate le istituzioni dell'Unione e il loro modo di decidere mediante forme di integrazione flessibile; andrà riformata la politica agricola; andranno ridefinite la destinazione e la distribuzione dei fondi strutturali e delle risorse finanziarie atte a sostenere le politiche di convergenza economica e di modernizzazione infrastrutturale dei nuovi partners.

Da qui le comprensibili aspirazioni di tutti i Paesi dell'area per una rapida e piena integrazione. L'Italia propone intanto di rispettare il calendario prefigurato dal Consiglio Europeo di Madrid e definitivamente concordato al Consiglio Europeo di Firenze, e cioè di avviare negoziati di adesione con i Paesi candidati entro sei mesi dal termine della Conferenza Intergovernativa. Naturalmente tener conto di questa aspirazione non significa ignorare le molte difficoltà strutturali che esistono e che non possono essere riassorbite dal giorno all'indomani. Anzi, si deve fin d'ora ritenere che non tutti i candidati potranno aderire allo stesso momento all'Unione Europea. Ma se gradualmente saranno i tempi di adesione, l'avvio dei negoziati può e deve invece essere simultaneo con tutti i Paesi associati, senza alcuna discriminazione. Può, infatti, essere molto rischioso stabilire a priori chi entrerà e chi resterà "in sala d'attesa". Un punto essenziale della filosofia dell'allargamento è precisamente di non provocare sentimenti di esclusione o, peggio ancora, nuove fratture in Europa.

Per questo appare assai più opportuno che l'avvio dei negoziati non escluda nessuno dei Paesi candidati. Sarà poi lo svolgimento concreto delle trattative tra l'Unione e ognuno di essi, nonché la loro capacità di procedere nella marcia di avvicinamento all'UE, a determinare la cadenza delle adesioni. Va comunque tenuto presente che l'allargamento non esaurisce il processo di integrazione europea. Vi sono altri Paesi - oggi né associati, né candidati - a cui l'Unione deve offrire, con gli accordi di cooperazione e sviluppando ulteriormente lo strumento dell'associazione, forme di partenariato capaci di dare loro l'opportunità di contribuire, con la propria crescita, a quella del quadro europeo nel suo complesso.

Una strategia in buona misura analoga l'Italia intende applicare per l'allargamento della NATO, con l'obiettivo di conseguire maggiore stabilità e sicurezza in quella parte del continente ove nel corso dei secoli si sono accesi periodicamente, anche per cupidigie altrui, focolai di crisi e di conflitti che hanno messo a repentaglio l'Europa intera.

L'Italia è certo favorevole all'ingresso di Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria. Ma accanto ad essi ritiene che almeno altri due Paesi debbano figurare nella cosiddetta prima ondata di adesioni. Innanzitutto la Slovenia, che da un punto di vista strategico-militare riveste un ruolo cruciale per collegare

l'Ungheria agli altri membri dell'Alleanza. E' inoltre uno Stato che non faceva in precedenza parte del Patto di Varsavia e che ha svolto un ruolo internazionale di moderazione, dopo il dissolvimento della Jugoslavia: due considerazioni che rinviano a quella logica di pieno superamento dei blocchi a cui facevo riferimento sopra.

Allo stesso livello va considerata la Romania, il cui significativo sforzo di stabilizzazione politica ed economica va riconosciuto e incoraggiato. La Romania sta inoltre consolidando su basi nuove i suoi rapporti con i Paesi vicini, il che deve essere salutato con grande favore dalla comunità internazionale, alla luce degli antagonismi anche molto aspri - soprattutto con l'Ungheria - che si riferiscono ad un passato non lontano. Nel contesto di un equilibrato sviluppo geostrategico della NATO in Europa la posizione di Bucarest si configura, perciò, come un necessario bilanciamento a sud dell'Alleanza.

Noi riteniamo che, in stretta analogia con il discorso che riguarda l'allargamento dell'Unione Europea, la NATO debba percorrere con convinzione la strada di un partenariato per la pace rinforzato con quei Paesi che non potranno entrare a far parte né della prima né forse della seconda ondata di nuovi membri dell'Alleanza.

Va pertanto salutata con grande soddisfazione la decisione che abbiamo preso al Consiglio Atlantico Ministeriale di Sintra il 29-30 maggio scorso di istituire il Consiglio Euro-Atlantico di Partenariato che costituirà l'ambito privilegiato per le consultazioni politiche e di sicurezza tra i Paesi membri e i partners dell'Alleanza. L'Italia intende adoperarsi affinché tale nuovo organo sia da subito operativo.

Mi preme sottolineare a questo punto la piena coerenza tra il nostro impegno di collaborazione con i PECO e quello, a cui continuiamo ad annettere importanza prioritaria, nei confronti della Russia.

Con la firma il 27 maggio scorso a Parigi dell'Atto costitutivo del Partenariato tra la NATO e la Russia, è stato siglato un evento che non è esagerato definire storico in quanto sancisce definitivamente la fine di un'epoca di confronto e l'avvio di una fase di dialogo e di cooperazione. Tale obiettivo è stato da sempre perseguito dall'Italia e coinvolge direttamente l'avvenire dell'Europa centrale e orientale, in quanto pone le basi della futura, direi quasi imminente, architettura di sicurezza e di pace in Europa in cui tale area sarà coinvolta in primo piano.

Ma non si è trattato solo di fornire a Mosca gli elementi di riassicurazione da essa ottenuti in relazione all'allargamento dell'Alleanza. A questo scopo immediato si aggiunge quello a più lungo termine, e di rilievo forse anche superiore, che consiste nel rendere complementari e mutuamente benefici i rapporti dell'Occidente sia con i Paesi dell'Europa centrale e orientale che

con la Russia e le altre Repubbliche della CSI. Il coinvolgimento soprattutto della Russia nella nuova sistemazione continentale può e deve essere fondamentale e l'Italia intende operare con tutti i mezzi a sua disposizione affinché ciò avvenga.

Abbiamo parlato fin qui di Paesi dell'Europa centrale e orientale, ma non possiamo negare che, in seno a tale area, vi sia una specificità balcanica sul piano politico ed economico, che richiede un grande sforzo di solidarietà e di responsabilità da parte della comunità internazionale e, in primis, di un Paese come il nostro. La regione balcanica è parte integrante - intendo sottolinearlo - del disegno della nuova Europa post-bipolare.

Non possiamo dimenticare che un retaggio storico assai difficile ha fatto sì che alcuni almeno di questi Paesi siano tuttora privi di esperienze democratiche e registrino forti difficoltà nella realizzazione dell'economia di mercato. Da lì a che esplodano conflitti violenti, alimentati da antiche tensioni interetniche o religiose, vi è solo un passo, come si è purtroppo visto.

Per questo ci siamo assunti le nostre responsabilità. La costante presenza italiana nel "crisis management" in Bosnia ha assunto, come noto, varie forme, con la partecipazione alla missione IFOR-SFOR, con un'attività continua nel Gruppo di Contatto e con l'impegno fattivo a sostenere il processo nato dagli accordi di Dayton. Né va dimenticata la costante azione da noi svolta per favorire una transizione democratica nella Federazione Jugoslava, ove l'iniziativa italiana è stata determinante per ottenere il riconoscimento delle elezioni del 17 novembre scorso e per aprire la strada al dialogo tra Governo e opposizioni. Ciò ha costituito il banco di prova della nostra capacità di reggere ad un impegno anche maggiore, come quello che ci sarebbe spettato poco dopo in Albania, alla guida della Forza di Protezione Multilaterale, su invito del Governo albanese e sotto l'egida del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Ma proprio il caso albanese, certo diverso da quello bosniaco, ma potenzialmente non meno destabilizzante, dimostra la necessità da noi sempre sostenuta di un pieno coinvolgimento dell'OSCE, della NATO, dell'Unione Europea e dell'UEO nella gestione globale delle crisi balcaniche. Non si tratta di moltiplicare i medici al capezzale del malato, ma di creare le premesse di una rete di sicurezza e integrazione che impedisca per tempo alle crisi locali di degenerare, sollecitando le parti in causa a lavorare insieme per superare i contrasti.

Ritengo che sia proprio quel che abbiamo cercato di fare in Albania, contribuendo in modo determinante ad evitare una dissoluzione del Paese che avrebbe potuto aprire le porte a bagni di sangue di tipo bosniaco. Al tempo stesso abbiamo operato per creare le condizioni per quelle nuove elezioni che dovrebbero riportare i contrasti politici in un ambito fisiologico per una

democrazia. Ed è per questo che per l'Albania, come per la Bosnia, riteniamo indispensabile l'ancoraggio all'Europa. Così come all'Europa vanno fortemente ancorati tutti i Balcani, per evitare che essi possano ancora rappresentare alle soglie del Duemila un'area di forte instabilità.

Ho parlato di strumenti politici e vorrei ritornare in conclusione a quelli economici, che sono un'altra misura di quello che l'Italia può fare. Se è vero che i PECO rappresentano un retroterra naturale dell'Italia, insieme con il bacino del Mediterraneo, lo sviluppo di più stretti rapporti di cooperazione presuppone la piena utilizzazione e l'aggiornamento degli strumenti legislativi esistenti che non a caso risalgono quasi tutti, per quest'area, agli inizi della transizione, nei primi anni Novanta. Si pone qui il problema urgente di un incremento delle risorse per finanziare le leggi - come la 212/92 - che regolano la collaborazione economica con l'area dei PECO. Va inoltre prevista un'ulteriore espansione operativa di meccanismi che hanno dato buona prova come la SIMEST, la FINEST e l'INFORMEST, nonché un ruolo potenziato dell'ICE, della SACE e del Mediocredito Centrale. Così come va estesa l'esperienza degli Schemi di concertazione interistituzionale Est-Ovest, sorti da un'intesa informale tra il Ministero degli Esteri e il Comitato Est-Ovest della Confindustria e il ricorso alle strutture comunitarie, come la Fondazione Europea per la Formazione, che ha sede a Torino.

Questo sforzo deve coinvolgere il sistema nazionale nel suo complesso, sia pubblico che privato, non solo sul piano imprenditoriale e tecnico-infrastrutturale, ma altresì su quello finanziario che ne rappresenta il presupposto. Basti pensare che la Germania ha destinato ai PECO nel 1990-96 il triplo delle nostre risorse finanziarie e prevede una nuova consistente dotazione per il periodo fino al Duemila.

I nostri attuali rapporti bilaterali con i PECO hanno consentito di migliorare in qualità e quantità i già buoni risultati del passato, collocando l'Italia al secondo posto come presenza economica globale in tale area. Essa rappresenta oggi per noi il mercato più importante, dopo l'Unione Europea e gli Stati Uniti. Nel 1996 le nostre esportazioni complessive hanno superato la ragguardevole cifra di 30 mila miliardi di lire.

Ma dobbiamo porci traguardi sempre più ambiziosi. Dobbiamo muoverci di più, con il dinamismo che caratterizza "l'azienda Italia", verso strumenti sempre più sofisticati, dal project-financing al consulting, dalle sinergie bancarie alle partecipazioni nei progetti di privatizzazione, dalla ricerca scientifica allo sviluppo del terziario avanzato e ai parchi tecnologici per le piccole e medie imprese, dimostrando così che siamo presenti su quei mercati non solo a breve, ma a medio e lungo termine con l'intento di rimanervi e di espandere costruttivamente la nostra presenza.

Caro Presidente, Signore e Signori,

mi accorgo che, contro il mio intendimento, queste considerazioni iniziali hanno assunto dimensioni preoccupanti rispetto ai tempi che ogni buon relatore dovrebbe imporsi per non mettere a repentaglio l'attenzione dell'uditorio. Ma l'occasione era tale da stimolarmi a offrire una rassegna quanto più esauriente possibile di quel che l'Italia vuol fare, può fare e sta facendo in un'area di tale rilievo per noi e per tutti.

E peraltro, in questo anno, abbiamo sviluppato verso l'Europa centrale e orientale, inclusi i Balcani, una continua e diffusa iniziativa politico-diplomatica, di cui è eloquente testimonianza la documentazione che vi è stata distribuita.

Gli interventi che ora seguiranno daranno certamente modo a me, al Sottosegretario Fassino e ai diplomatici del Ministero degli Esteri che sono qui presenti di riflettere sulle prospettive e i contenuti della nostra azione. Sono particolarmente lieto che tale scambio proficuo possa avvenire con interlocutori del livello di quelli invitati oggi in questa sala dall'Istituto Affari Internazionali. Loro tutti ben conoscono la mole di lavoro che cerchiamo quotidianamente di portare avanti alla Farnesina, in armonia con le altre Amministrazioni competenti, in contatto costante con i nostri partners e nella convinzione che la parte più qualificata dell'opinione pubblica ci segua e ci sproni.

Ho iniziato su di una nota di fiducia, malgrado le tragedie a cui abbiamo assistito sgomenti in questi ultimi anni. Ma una cosa è certa: abbiamo motivo di sperare oggi più che mai nel futuro anche delle zone più provate e inquiete di quell'area. La violenza nella storia può essere improvvisa e cieca, ma soggiace alla lunga all'imperativo del Faust goethiano, "Io sono colui che fu inviato sulla terra per servire il Male, ed è stato costretto nondimeno a piegarsi al Bene".

Cesare MERLINI

A nome dei presenti e mio personale ringrazio il Ministro Dini per la sua ampia relazione, che ha preso in considerazione tutta la tematica del convegno, organizzato in due fasi successive. Nella prima parte dei lavori si svolgeranno approfondimenti sul momento attuale, con particolare riferimento all'emergenza balcanica, mentre la seconda parte è riservata alla programmazione.

L'on. Piero Fassino coordinerà la seconda tavola rotonda, e comunque interverrà anche in merito alla tematica balcanica, oggetto dei lavori della prima tavola rotonda, ai quali darà inizio Stefano Silvestri, che è stato Sottosegretario alla Difesa ed è Vicepresidente dello IAI.

TAVOLA ROTONDA

**LA POLITICA ESTERA ITALIANA
DI FRONTE ALL'EMERGENZA BALCANICA**

Stefano SILVESTRI
Editorialista de "Il Sole 24 Ore"
Vicepresidente dello IAI

Numerose sono le iniziative in atto, che vedono il coinvolgimento anche dell'Italia, tese a stringere nuovi legami con il mondo dell'ex Europa orientale, ed in particolare con l'area dei Balcani. Di queste, molte sembrano sortire effetti positivi ma io, nella mia qualità di analista, preferisco dedicare il breve tempo concessomi a considerazioni seppur sommarie su iniziative che a mio avviso non danno risultati apprezzabili; si alimenterà in tal modo il dibattito e sarà possibile riflettere su come meglio si possa agire.

È stato ripetutamente annunciato che è molto probabile che la NATO si allarghi verso i Balcani, certamente comprenderà l'Ungheria e con qualche probabilità anche la Slovenia e la Romania. Un processo analogo, seppure più lento, sarà seguito dall'Unione Europea. Da zona di frontiera, area cuscinetto tra i due blocchi, i Balcani rientreranno per la prima volta, dalla fine dell'Impero asburgico, a fare parte integrante dell'Europa. Eppure, a me sembra che l'Europa e la NATO non abbiano ancora piena consapevolezza dell'importanza di questo mutamento.

Nel caso della Bosnia, oggi la NATO è impegnata direttamente sul terreno attraverso lo Sfor, mentre in precedenza lo era stata con l'Ifor. Tuttavia, rispetto alla crisi dell'ex Jugoslavia questo impegno è stato molto tardivo, essendosi verificato dopo vari anni di forti contrasti politici tra Stati Uniti ed Europa, oltre che tra Paesi europei, che hanno contribuito a far degradare la situazione. Infine - questo è forse l'elemento più interessante - tale impegno è stato gestito con un sistema *ad hoc*, attraverso uno speciale Gruppo di Contatto, che potremmo definire un direttorio, anziché esserlo attraverso i normali canali politici e istituzionali dell'Alleanza, dei rapporti euro-americani.

Per quanto riguarda l'Albania, la situazione è anche peggiore. In questo caso infatti, con giustificazioni più o meno credibili e benché sollecitati in particolare dall'Italia, né il Consiglio Atlantico, né il Consiglio dell'Unione Europea hanno voluto assumersi alcuna responsabilità diretta. E tanto meno l'ha fatto l'UEO, che sembra sempre voler aspettare ordini da chi non li vuole dare. Gli americani, da parte loro, si sono tenuti estranei alla missione. Anche in questo caso, quindi, le istituzioni occidentali non hanno funzionato come avrebbero dovuto, ed è stato necessario ricorrere alla formula alternativa della coalizione *ad hoc* dei Paesi dell'Europa meridionale, che fortunatamente hanno voluto assumersi assieme con l'Italia certe responsabilità.

Tutto ciò a me pare preoccupante in particolare per tre ordini di ragioni. Anzitutto perché si alimentano dubbi sulla effettiva volontà e capacità del nostro sistema di sicurezza, così come è oggi, di gestire le crisi con cui ci si confronta, ed ogni crisi sembra porre il sistema di fronte al dilemma del proprio funzionamento. Questo sistema è poco credibile, nel caso specifico perché diminuisce la credibilità delle forze europee e americana nei Balcani,

in un momento politico estremamente delicato, in cui le crisi balcaniche possono evolvere in un senso o nell'altro. Si sta infatti attraversando una delicata fase di transizione, ed è possibile che la situazione evolva in senso positivo - è quanto si auspica e per cui si lavora - oppure anche in senso negativo, addirittura saldandosi con eventuali maggiori crisi in atto più a sud, verso l'Egeo.

Per quel che riguarda l'Italia, infine, dopo molti anni di relativa tranquillità essa oggi si riscopre una sorta di Paese di frontiera. Il nostro Paese ha basato tutta la sua politica estera e di sicurezza internazionale proprio sul buon funzionamento dei sistemi di solidarietà collettiva per cui, se questi non funzionano, viene a trovarsi in una situazione difficile.

A mio avviso la crisi dei Balcani si salda direttamente con gli sviluppi del processo di integrazione europea e con le decisioni che verranno prese in questi giorni in Olanda, in special modo con la conclusione della Conferenza Intergovernativa. In questa situazione di incertezza e di debolezza, è sicuramente necessario tentare di dare maggiore efficacia e concretezza alla politica estera comune europea e, soprattutto, alla politica di sicurezza comune. Un fallimento o un grave ritardo, che si accoppia inevitabilmente con il proseguimento e l'intensificazione del processo di allargamento sia della NATO che dell'Unione Europea, esporrebbe tutta l'Europa, ed in particolare l'Italia, al grave pericolo di una rapidissima perdita di solidarietà, di efficacia e di credibilità.

Naturalmente, assieme all'Europa è altrettanto importante recuperare appieno il rapporto con gli Stati Uniti, soprattutto nella prospettiva della gestione collettiva delle crisi e della loro prevenzione, che è poi l'aspetto su cui il rapporto con gli Stati Uniti sembra essere più difficoltoso e quasi da reinventare giorno per giorno. Malgrado quanto di buono è stato fatto, ritengo che se si perdono queste scommesse, anziché esportare stabilità nei Balcani, si corre il rischio di importare instabilità e nazionalismi.

Cesare MERLINI

L'intervento di Stefano Silvestri ha il merito di avere con grande sinteticità posto in evidenza alcuni aspetti salienti della questione sul tappeto.

La scorsa settimana a Washington, nel corso di incontri presso il Dipartimento di Stato, da più di una fonte mi è giunta l'indicazione che, per quanto concerne la NATO e la presenza degli Stati Uniti, una volta superata la fase di risistemazione dei rapporti con il Centro Europa e con la Russia, codificata per la Russia con la Carta di Parigi e per i Paesi del Centro Europa con l'allargamento a 3 o a 5 (è nota la preferenza americana per l'allargamento a

tre nuovi Paesi), da parte americana si considera relativamente stabile il binario di movimento riguardante l'Europa centrale. Il problema futuro è definire la problematica e individuare il binario, o i binari, necessari per dare una sistemazione a quello che un tempo era il fianco sud della NATO: Mediterraneo, Balcani ed Europa sudorientale. Tale indicazione può rappresentare un utile complemento al contributo di Silvestri.

Nel comunicare ai presenti il rincrescimento personale dell'Ammiraglio Venturoni, che con una sua lettera ha espresso il proprio apprezzamento per questa iniziativa, alla quale è impossibilitato a presenziare per improrogabili impegni proprio presso la NATO, invito ad intervenire il generale Cocozza, il cui contributo chiarirà il punto di vista dello Stato Maggiore sulle questioni balcaniche.

Ciro COCOZZA

Vice Capo Ufficio Generale dello Stato Maggiore della Difesa

Mi è stato richiesto di illustrare brevemente un primo bilancio delle due operazioni in corso nell'area balcanica a cui, come è noto, partecipano le Forze Armate Italiane.

Essere contemporaneamente impegnati con due missioni in tale area ha un duplice significato: che l'Italia annette alla Regione un'importanza fondamentale, tale da farla annoverare tra quelle di primario interesse strategico, e che l'area è di crisi.

Come è noto, dallo scorso mese di dicembre è in corso in Bosnia l'operazione *Joint Guard*, condotta da un contingente di forze multinazionali, denominato Sfor (*Stabilization Force*), che ha ereditato dal precedente contingente Ifor (*Implementation Force*) la responsabilità di contribuire al processo di consolidamento della pace e promuovere un clima e una situazione ambientali compatibili con la ricostruzione del Paese. Senza citare, per ovvi motivi di tempo, gli avvenimenti politico-militari che hanno portato all'impegno di Ifor prima, e di Sfor successivamente, mi limiterò a ricordare che Ifor, al termine del proprio mandato di un anno, aveva raggiunto i principali obiettivi militari fissati nel Trattato di pace di Dayton, e precisamente la separazione delle forze avverse, il controllo delle linee di demarcazione, l'accantonamento delle armi pesanti.

Ma cessazione delle ostilità è altra cosa da pace duratura e da convivenza pacifica. Per questo motivo Sfor ha a disposizione 18 mesi, in cui creare una situazione ambientale che sposti la responsabilità del mantenimento della pace da una condizione di imposizione militare ad una di controllo politico e civile da parte delle autorità locali. In altri termini, Sfor ha il compito di rendersi inutile. Purtroppo le continue richieste da parte delle componenti civili, tese a ricevere un sempre maggior supporto da Sfor, dimostrano che tale processo è molto lento. Mentre si assiste ad un sostanziale successo delle misure militari previste a Dayton, così non è per l'applicazione degli accordi civili, e su questi Sfor, ancorché possa ben poco, sta rischiando la sua credibilità.

Passando ad alcune considerazioni generali sul perché dei risultati positivi della missione militare, specie se confrontati con precedenti esperienze, è anzitutto da ricordare che la consistenza delle forze Ifor era di circa 60 mila uomini, mentre per Sfor è di 30 mila uomini. Si è passati da ambigue operazioni politico-militari ad una operazione prettamente militare i cui compiti, fissati su parametri politici, sono stati affidati ad una struttura, la NATO, idonea ad assolverli in termini di deterrenza e di efficacia.

Il successo di questo particolare tipo di intervento è legato ad alcuni presupposti cardine di ordine politico e militare. Sotto l'aspetto politico, l'operazione si sviluppa nel quadro di un mandato chiaro ed inequivocabile; sotto l'aspetto militare, l'intervento è quello di una organizzazione quale è la

NATO, dotata di una collaudata struttura di comando, che ha consentito di ovviare con facilità agli inconvenienti che avevano caratterizzato le precedenti missioni ONU. In Bosnia, cioè, lo stretto legame tra mandato, missione e possibilità operativa della Forza, e la costante sintonia tra direzione politico-strategica e azione militare, si sono dimostrati fattori chiave del successo. Probabilmente un contingente militare più omogeneo, formato cioè esclusivamente da eserciti NATO, sarebbe stato più efficace; peraltro, l'operazione si è dimostrata un valido *test* per le attività addestrative svolte nell'ambito del partenariato per la pace.

Un'ultima considerazione è relativa alla necessità di assicurare che la pianificazione civile e militare siano armonizzate sin dall'inizio delle operazioni, elemento questo mancato ad Ifor, meglio coordinato con Sfor e, soprattutto, molto meglio coordinato con l'operazione Alba.

Passiamo dunque alla seconda operazione che ci vede impegnati, quella albanese. Anche in questo caso, non ritengo utile dilungarmi sulle origini della crisi e sui motivi che hanno spinto l'Italia a farsi promotrice di una *coalition of the willing*, offrendosi quale *leader* per le attività di pianificazione, di generazione e di impiego di una Forza multinazionale. Ricorderò solo che l'Italia, sulla base di una risoluzione ONU votata il 28 marzo scorso, dal 15 aprile è alla guida di una Forza Multinazionale di Protezione, composta di circa 6.500 uomini, di cui 3.000 italiani, e di 11 Nazioni, che ha il compito di garantire le condizioni di sicurezza per l'afflusso e la distribuzione degli aiuti umanitari, ed inoltre di garantire la sicurezza delle missioni internazionali che operano in Albania.

L'intensa attività operativa, incentrata principalmente sull'effettuazione di missioni di ricognizione, protezione, scorta e pattugliamento, ha consentito alla Forza di assolvere fin dall'inizio ai propri compiti. Al momento, la FMP è impegnata ad effettuare missioni di ricognizione che interessano principalmente le aree di rischieramento di alcune unità, nel quadro del previsto adattamento del dispositivo, anche in vista del vero banco di prova dell'intera operazione: il supporto all'OSCE per le operazioni elettorali che si svolgeranno il 29 giugno.

Nonostante tale intensa attività, però, nel Paese sussistono ancora problemi di sicurezza, dovuti principalmente alla presenza di alcune bande, tuttora attive specie durante la notte, che costituiscono una minaccia per l'ordine pubblico e la ripresa di una pacifica vita civile. La missione ha comunque superato il giro di boa, anche se sono in atto azioni diplomatiche per ottenere un prolungamento del mandato che, ricordo, scade il 28 giugno prossimo. Per quanto attiene all'operazione nel complesso, vorrei richiamare l'attenzione su un solo fattore: la rapidità dell'intervento. In pochi giorni l'Italia è riuscita ad ottenere il *placet* dell'Unione Europea, dell'OSCE e

dell'ONU, nonostante l'opposizione di alcuni influenti Paesi. Anche da un punto di vista militare, pianificare un intervento di oltre dieci Nazioni, che forniscono i contributi più eterogenei (si va dai mille uomini della Francia ad un aereo da trasporto del Portogallo), assemblarli, renderli operativi in teatro in meno di 15 giorni ritengo sia un *record*. Tale risultato è principalmente dovuto alla perfetta sintonia tra azione diplomatica e azione militare, ed all'attenta direzione politico-strategica da parte del Comitato Direttivo dell'operazione, creato presso il Ministero degli Affari Esteri.

Regole di ingaggio e mandato hanno però creato qualche problema, non tanto sul campo quanto nell'opinione pubblica. Nonostante siano stati enunciati più volte a chiare lettere i compiti della missione, l'aspettativa di risultati ben più vasti non è stata taciuta. L'impossibilità per i nostri soldati di confiscare le armi o assumere una responsabilità maggiore nel settore dell'ordine pubblico ha più volte messo il nostro contingente di fronte ad una situazione negativa, dal punto di vista dell'immagine complessiva. Ovviamente, per fare ciò avremmo dovuto disporre di un mandato molto più ampio e di forze di gran lunga più consistenti. Va però detto che anche per Alba, come per Sfor, il solo intervento militare non potrà essere risolutivo. Ad esso dovranno essere affiancati, contemporaneamente o successivamente, interventi nei campi economico, politico, sociale, finanziario.

Per non lasciare, comunque, l'errata convinzione che la Difesa italiana si limiti a gestire le situazioni di emergenza e di crisi, vorrei ricordare brevemente come si sta operando in altri settori, al fine di propiziare la stabilità e la sicurezza. Ricordo i numerosi accordi bilaterali di cooperazione nel settore della difesa, firmati di recente con Paesi dell'area danubiano-balcanica: Ungheria nel '94, Bulgaria ed Albania nel '95, Slovenia nel '96, Romania quest'anno.

Questi accordi, oltre ad essere dichiarazioni di principio sulla volontà di cooperare, indicano anche i settori e le forme di cooperazione previste nel campo militare (visite, esercitazioni, scambi di personale, frequenza a corsi, fornitura di materiali). A tale proposito, vorrei anche ricordare come la legge finanziaria di quest'anno abbia previsto la possibilità di cessione gratuita di materiale ed equipaggiamenti non più impiegabili dalle nostre Forze Armate, ai Paesi con i quali esista un accordo di cooperazione. Questo, come è intuibile, rappresenta un notevole strumento di influenza.

Sempre nel quadro degli accordi, ricordo che i Ministri della Difesa italiano, sloveno ed ungherese si sono incontrati a Lubiana lo scorso 4 aprile, ed hanno deciso di estendere al campo della sicurezza e della difesa l'iniziativa di cooperazione trilaterale rafforzata, avviata dai colleghi degli Esteri. Per l'Italia, questa visibilità trilaterale costituisce una manifestazione del ruolo che essa intende giocare nell'area Centro-Sud dell'Europa e della Penisola

balcanica; per Slovenia ed Ungheria è una concreta manifestazione dell'appoggio che l'Italia fornisce alle loro aspirazioni ad entrare a pieno titolo nella NATO. Poiché le Forze multinazionali sono una delle forme più efficaci di cooperazione militare, le tre Nazioni hanno deciso di costituire una brigata di fanteria leggera multinazionale, chiamata *Multinational Light Force*. Il principio organizzativo si basa sul concetto *framework*, che prevede una struttura portante italiana (comando brigata e supporti), e l'innesto di elementi multinazionali, in particolare una pedina a livello reggimento per ogni Nazione, ed elementi di *staff*. L'atto di nascita della grande unità verrà presumibilmente firmato nel novembre prossimo a Budapest. Ritengo di poter concludere il mio intervento citando, come già illustrato dal Ministro Dini, non solo la posizione italiana in materia di allargamento della NATO, ma anche la politica volta all'incremento delle attività di partenariato per la pace - che secondo l'Italia dovrebbe evolvere verso forme più regionali e mirate -, quale strumento di proiezione di stabilità e di sicurezza in questa Regione.

Franco VENTURINI
Editorialista de "Il Corriere della Sera"

Quella che giornalmisticamente è stata definita la *Ostpolitik* italiana, come ha detto il Ministro Dini, segue una direttrice strategica molto positiva, che giustamente punta a consolidare i mutamenti intervenuti nel mondo postcomunista ed a creare condizioni migliori per i due allargamenti. Su questi, però, ci si deve soffermare un po' più a lungo.

Si tende ad impostare l'allargamento dell'Unione Europea, basandosi sulla valutazione se i Paesi candidati siano o meno pronti. A mio avviso, invece, la domanda oggi da porsi è se l'Europa, se noi, siamo pronti all'allargamento. E molto probabilmente, direi sicuramente, la risposta è "no". L'Europa è in fortissimo ritardo non solo per quanto concerne le riforme che fanno parte della CIG e che dovrebbero creare le condizioni dell'allargamento, ma addirittura nel calcolo dei costi materiali dell'operazione. Se le mie informazioni sono esatte, risulta che talvolta i Paesi candidati abbiano chiesto all'Unione Europea cosa fare in questo o quel settore, e che le risposte fornite da Bruxelles siano spesso inadeguate, proprio perché non siamo ancora pronti all'allargamento. Il problema è senz'altro grave.

Sul tema dell'allargamento NATO si è sviluppato un acceso dibattito, e proprio ieri il Segretario alla Difesa americano, Cohen, ha chiaramente dichiarato che la scelta degli Stati Uniti è nel senso di aprirsi inizialmente soltanto a tre Paesi. Tale posizione è tutt'altro che corrispondente a quella prevalente degli alleati europei, ma in particolare a quella italiana e degli alleati dell'Europa meridionale, i quali giustamente sottolineano la necessità di un allargamento equilibrato.

Cesare Merlini ha riferito di avere percepito a Washington la convinzione che ormai esiste un binario nei rapporti con l'ex Est europeo; ma non è detto che un binario americano-tedesco nella sua filosofia, nella sua impostazione, vada bene a noi. Ciò significa che, pur riconoscendo l'opportunità di approvarlo come struttura di base, vi è l'esigenza di una politica che richiami detto binario a qualche deviazione nella nostra direzione.

Poiché è irresistibile il richiamo all'attualità, non si può non rivolgere l'attenzione all'Albania, per sgombrare anzitutto il campo dal catastrofismo, che trova ampia diffusione anche sui giornali, sul disastro delle scelte italiane. Io credo che la politica italiana nei confronti della crisi albanese sia stata fondamentale e strutturalmente giusta, che le direttrici strategiche siano sempre state giuste, anche se si sono verificati quelli che con linguaggio diplomatico vengono definiti "incidenti di percorso". Tutto questo, però, non può né appagarci, né rassicurarci.

A mio avviso, la crisi albanese contiene ancora in sé due peccati originali, che ci inseguono e ci inseguiranno. Il primo è di non essere riusciti, noi italiani, a coinvolgere sufficientemente gli altri, nonostante i tentativi in questo senso. In conseguenza di ciò è stata inviata in Albania - come ha ricordato il generale

Cocozza - un'ampiezza di Forza e con un tipo di mandato che non consentono il recupero del controllo del territorio. Ebbene, non riassumere il controllo del territorio e porsi contemporaneamente il traguardo obbligato e datato delle elezioni è, a mio avviso, e come ho avuto modo di affermare sin da prima che venisse fissata la data delle elezioni, un esercizio estremamente pericoloso. Rischiamo infatti, essendo noi i *leader* di questa operazione, di offrire copertura ad elezioni le cui irregolarità sono scontate e fanno parte della cronaca di tutti i giorni. Non si tratta di un rischio secondario ed inoltre queste elezioni, per le quali non si sono create le condizioni adatte, nelle condizioni albanesi di oggi rischiano di non essere riconosciute dalla parte perdente. Si parla di un "inciucio" che dovrebbe durare i 45 giorni di permanenza ulteriore della Forza Multinazionale dopo le elezioni; ma cosa accadrà dopo quei 45 giorni? È assai improbabile che la parte perdente riconosca il risultato elettorale perché, nonostante sia insediato un Governo di coalizione per il quale l'Italia tanto e tanto giustamente ha lavorato, non mi pare esistano le condizioni sul terreno per un tipo di legittimità democratica. Si pone dunque il problema del rischio di copertura ad un'operazione dubbia e la necessità di definire una migliore strategia di uscita, perché il compimento delle elezioni probabilmente non fornirà quel "cappello" che consentirà a noi di andare via tranquillamente. Sarà difficile andare via, e occorrerà definire una strategia che guardi oltre i 45 giorni che dovrebbero precedere il nostro ritiro. Nell'ambito dello sforzo che la nostra diplomazia, ma anche la nostra politica, deve compiere - non so quale consapevolezza si abbia in Parlamento di questi problemi - è forse possibile ricollegarsi a quell'allargamento della NATO che ignora, o rischia di ignorare, il Sud dell'Europa. La NATO non vuole essere coinvolta in Albania, e certo non riusciremo a convincerla del contrario nel breve termine, ma si può provare a dimostrare da dove vengono oggi i pericoli e cosa può comportare la disattenzione dell'allargamento della NATO verso il fronte Sud. I buoni argomenti non mancano.

Con riferimento alla crisi albanese, ho parlato di due peccati originali. Il secondo sta nel non essere riusciti a fissare fin dall'inizio una politica di *linkage* economico - per usare un'espressione cara a Kissinger - rispetto alla crisi albanese.

Le grandi organizzazioni finanziarie internazionali, Fondo Monetario e Banca Mondiale, sono estremamente reticenti. È pur vero che entro brevissimo tempo è prevista a Roma una Conferenza per discutere questi problemi, ma le previsioni non sono rosee. Appare comunque evidente che, essendo la crisi albanese esplosa, almeno come pretesto immediato, dopo la questione delle piramidi finanziarie, ed essendo l'Albania un Paese che chiede esplicitamente e continuamente aiuto dall'esterno, è offerta a noi e al resto dell'Occidente una leva molto forte, che fino adesso non è stata

utilizzata, perché l'Albania non è tra le priorità di coloro che gestiscono la "generosità interessata".

Ritengo necessario porsi questi problemi e dibatterli anche in Italia un po' più di quanto sia avvenuto finora.

Cesare MERLINI

Franco Venturini ha esposto due ordini di considerazioni. Di allargamento discuteremo nella successiva Tavola Rotonda. Per quanto riguarda l'Albania, Venturini ha evidenziato alcune difficoltà ed ha sostanziato con riferimento ai problemi economici e delle elezioni quella specificità balcanica, già sottolineata dal Ministro Dini nel suo intervento, e cioè che l'azione internazionale ha un impatto diretto ed incide sulla sovranità interna di quei paesi.

Invito ora a prendere la parola la Prof.ssa Uvalic, che insegna politica economica all'Università di Perugia ed è un noto esperto di economia balcanica.

Milica UVALIC

*Professore Associato di Politica Economica
Facoltà di Scienze Politiche - Università di Perugia*

Prima di prendere in considerazione le implicazioni economiche della crisi nei Balcani, vorrei svolgere alcune considerazioni sulle implicazioni economiche della transizione in generale, in tutti i Paesi dell'Europa centrale e sudorientale.

Oggi, dopo più di sette anni dalla caduta del muro di Berlino, appare chiaro che la transizione verso un'economia di mercato si è rivelata molto più complessa di quello che inizialmente ci si aspettava. Infatti, in tutti i Paesi dell'Europa centrale e sudorientale le politiche di stabilizzazione macroeconomica - uno degli obiettivi più urgenti della transizione - hanno inizialmente portato ad una gravissima recessione, a tassi di crescita fortemente negativi con caduta del PIL del 20-30, ma anche del 50 per cento in tre anni. Inoltre, in seguito alla liberalizzazione dei prezzi si è determinata un'alta instabilità monetaria, con tassi di inflazione di oltre il 1.000 per cento, ed un forte aumento della disoccupazione, problema prima praticamente inesistente nella gran parte di quei Paesi.

L'impatto iniziale della transizione, molto negativo, è stato affrontato nei singoli Paesi in modi e tempi diversi, in relazione alle condizioni sia interne che esterne. Per quel che riguarda le condizioni interne, in alcuni Paesi queste erano molto più sfavorevoli rispetto ad altri: l'intera area balcanica, infatti, e i Paesi della ex-Iugoslavia hanno dovuto, oltre alle politiche di transizione, affrontare anche i problemi legati alla disintegrazione dell'Unione iugoslava, nonché quelli imputabili al conflitto che si è svolto nell'area. In tema di condizioni esterne, è da notare che le politiche nel campo economico dell'Unione Europea verso i Paesi dell'Europa centro-orientale sono state ben diverse da quelle che hanno interessato i Paesi dell'Est.

Se si considerano le misure attuate per sostenere la transizione nei Paesi dell'Est: aiuti finanziari, misure per facilitare gli scambi attraverso la conclusione di accordi di associazione, ma anche i primi passi per l'adesione di quei Paesi all'Unione come membri a pieno titolo, si può constatare che finora sono stati sostenuti soprattutto i sei Paesi dell'Europa centro-orientale. L'area della ex-Iugoslavia per motivi politici è stata fortemente svantaggiata e la Slovenia soltanto l'anno scorso, e quindi con grande ritardo, ha concluso un accordo di associazione. Per quel che riguarda l'Albania e la Macedonia, è stato concluso un accordo di cooperazione economica, che però prevede una liberalizzazione negli scambi minore rispetto agli accordi di associazione. Per quel che riguarda le prospettive future, credo siano da incoraggiare le iniziative che stimolano la cooperazione economica e politica tra i Paesi dell'Europa centro e sudorientale a livello regionale, in ambito INCE e nell'ambito dell'iniziativa SECI, che comprende tutta l'Europa centrale e sudorientale.

Con particolare riferimento alla crisi economica nei Paesi della ex Jugoslavia, va notato che le conseguenze negative della transizione, della disintegrazione e della guerra sono state molto diverse nei singoli Paesi. Ad un estremo si pone la Slovenia, coinvolta nel conflitto per un tempo molto breve e che inoltre costituiva la parte più sviluppata della ex Jugoslavia; attualmente essa è la più sviluppata tra tutti i Paesi in transizione, con un PIL *pro capite*, in termini di parità di potere di acquisto, di oltre 10 mila dollari, del tutto paragonabile a quello dei Paesi meno sviluppati dell'Unione Europea. All'altro estremo è la Bosnia-Erzegovina, che è stata maggiormente colpita dalla guerra e dalla crisi dei Balcani e dove, oltre alle vittime umane ed all'enorme numero di rifugiati, si lamenta un calo della produzione ad un quarto del livello raggiunto prima della guerra; inoltre, nei rapporti tra la Federazione e la Repubblica serba sono ancora da risolvere problemi politici, che ovviamente determinano problemi anche in campo economico, ad esempio rendendo difficoltosa la creazione di una vera unione monetaria o l'applicazione del programma di aiuti internazionali per la ricostruzione economica.

Sono dell'opinione che la strategia dell'Unione Europea, e segnatamente dell'Italia, di stimolare la cooperazione economica tra quei Paesi, sia la migliore possibile, in quanto può determinare un maggiore sviluppo economico dell'intera Regione e, conseguentemente, una situazione di relativa stabilità dell'area dei Balcani.

Cesare MERLINI

*La problematica economica è indubbiamente estremamente critica.
Il prossimo commentatore è Livio Caputo de "Il Giornale", nonché ex
Sottosegretario agli Esteri e conoscitore dei problemi dell'area.*

Livio CAPUTO

Editorialista de "Il Giornale"

Ritengo che in Italia si sia percepita l'emergenza balcanica come una specie di scossa elettrica, poiché ci si è trovati costretti ad accelerare i tempi del ripensamento della nostra politica estera e di difesa e ad affrontare una serie di impegni, in un certo senso imprevisi, al di fuori di quella politica di rifugio sotto le istituzioni internazionali, che vanno dall'Operazione Pellicano alla spedizione in Bosnia, a quella attuale in Albania, che ci vede addirittura nella posizione inedita di capofila.

Le domande alle quali ritengo che in questa tavola rotonda dovremmo cercare una risposta sono a mio avviso tre: se siamo pronti per questo appuntamento un po' inatteso, o perlomeno anticipato rispetto alle previsioni; se affrontiamo l'emergenza balcanica con un progetto globale, o ci muoviamo secondo la strategia del giorno per giorno. In altre parole, se nel gestire l'emergenza abbiamo, oppure no, una chiara idea di quale sia il nostro interesse nazionale in quell'area; inoltre, quale potrebbe essere per noi l'assetto ideale dei Balcani, dopo il caos di questi ultimi anni, e quale ruolo può svolgere l'Italia in quello che nel gergo politico di Washington verrebbe definito "il nostro cortile di casa".

A mio avviso, la risposta alla prima domanda è un "ni", tendente piuttosto al no che al sì; ma va considerato che la responsabilità non è certamente tutta nostra. Sono state poste in essere alcune iniziative opportune e tempestive; l'INCE, ad esempio, era sicuramente valida, ma ha poi sofferto della cronica mancanza di mezzi che affligge la politica estera italiana ed ora si è talmente allargata che non può più essere considerata uno strumento della politica estera italiana, quanto uno dei tanti contenitori ai quali ci si sta abituando e che non sempre sono davvero utili.

Nella mia ottica personale, al momento della dissoluzione della ex-Iugoslavia è stato commesso un errore col non avanzare alcune riserve nel riconoscere Croazia e Slovenia, in relazione all'adeguamento del Trattato di Osimo in certi suoi aspetti. Nel '92 la cosa era possibile, ora è tutto più difficile. Ci siamo trovati impreparati sul piano militare, perché in questi anni le Forze Armate sono state relativamente trascurate ed i bilanci della Difesa spesso "cannibalizzati"; adesso che ci si trova a gestire una serie di crisi in cui occorre essere presenti in prima persona, la coperta risulta spesso troppo corta. Mi sembra inoltre di individuare una specie di masochismo nazionale attualmente in atto. Mi riferisco alla campagna condotta in questi giorni contro il reparto forse più efficiente di cui disponiamo e che viene regolarmente impiegato nelle situazioni difficili.

Con riferimento alla domanda se esiste un progetto globale e se è stato chiaramente individuato l'interesse nazionale, do atto al Sottosegretario Fassino di avere ideato una *Ostpolitik* e di essersi mosso con avvedutezza e con una certa immaginazione. Purtroppo, anch'egli non sempre dispone degli

strumenti necessari ed è limitato nelle possibilità di azione dalla ridotta quantità di risorse - lo 0,28 per cento della spesa pubblica - troppo bassa rispetto ai Paesi (Germania, Francia, Regno Unito e perfino Spagna) con cui ci si trova fatalmente in competizione. E la politica estera si fa anche con i soldi. L'interesse nazionale, a mio avviso, in questo momento va un po' al di là dello scenario delineato dal Ministro Dini, il quale sostiene che in fondo non esiste concorrenza con gli altri Paesi dell'Unione Europea, ma soltanto un'amichevole competizione. Io non vedo le cose con occhiali altrettanto rosa: a me sembra ci si trovi di fronte ad una lotta di influenza in cui qualche forchetta nei gomiti, per usare un'espressione cara al *rugby*, forse sarebbe utile.

In merito alla terza domanda, quale possa essere l'assetto dei Balcani a noi più conveniente, ritengo sia molto difficile rispondere. Basti pensare che già 40 anni fa il Dizionario enciclopedico Treccani definiva quella dei Balcani l'area più imprevedibile d'Europa, da cui è scaturita la maggior parte dei guai per l'Italia. Indubbiamente, è necessario procedere con il processo di integrazione sia nell'Unione Europea che nella NATO, ma l'area balcanica è la più difficile da integrare e sicuramente la più costosa. Concordo con Franco Venturini nel sostenere che non siamo pronti per l'allargamento, come del resto non lo sono neppure gli altri.

Come esperto del Consiglio d'Europa, ho avuto occasione di visitare quasi tutti i Paesi dell'area, al fine di verificare i loro progressi, e ne ho riportato la convinzione che allo stato attuale delle cose, indipendentemente dai risultati della CIG sulla nostra preparazione, dall'altra parte vi sia ancora molto da fare. Aggiungo poi che a mio avviso è indispensabile individuare le aree prioritarie. L'Italia ha operato molto bene sul piano economico, ma più per merito degli imprenditori privati; il fatto di essere il secondo *partner* di buona parte dei Paesi dell'Est europeo è estremamente positivo, anche se non tutti gli investimenti sono a lungo termine, alcuni presentano la caratteristica del "mordi e fuggi" e certi capitoli di scambio avranno forse bisogno di sostegno per essere mantenuti. In ogni caso, le nostre priorità sono una certa influenza economica e la garanzia della stabilità politica in Albania.

Pur nella convinzione che alcune siano soltanto fantasie giornalistiche, tuttavia l'ipotesi di una specie di Colombia d'Europa, se la stabilità dell'Albania non verrà assicurata, non appare poi così fantasiosa come qualcuno potrebbe credere, ed avere alle porte di casa una specie di Governo mafioso potrebbe essere per noi esiziale non soltanto dal punto di vista politico, ma anche dell'ordine pubblico interno.

Concordo con il Ministro degli Esteri sulla necessità di svolgere un ruolo attivo nell'operazione di allargamento della NATO e della UE, però non è nell'interesse dell'Italia che questo avvenga in maniera dettata soltanto da considerazioni di grande strategia. Giustamente siamo stati piuttosto

reticenti nell'approvare l'allargamento della NATO e le novità riferite da Venturini confermano che lo scetticismo era giustificato, perché l'allargamento non sta avvenendo in maniera da consolidare la zona che a noi più interessa.

Cesare MERLINI

Livio Caputo accennava all'esigenza di fornire un quadro di riferimento alla nostra azione per non essere solo reattivi alle crisi. Purtroppo le emergenze insorgono senza chiedere il permesso e pertanto bisogna essere in grado di assorbirle velocemente e di inquadrarle in una strategia più ampia. L'ultimo intervento è di Paolo Garimberti, che ha seguito da sempre i problemi internazionali e in particolare quelli dell'Est europeo.

Paolo GARIMBERTI
Editorialista de "la Repubblica"

Il tema sul quale sono stato invitato ad intervenire è: come la stampa italiana ha trattato la questione balcanica, tema che non mi sembra di grande rilievo e può essere sintetizzato in pochissime parole: la stampa italiana ha trattato la questione balcanica come tratta abitualmente le questioni di cronaca nera. Ciò vuol dire che la questione balcanica balza sui giornali in prima pagina quando si verifica il cosiddetto bagno di sangue ma, non appena questo cessa, finisce anche l'interesse dei giornali.

È, questa, la drammatica conferma di una involuzione in senso "internista" della visione dei giornali italiani, per cui tutto ciò che avviene fuori dalle porte di casa, spesso fuori dalle porte di Roma, non fa notizia, come attesta il fatto che sulla Bosnia da mesi sulla stampa italiana non si legge un solo articolo, né un'analisi e neppure un *reportage*, quando in realtà della situazione sarebbe necessario parlare. È grazie alla stampa straniera, che colma le lacune di quella italiana, che per lo meno una parte degli italiani non è totalmente disinformata. Recentemente l'*Herald Tribune* ha pubblicato in prima pagina un'analisi molto interessante, sostenendo che in Bosnia non c'è la pace, ma soltanto l'assenza di guerra; sul *Financial Times* un articolo ha denunciato come, seppure in modo strisciante, le pulizie etniche continuano. Tutto questo non appare sulla stampa italiana, proprio perché non si verificano più i bagni di sangue.

Anche per quanto riguarda l'Albania, si assiste ad un calo di tensione e di interesse non appena cessa l'effetto derivante da un avvenimento di particolare drammaticità. La stessa cosa non avviene, invece, per quanto riguarda i raffreddori di Bossi e la Bicamerale, argomenti regolarmente seguiti nei minimi dettagli. Io, che faccio parte di una minoranza che si occupa di politica internazionale, sono convinto che saremo un giorno ridotti ad una riserva indiana. Del resto, anche gli editori più avvertiti affermano che la politica estera non fa vendere, contrariamente alla politica interna; ed infatti i giornali sono al minimo storico delle vendite!...

Esaurite le considerazioni polemiche di categoria, passo alla trattazione del tema odierno. Ho ascoltato con interesse l'intervento del Ministro Dini al quale, se si fosse trattenuto, avrei desiderato rivolgere alcune domande. Il Ministro ha volato molto alto nel suo intervento, ma a me non sembra si sia accorto delle miserie quotidiane relative ai temi di cui ha parlato.

Per quanto concerne la tematica dell'allargamento, temo sia troppo tardi per fare qualcosa in vista dell'incontro di Amsterdam; se si pervenisse ad un accordo, come molti Paesi europei auspicano, anche perché altri hanno altre priorità, sarebbe estremamente pericoloso. Ritengo che non siamo pronti per l'allargamento, in quanto l'Europa fatica a vivere con 15 membri e avrebbe enormi difficoltà se aumentassero. Rivolgerò una serie di osservazioni all'onorevole Fassino per avere da lui alcune risposte, se lo ritiene opportuno. Rispetto all'allargamento, che porterebbe l'Unione Europea a venti e più

membri, mi chiedo come si stabilirebbero i rapporti tra le varie organizzazioni internazionali esistenti.

Il Ministro Dini ha parlato dell'intervento dell'Unione Europea, della UEO, dell'OSCE e della NATO; ci si chiede come interagirebbero questi organismi tra di loro. Mi domando, per esempio, se l'OSCE avrebbe ancora un senso nel momento in cui l'Unione Europea fosse allargata.

Si potrebbe rispondere che vi sono Paesi verso cui non si estende l'allargamento dell'Unione e che rimarrebbero nell'OSCE; tuttavia ritengo che si ripeterebbe quanto avvenuto nella vicenda dell'Albania, in cui è intervenuta solo l'OSCE, che essendo la più "anonima" di queste organizzazioni è quella che si presta a compiti che altri non vogliono assumersi. Questa considerazione, forse un po' superficiale, credo meriterebbe di essere esaminata.

Per quanto riguarda l'allargamento della NATO, ho un'idea un po' diversa da quella espressa in questo convegno. Mi riferisco in particolare al caso della Romania. Non credo che l'allargamento della NATO debba essere attuato soltanto sulla base di considerazioni di interesse geostrategico; l'allargamento deve avere il fine di un potenziamento dell'evoluzione democratica dei Paesi in cui la NATO si estende. A questo scopo ritengo che ai Paesi che entrano nella NATO debbano essere chiesti determinati requisiti democratici. Dubito che la Romania, per esempio, abbia oggi tali requisiti, anche se comprendo che è nel nostro interesse che entri nella NATO.

Venendo più specificamente ai problemi balcanici, ho ascoltato con interesse l'intervento del generale Coccozza e concordo per molti aspetti con lui. La definizione più sintetica dello stato delle cose in Bosnia oggi è "assenza di guerra", non certamente "pace". Non credo che si possa superficialmente affermare che la NATO ha fallito il proprio compito perché non ha saputo imporre la pace. La NATO non doveva "imporre la pace", ma impedire che vi fosse la guerra. La pace doveva essere imposta dalle organizzazioni, dalle strutture civili e dall'Unione Europea. In particolare, Carl Bildt avrebbe dovuto rimettere insieme un Paese che era andato in pezzi. È molto grave che non si siano potuti arrestare i criminali di guerra e che Karadzic viva e prosperi a Pale grazie a società ricostituite a Cipro, arricchendosi a livello di *billions* di dollari; è un fallimento di certi principi. Il punto fondamentale tuttavia è che sul piano della ricostruzione civile non sono stati fatti progressi; il fallimento quindi non è della NATO, ma di tutti gli organismi, Unione Europea *in primis*, che non sono stati capaci di svolgere il loro compito.

Il problema a mio parere si pone in prospettiva in misura analoga in Albania. Qui riusciremo, con la presenza dei soldati italiani, ad evitare che vi sia il sangue che gli uffici centrali dei giornali tutti i giorni si augurano per avere "il titolo", ma non riusciremo a risolvere i problemi di fondo. Soprattutto vorrei che fosse fatta chiarezza su come si compone la struttura gerarchica del

comando della nostra missione in Albania, cioè quale sia il rapporto, per esempio, tra il ruolo dell'ambasciatore italiano e il generale Angioni. Infatti, leggendo il decreto di nomina del generale ho avuto l'impressione di leggere quello del viceré di Albania, che aveva più o meno gli stessi poteri. Vorrei inoltre un chiarimento su come questi si rapporta, oltre che con l'ambasciatore italiano, finalmente nominato, con la struttura militare in Albania. Si tratta di domande che talvolta noi commentatori di politica internazionale abbiamo provato a porre, ma non sono mai arrivate risposte. Credo che queste risposte debbano essere date, perché non facendolo, sarete considerati colpevoli di qualunque problema si verificasse in Albania.

Cesare MERLINI

A seguito delle domande poste, chiedo a Piero Fassino di intervenire, fermo restando di rinviare alla successiva tavola rotonda il tema più ampio degli allargamenti. Vi sono però riferimenti alla situazione balcanica su cui prego di dare una risposta. L'intervento aprirà una discussione breve ma necessaria a completamento del quadro che abbiamo dato e della parabola che si è aperta con il discorso del Ministro degli Esteri.

CONCLUSIONI

Piero FASSINO

Sottosegretario agli Affari Esteri

Ringrazio, anche a nome del Ministro, i presenti, in particolare i rappresentanti del corpo diplomatico dei Paesi di cui stiamo discutendo, e tutti gli interlocutori della nostra discussione.

In questo convegno abbiamo voluto rendere evidente la strategia di area che il Governo italiano persegue. La relazione del Ministro è stata assolutamente netta ed esplicita rispetto al messaggio che vogliamo dare. Tutti i presenti si occupano di politica internazionale, e sanno che non è un fatto episodico, ma consegue a un lavoro che stiamo realizzando da tempo. Il nostro punto di partenza è che consideriamo l'Europa centrale e sud orientale un'area vitale e strategica per l'Italia, quindi una priorità della politica estera italiana. Ritengo che dobbiamo considerare come ciascuna delle questioni che si pongono in questa area - i problemi degli allargamenti, le crisi e le instabilità, le relazioni economiche, i rapporti culturali - sia da noi affrontata in una logica sistemica e come parte di una strategia.

I Balcani hanno avuto una certa storia. Giustamente si parla di Europa centrale e di Europa sud orientale. Si usano due espressioni distinte per indicare non soltanto due diverse dimensioni geografiche; il punto politico è che la differenza non può diventare ragione di separazione, di frattura e di isolamento. Anzi, uno dei problemi dell'Italia ma anche della comunità internazionale (Europa, Stati Uniti, NATO) è avere una strategia che non determini l'acuirsi di una divisione e di una rottura storicamente esistita fra le due aree di questa regione, linea di frattura che per larga parte ha segnato territorialmente una certa divisione della ex-Jugoslavia.

La strategia consiste nel considerare le differenze di natura storica, culturale, religiosa, politica (la storia della Bulgaria non è la storia della Repubblica Ceca o della Polonia), facendo in modo che non diventino ragione di separazione. Si tratta di un punto politico non risolto, tanto che, nell'affrontare il problema dell'allargamento della NATO, si rischia di produrre un allargamento che, anziché aiutare il superamento delle fratture, le radica. Ecco perché continuiamo ad insistere per un allargamento a cinque e non a tre, proprio seguendo una logica politica che consideriamo essere determinante. Dovremo certamente tenere conto dell'orientamento di tutti, e sappiamo quanto quello americano sia decisivo. Tuttavia non rinunciamo a porre la questione politica: avviare una strategia di integrazione nelle istituzioni euroatlantiche di una regione non dimenticando nessuna differenza, introducendo tutte le gradualità e le tappe necessarie, ma facendo in modo che né le differenze, né le gradualità, né le tappe possano diventare l'occasione per radicare separazioni ed emarginazioni.

Si è chiesto se nei Balcani vi sia una strategia italiana. Io ritengo di sì: stiamo da tempo realizzando una strategia italiana. Una strategia che è composta di una serie di azioni alle quali bisogna riconoscere una coerenza. I Paesi interessati, Slovenia e Ungheria, sono in effetti centroeuropei, ma aver dato

vita a una cooperazione trilaterale è fondamentale nella regione immediatamente attigua all'area balcanica, per introdurre un elemento di ulteriore stabilizzazione.

La strategia di approccio regionale dell'Unione Europea nei confronti dei Balcani, sostenuta in particolare dall'Italia, è un altro tassello di una strategia multilaterale. L'accordo di partenariato strategico che il Ministro Dini ha sottoscritto col Ministro Severin a Roma tra Italia e Romania è un altro tassello di una strategia di intervento economico e politico nell'area. Le iniziative che stiamo assumendo per una cooperazione multilaterale a quattro con l'Albania, la Macedonia e la Bulgaria vanno nella stessa direzione. L'azione che continuiamo a portare avanti per la normalizzazione delle relazioni tra Croazia e Repubblica Federale di Jugoslavia va nella stessa direzione. Lo stesso vale per l'azione di mediazione che abbiamo messo in essere nel momento di scontro più acuto tra opposizione e governo sull'interpretazione dei risultati del 17 novembre, come ha richiamato il Ministro Dini nella sua relazione. Della stessa strategia fa parte la nostra presenza in Bosnia, e lo stesso fatto di essere andati in Albania.

Una strategia è fatta di azioni, ciascuna delle quali ha una coerenza con l'altra. Non siamo in Albania soltanto perché vi è un'emergenza. Affrontiamo l'emergenza Albania all'interno di una strategia per i Balcani; di conseguenza, nel momento in cui si produce un punto critico è necessario che chi vuole avere una strategia vi si applichi. Tale mi sembra il quadro d'insieme dell'area balcanica.

La strategia di cui ci facciamo portatori non corrisponde - lo ha detto con molta chiarezza il Ministro Dini - solo a un interesse bilaterale, cioè nazionale, del Paese; una forte presenza politica dell'Italia in quell'area corrisponde anche a un interesse multilaterale.

Vi è un'obiettivo convergenza tra gli interessi nazionali nostri e quelli degli altri Paesi. Distinguiamo gli interessi politici da quelli economici. Gli interessi politici dell'Italia, della Germania o dell'Austria (i tre Paesi dell'Unione Europea che sono più investiti, anche per ragioni di contiguità territoriale, dall'Europa centrale e balcanica) sono convergenti; vogliamo stabilizzare la democrazia in questi Paesi, favorire il completamento della transizione alla democrazia politica e allo stato di diritto, garantire che in essi la multiculturalità e la multireligiosità siano un dato riconosciuto e praticabile; vogliamo completare una transizione all'economia di mercato, per ragioni storiche nei Balcani assai più complessa che non nell'Europa centrale e mitteleuropea.

Si tratta di obiettivi politici non divergenti tra i Paesi dell'Unione Europea, e rispetto ai quali si hanno interessi comuni. Vi è poi una competizione sul terreno della presenza economica; ma, avendo tutti sostenuto che un elemento

di modernizzazione è il superamento definitivo di qualsiasi logica di piano per andare all'economia di mercato, bisogna prendere atto che in questa c'è competizione. In questo non ravviso motivi di scandalo. Sul piano degli interessi economici le imprese francesi, italiane, austriache, olandesi, si muovono nella logica del mercato in una normale competizione economica. Concordo col fatto che uno dei punti deboli che tradizionalmente ha caratterizzato la politica estera italiana e la sua proiezione in tutte le sue dimensioni è l'assenza di una logica sistemica. Ciò che stiamo cercando di fare, almeno per il versante della politica estera, è cercare di costruire un'area sistemica; discuteremo in seguito di come una serie di strumenti di natura politica, economica e culturale possano essere ricondotti a una logica sistemica.

La strategia verso i Balcani corrisponde a un interesse non soltanto nazionale, ma multilaterale; vogliamo collocare l'intervento dell'Italia, in modo coerente, all'interno della strategia di integrazione nelle istituzioni euroatlantiche che l'Unione Europea, la NATO e i Paesi occidentali, legati da un forte vincolo di solidarietà e cooperazione quarantennale, intendono portare avanti.

All'interno di questo schema si collocano la Bosnia e l'Albania come punti critici di emergenza. Riguardo alla Bosnia, è vero quanto detto da Paolo Garimberti: siamo di fronte a una fase di stagnazione dell'applicazione degli accordi di Dayton. La questione è stata oggetto di una discussione preoccupata dei Ministri degli Esteri a Sintra. Credo che la nostra posizione sia molto chiara: un'altra pace non c'è e occorre che la comunità internazionale senta tutta la responsabilità di operare perché la pace di Dayton venga applicata fino in fondo.

Sono vicini alcuni appuntamenti molto importanti per un ulteriore completamento di quell'accordo di pace, come le elezioni municipali. È una pace difficile, ma è una pace possibile. Quando si giudica una pace, non si può mai valutare se è la pace migliore che si poteva avere; bisogna valutare che questa è quella che si è potuto avere. Va da sé che se fosse stato possibile averne una migliore sarebbe stata subito sottoscritta. Se qualcuno in Bosnia o nella comunità internazionale crede che, saltando gli accordi di Dayton, ci potrà essere un'altra pace, si illude; il problema è come radicare e applicare questa.

Abbiamo appuntamenti impegnativi, come le elezioni, ma non è meno impegnativo dare corso agli accordi sottoscritti a Firenze nella Conferenza di medio termine sul disarmo; e non è meno impegnativo porre in essere con maggiore determinazione i programmi di ricostruzione, che sono il volano del radicamento del processo di pace.

A questo riguardo sussiste una duplice responsabilità. Una è quella della comunità internazionale, la quale non può ritenere che, sottoscritto l'accordo

di pace, si siano risolti i problemi in Bosnia. Sicuramente c'è una grande differenza: come ricordava Bildt a Sintra, dopo 44 mesi di guerra vi sono 18 mesi di pace (quale che sia ogni valutazione sui problemi che si sono prodotti in questi mesi); tuttavia, se vogliamo che la pace si radichi e si consolidi, abbiamo bisogno di completarla, di condurre in porto quanto gli accordi di Dayton hanno previsto e di arrivare effettivamente ad una sistemazione stabile della regione. La comunità internazionale non può credere di avere esaurito il suo ruolo.

L'Italia, da questo punto di vista, si batterà in ogni sede perché si faccia fino in fondo quanto deve essere fatto perché gli accordi di Dayton vengano applicati e si arrivi a una condizione di stabilità.

Sussiste inoltre una responsabilità anche delle parti bosniache. La pace non è mai soltanto un fatto esogeno; è anzi prima di tutto un fatto endogeno. C'è la pace quando chi fa la guerra si convince della necessità di smettere; chi sta intorno può aiutare, quindi l'azione della comunità internazionale è stata decisiva e determinante per arrivare all'accordo di Dayton, ma la pace non vive soltanto di sostegno esterno: occorre un intreccio fortissimo tra l'azione della comunità internazionale, che noi crediamo debba essere portata avanti con grande determinazione - impiegando le risorse necessarie, e spesso è sottostimato il fatto che l'Italia è tra i Paesi europei che ne ha impiegate di più - e la responsabilità di tutte le parti bosniache perché si impegnino attivamente a fare quanto è necessario per far rispettare quegli accordi. Per quanto concerne la vicenda albanese, penso che l'Italia si sia assunta la responsabilità necessaria di concorrere in prima persona ad affrontare la crisi; ritengo anche che, se si vuole guardare a quanto accaduto finora, sono da sottolineare una serie di risultati positivi.

Innanzitutto, nonostante tutte le difficoltà, l'accordo siglato il 9 marzo scorso tra le forze politiche albanesi per uno sforzo di coesione, di azione comune, tradotto nel Governo di riconciliazione nazionale, tiene; abbiamo interesse a fare in modo che questo accordo continui a mantenersi, cioè che vi sia uno sforzo solidale fra tutte le forze politiche albanesi, perché questa è una condizione essenziale per superare la crisi. Conosciamo tutti le difficoltà incontrate; tuttavia il Governo di riconciliazione nazionale ha potuto trovare un punto di intesa su come arrivare alle elezioni. Si tratta di un punto importante.

In secondo luogo, siamo andati in Albania perché si è determinata una situazione del tutto atipica: in Albania non c'è stata né una guerra né una guerra civile, ma una crisi politico-istituzionale drammatica, un collasso dello Stato e delle sue strutture. Ci siamo quindi posti un obiettivo fondamentale, che abbiamo perseguito e che mi pare si stia realizzando: fare in modo che il Governo di riconciliazione nazionale formatosi possa prendere gradualmente in mano il controllo del territorio e la situazione del Paese, e

gradualmente riavviarsi alla ricostruzione delle strutture collassate. Questo obiettivo si sta tuttora perseguendo con un vastissimo piano di programmi multilaterali e bilaterali di cooperazione, che hanno bisogno, per essere implementati e produrre risultati, di essere valutati in un arco temporale lungo.

Ad esempio, l'accordo intervenuto tra i Ministeri degli Interni italiano e albanese per la ricostruzione della polizia è un impegno importantissimo, ma che non può essere valutato solo dopo quindici o venti giorni dalla sua nascita. L'accordo tra il Ministero della Pubblica Istruzione italiana e quello albanese per la ricostruzione del sistema scolastico a partire da quello dell'obbligo non si può valutare nel giro di poche settimane. Lo stesso vale per l'accordo stipulato tra il Ministro Bindi e il Ministro della Sanità albanese. C'è un grande impegno da parte dell'Unione Europea (in Lussemburgo si è deciso per un miliardo e mezzo di ECU di stanziamenti a sostegno dei processi di riorganizzazione delle strutture civili), dell'OSCE (finalizzato in particolare alla preparazione delle elezioni), e sul piano bilaterale (in cui si è attivata, tra gli altri Paesi, anche l'Italia, con programmi di cooperazione in diversi campi), che sta implementandosi.

Tale dato non va sottovalutato, perché è decisivo per il superamento non solo dell'emergenza, ma dell'intera crisi, per radicare la ricostruzione delle strutture essenziali e per far uscire l'Albania dalle condizioni in cui era precipitata. Questo quadro mi pare risponda all'interrogativo posto da Garimberti.

L'impianto della presenza italiana è molto chiaro. Siamo presenti con una struttura basata su tre cardini. L'Ambasciatore Spatafora rappresenta il Paese e svolge una funzione di relazione di tipo politico diplomatico particolarmente importante e delicata. Questi dispone di una delegazione speciale, che da lui dipende, guidata dal Ministro Surdo (fino ad oggi Vice Direttore degli Affari Culturali al Ministero degli Esteri e già Ambasciatore in Ucraina), nella quale saranno impegnati diversi funzionari delle amministrazioni dello Stato italiano (Interni, Finanze ed altri), per la gestione di tutti i programmi bilaterali di cooperazione, cui l'Ambasciatore non può attendere con la struttura diplomatica normale.

Il generale Angioni ha il compito di coordinare dal versante italiano, come interfaccia, tutto ciò che da parte della Pubblica Amministrazione e da parte di altri soggetti - aventi una relazione con l'iniziativa che il Governo mette in campo - viene organizzato in funzione del programma di ricostruzione. Tale impostazione mi sembra ragionevole. Chi si trova in Albania ha bisogno di un'interfaccia con cui comunicare ogni giorno e verificare la gestione dei programmi, cioè di un punto di coordinamento in Italia che diriga, unifichi e coordini quanto si organizza. Naturalmente, abbiamo bisogno di averne uno

corrispondente in Albania. A questo assetto si possono obiettare alcune cose, si può cambiare nelle strutture; ma non si può dire che si tratti di un sistema non chiaro.

La Farnesina condivide tutte le scelte fatte; in particolare, stiamo lavorando in modo eccellente con il Ministero della Difesa, quello più impegnato, così come con tutte le altre Amministrazioni.

Naturalmente, e vale la pena di chiarirlo, la presenza in Albania non si esaurirà con la gestione dell'emergenza immediata, cioè arrivare alle elezioni e cercare di farle svolgere in un clima il più trasparente, regolare, chiaro possibile. Siamo certamente impegnati in questo obiettivo, non solo l'OSCE, che ha dato indicazioni su come la Forza Multilaterale di Protezione può concorrere, e tutti i Paesi stanno lavorando in questo senso.

Tuttavia, la questione albanese impegnerà il Paese dal punto di vista non solo militare ma anche da quello politico e di sostegno economico per un arco temporale medio lungo. Dobbiamo averne consapevolezza, per mettere in campo scelte in termini di risorse finanziarie, strumenti operativi e obiettivi necessari per realizzarlo.

Nella tavola rotonda successiva si affronteranno, tra gli altri, i problemi relativi all'allargamento e alla sicurezza. Mi pare che il professor Silvestri abbia posto una questione delicata e che dobbiamo tenere presente: non c'è dubbio che una certa difficoltà che le istituzioni multilaterali hanno avuto ad intervenire tempestivamente o ad assumersi tutte le responsabilità laddove vi siano stati punti di crisi apre problemi delicati per Paesi contigui come l'Italia, che quindi sono paesi di una nuova frontiera. È proprio per questo che avvertiamo l'esigenza di non inseguire l'emergenza, ma di avere una strategia in cui si tenga conto che in certe situazioni possono prodursi emergenze di quel tipo, per cui ci forniamo di una strumentazione in grado se non di evitarle (perché non dipendono da noi), di affrontarle.

Da questo punto di vista avere un impianto strategico chiaro in sede bilaterale e multilaterale è assolutamente essenziale, perché le emergenze si possono gestire efficacemente in quanto si abbia una strategia entro cui collocarle immediatamente. Questo ci deve portare, a maggior ragione, ad avere un'azione molto incalzante nelle sedi multilaterali. A tale difficoltà non va, in un certo senso, concesso spazio.

Questa è la ragione per cui continuiamo a batterci perché nel capitolo della politica estera sulla sicurezza comune la Conferenza Intergovernativa produca decisioni. È noto che questo è uno dei temi sui quali l'Italia ha avanzato proposte formali in sede CIG, alcune delle quali sono state accolte. Continuiamo ad insistere, per esempio, su uno dei punti finora irrisolti, ma importantissimo rispetto alla nostra discussione: il processo di progressiva fusione dell'UEO nell'Unione Europea, da attuarsi perché quest'ultima sia in

grado di darsi una strategia di sicurezza e cominci a impostare un'azione in termini di difesa comune. Colgo la sollecitazione per ricordare che questo è un preciso terreno di impegno della diplomazia e dell'azione politica italiana. Altro punto ha posto il dottor Venturini, che ha osservato che una certa strategia di allargamento indica forse il rischio di una tendenza americana a defilarsi. Io non credo sia così; penso infatti a quanto gli americani siano attenti alle vicende dei Balcani, non solo in termini politici ma anche di azione di intervento.

Ricordiamo l'attenzione che gli americani hanno sempre posto intorno al grande tema strategico della stabilità della Macedonia, che credo sia stato il primo Paese in cui furono mandati di caschi blu. Vorrei ricordare la *South East Cooperative Initiative* (SECI), iniziativa di cooperazione nei Balcani meridionali soprattutto sul terreno economico, che ha come motore e impulso gli americani.

Non mi pare che una certa strategia di allargamento della NATO e certe opzioni possano tradursi immediatamente in un distanziamento; probabilmente c'è una tastiera di strumenti più articolata con la quale pensano di intervenire, e dobbiamo tenerne conto.

Ad esempio, abbiamo più volte affermato che l'iniziativa SECI interessa l'Italia, e vogliamo esserne coinvolti; riteniamo che si debbano stabilire rapporti di cooperazione tra INCE e SECI, tra INCE, Consiglio di Cooperazione del Mar Nero e SECI, costruendo una sinergia tra le istituzioni di cooperazione regionale di vario titolo e di vario formato che interagiscano e intervengano sui Balcani.

TAVOLA ROTONDA

**L'IMPEGNO ITALIANO
NEI VARI SETTORI
DELLA COOPERAZIONE CON I PAESI
DELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE E DEI BALCANI**

INTERVENTO INTRODUTTIVO

Piero FASSINO

Sottosegretario agli Affari Esteri

1. Se si osserva una carta geografica dell'Europa, si vede che l'Italia si trova all'intersezione di tre dimensioni europee.

Tra i membri fondatori dell'Unione Europea, l'Italia è protagonista a pieno titolo del processo di integrazione. Al tempo stesso l'Italia ha fortissimi legami e relazioni con l'Europa centrale e i Balcani. E, infine, l'Italia è paese mediterraneo, ponte ideale con il Medio Oriente e le nazioni arabe del nord Africa.

Queste tre dimensioni europee sono tra loro "complementari" e vanno finalmente superate vecchie - ed errate - tesi secondo cui se si guarda ad est, non si potrebbe guardare a sud; e se si guarda a sud ci si allontana dall'Europa. È vero esattamente il contrario. È, infatti, proprio la nostra appartenenza alla comunità euroatlantica che rende l'Italia un punto di riferimento sia per i Paesi centro-europei che aspirano a integrarsi nelle istituzioni euroatlantiche, sia per i paesi mediterranei che intendono agganciarsi "all'Occidente". È in questo quadro che va collocata la nuova "*Ostpolitik italiana*" che mira a proiettare e radicare sempre di più la presenza italiana in Europa centrale e sud-orientale.

Con l'Europa centrale e con la regione balcanica l'Italia ha consolidate relazioni storiche che risalgono alla metà dell'800 nella comune lotta di molti popoli europei per l'indipendenza nazionale; relazioni che percorrono tutto questo secolo e che hanno visto in più occasioni l'Italia stabilire rapporti privilegiati con i paesi di quell'area. In questi anni, poi, le relazioni politiche sono divenute via via più intense e diverranno organiche con gli allargamenti dell'UE e della NATO. La contiguità territoriale dell'Italia alla regione fa, in particolare, sì che vi sia un interesse strategico ad una architettura di sicurezza comune. Sul piano economico e commerciale siamo il secondo paese dell'intera area che si estende da Varsavia a Sofia, con posizione di forte preminenza in molti paesi. E abbiamo, inoltre, profondi ed antichi legami culturali che si sono rinnovati in questi anni di ritrovata democrazia. E tutto ciò determina una crescente e diffusa circolazione di persone e l'instaurarsi di legami sempre più larghi dell'Italia con le società e le opinioni pubbliche di quei paesi.

Peraltro non è solo l'Italia ad avere interesse ad una sua forte proiezione in centro Europa e nei Balcani. Reciprocamente, anche i paesi centro-europei e balcanici possono ritrovare nell'Italia un partner importante. L'Italia, infatti, in quanto membro dell'U.E., del G7, della NATO, per cinque volte nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, offre ai Paesi centro-europei un aggancio essenziale per la loro integrazione multilaterale.

Al tempo stesso l'Italia è un paese industriale che ha il "know-how", le tecnologie e le risorse per soddisfare l'esigenza sia di ristrutturazione e riconversione dei grandi complessi industriali ereditati ormai obsoleti dal socialismo reale, sia di modernizzazione infrastrutturale, sia di implementazione

di un tessuto di piccola e media impresa con caratteristiche di flessibilità e adattamento a mercati che si stanno affacciando ai consumi.

E, al tempo stesso, l'Italia - pur appartenendo al nucleo dei paesi industriali "forti" - viene percepita come una nazione con cui si possono avere relazioni paritarie, senza correre rischi di invadenze egemoniche.

L'Italia è, dunque, nelle condizioni "ideali" per assolvere ad una funzione strategica di "ponte" tra l'Europa occidentale e la regione centro-europea e balcanica.

Il che significa individuare le priorità di cooperazione politica, culturale ed economica, nonché gli strumenti con cui dare concretezza a tale strategia.

2. Un aspetto essenziale della dimensione politica della *Ostpolitik* italiana è l'impegno per l'ALLARGAMENTO DELLE ISTITUZIONI EUROATLANTICHE.

L'allargamento ad est non è una "concessione" che Unione Europea e NATO fanno ai paesi centro-europei. È una scelta per la stabilità e la crescita e riveste per l'Europa occidentale non minore interesse e utilità di quanto ne rivesta per i nuovi membri.

I paesi centro-europei, infatti, vedono nella loro integrazione europea il definitivo superamento di una condizione di minorità e, al tempo stesso, affidano ai processi di integrazione la funzione di garantire la stabilità democratica e di accelerare la modernizzazione economica. Di qui l'aspirazione che tutti i paesi centro-europei manifestano per una rapida e piena integrazione.

Essenziale è che gli allargamenti non provochino sentimenti di esclusione o, peggio, nuove linee di frattura in Europa.

E se ragioni di ordine politico e militare consigliano di procedere all'allargamento della NATO per tappe, per ciò che riguarda l'allargamento dell'UNIONE EUROPEA appare assai più opportuno che l'avvio dei negoziati sia simultaneo per tutti i paesi candidati, affidando poi allo svolgimento concreto del negoziato tra Commissione Europea e ogni singolo paese candidato la definizione dei tempi di adesione di ciascun paese. Così come con Accordi di Cooperazione e utilizzando ulteriormente lo strumento dell'Associazione, l'Unione è chiamata a offrire anche ad altri paesi opportunità di stabilità democratica e di crescita economica.

Per ciò che attiene all'ALLARGAMENTO DELLA NATO l'Italia si è mossa lungo due direttrici: per un verso coinvolgere pienamente la Russia nella definizione della architettura di sicurezza europea, in ragione tale che l'allargamento dell'Alleanza Atlantica non venisse percepita da alcuno come minaccia o destabilizzazione; e per altro verso agire per un allargamento "bilanciato" capace di coinvolgere nella strategia di sicurezza sia le nazioni del nord-centro Europa - Polonia e Repubblica Ceca - sia i paesi dell'Europa più propriamente centrale quali l'Ungheria, la Slovenia e la Romania. Essenziale è che le porte

della NATO rimangano “aperte” e che non ci si limiti a individuare i paesi candidati al primo round di adesione, ma si utilizzino altri strumenti - quali la PFP plus e il neocostituito Consiglio di Partenariato Euroatlantico - per offrire ancoraggio e sicurezza all’insieme dei paesi dell’Europa centrale, sud orientale e occidentale.

L’Italia sostiene questa strategia non solo nella sua dimensione politica, ma anche nella sfera più propriamente militare e operativa ed è questo il significato dei numerosi Accordi di cooperazione militare che il Ministro Andreatta ha sottoscritto in questo anno con i suoi colleghi dell’Europa centrale. Così come rientra in questa stessa strategia la decisione di Italia, Slovenia e Ungheria - paesi un tempo appartenenti ad alleanze militari contrapposte - di costituire una Brigata trilaterale congiunta per azioni umanitarie e di *peace keeping*.

3. Ancora nel campo della cooperazione politica, di non minore importanza sono le ISTITUZIONI DI COOPERAZIONE REGIONALE, la cui azione può essere preziosa per evitare che gli allargamenti UE e NATO possano erigere “nuovi muri” nel cuore del continente.

L’INCE, in particolare, può assolvere ad una duplice funzione: essere una istituzione di coesione tra paesi che entreranno nell’U.E. e nella NATO e paesi che ne resteranno fuori; e, al tempo stesso - attivando progetti di cooperazione - essere strumento per la modernizzazione infrastrutturale, economica e sociale dei paesi dell’area.

Entro lo stesso contesto INCE la nostra strategia colloca le iniziative di “cooperazione rafforzata” che l’Italia sta attivando, quali la cooperazione “TRILATERALE” con Slovenia ed Ungheria finalizzata sia a sostenere la integrazione nelle istituzioni euroatlantiche, sia a favorire la modernizzazione economica e infrastrutturale con progetti quali il Corridoio n. 5 - un’asse multimodale di collegamento stradale, ferroviario e tecnologico - che unirà Venezia a Lubiana a Budapest per poi proseguire verso Kiev e, in prospettiva, Mosca. Un progetto esteso a Slovacchia ed Ucraina e che speriamo possa presto coinvolgere anche la Croazia. E peraltro proprio con Zagabria l’Italia ha stabilito relazioni sempre più strette, fino a divenire primo partner economico della Croazia.

In questa stessa prospettiva intendiamo sviluppare una COLLABORAZIONE MULTILATERALE CON ALBANIA, MACEDONIA E BULGARIA, sia per favorire una maggiore stabilità politica di quell’area così critica, sia per avviare la realizzazione del Corridoio n. 8 - altro asse multimodale e paneuropeo - in grado di collegare le due sponde dell’Adriatico per proseguire poi in direzione del Mar Nero e lì ricongiungersi con la grande direttrice, che attraverso la regione del Caspio, approda all’area euroasiatica.

Va nella stessa direzione la sottoscrizione del "PARTENARIATO STRATEGICO" TRA ITALIA E ROMANIA, paesi legati da particolari vincoli politici, economici e culturali. E nella stessa cornice si colloca la stretta cooperazione tra Italia e Grecia, i due paesi dell'U.E. più prossimi ai Balcani.

Di analoga utilità possono essere altre iniziative di cooperazione regionale - quali il Consiglio di Cooperazione del Mar Nero, il Consiglio di Cooperazione Baltico, la SECI - che possono essere ulteriori strumenti per favorire la stabilizzazione economica e politica nell'intera regione

È parte di questa strategia di sicurezza, l'impegno dell'Italia per la pace e la stabilizzazione democratica nei Balcani: in BOSNIA - con la presenza nel Gruppo di Contatto, con la partecipazione alla missione IFOR-SFOR e con una intensa politica di cooperazione bilaterale - e in ALBANIA, dove l'Italia guida l'impegnativo sforzo della comunità internazionale per riportare quel Paese ad una condizione di normalità politica ed economica.

Ed è questa stessa strategia che ha spinto l'Italia anche a promuovere il dialogo governo-opposizione a Belgrado e l'attivazione, in ambito europeo, di un "APPROCCIO REGIONALE" di dialogo tra le repubbliche della ex-Jugoslavia, sollecitando l'Unione Europea a stabilire relazioni su basi di uguaglianza e di pari condizionalità con tutti gli Stati sorti dalle ceneri della vecchia Federazione jugoslava.

4. L'insieme di queste azioni dell'Italia nella dimensione multilaterale, si intrecciano con una forte intensificazione delle RELAZIONI BILATERALI dell'Italia con tutti gli stati dell'Europa centrale, sud-orientale e orientale.

In primo luogo, intensi rapporti politici, consolidati con un sistema ormai in vigore di CONSULTAZIONI BILATERALI, PERIODICHE E PERMANENTI sui principali temi dell'agenda internazionale, a partire dai processi di integrazione delle istituzioni euroatlantiche.

Decisiva è, naturalmente, la DIMENSIONE ECONOMICA E COMMERCIALE, che vede già oggi l'Italia essere secondo paese in tutta l'area centro-europea e balcanica, e primo partner di molte nazioni. Il sociologo Giuseppe De Rita ha trovato un'efficace espressione parlando di "effetto spugna", volendo così indicare la forte domanda e la crescente capacità di assorbimento di tecnologie, formazione, beni, servizi. E, d'altra parte, all'interesse dei paesi centro-europei e balcanici a ricevere, corrisponde un interesse italiano a dare, stabilendo così relazioni sempre più strette con ciascuno di quegli stati.

Lo sforzo di modernizzazione di quei paesi offre al sistema imprenditoriale italiano gigantesche opportunità:

nel campo delle INFRASTRUTTURE di comunicazione, che tutte vanno ricostruite in un contesto di mobilità paneuropea;

nei settori strategici di BASE - dai sistemi energetici alle telecomunicazioni - che tutti vanno ristrutturati come condizione per una reale modernizzazione della struttura economica e produttiva;
nella DISTRIBUZIONE COMMERCIALE, che va praticamente implementata ex-novo in società che, in modo crescente, si affaccia ai consumi di massa;
nella PICCOLA E MEDIA IMPRESA, di fatto assente in paesi retti per mezzo secolo da economie di piano fondate sui grandi complessi industriali;
nel sistema FINANZIARIO - bancario e assicurativo - anch'esso da insediare in economie rette per lungo periodo dalla centralizzazione statale delle risorse;
nel campo delle PRIVATIZZAZIONI, a cui tutti i paesi dell'est si sono aperti con la duplice finalità di modernizzare il paese e attirare capitali, tecnologie e investimenti.

In ciascuno di questi campi le opportunità di investimento e di apporto di know-how sono rilevanti per l'Italia. E già oggi, del resto, la presenza delle imprese italiane è cospicua, seconda soltanto alla forte presenza tedesca. E, tuttavia, proprio le opportunità sollecitano a dotare il nostro Paese di una strategia sistemica e di strumenti adeguati.

Essenziale è un più forte dinamismo delle SACE, la cui attività assicurativa è indispensabile per le politiche di investimento.

Non meno rilevante è l'apporto che può venire dall'ICE, a cui si richiede tuttavia un forte adeguamento della rete in funzione di una geografia economica assai diversa dal passato.

Strumenti creati in questi anni - come la SIMEST, la FINEST, l'INFORMEST - vanno utilizzati in tutte le loro potenzialità, così come un impulso ai nostri operatori può venire dalle iniziative del MEDIOCREDITO CENTRALE.

Così come va messa "in rete" un'azione coordinata che tenga conto dell'intensa attività svolta su questi mercati dalle Camere di Commercio e dalle Finanziarie regionali. In questo anno positiva è stata l'esperienza della collaborazione tra Ministero Esteri, ICE e Confindustria che hanno dato vita a "SCHEMI DI CONCERTAZIONE INTERISTITUZIONALE EST-OVEST", che ha costituito un quadro di riferimento assai efficace nel sostenere la presenza e la penetrazione delle imprese italiane.

Tale strategia potrà essere ulteriormente rafforzata promuovendo nei diversi paesi l'apertura di "ITALIAN CENTERS", quali porti di accoglienza di imprese italiane - specie quelle medie e piccole - che intendano esplorare le possibilità di accesso ai mercati della regione.

L'adeguamento degli strumenti investe, naturalmente, anche la dimensione legislativa: leggi quali la 100/90 per la promozione di joint-ventures, la 19/91 sulla cooperazione transfrontaliera, la 317/91 per il sostegno alle esportazioni della minore impresa e la 212/92 per il sostegno all'est, devono essere adeguatamente finanziate e il loro utilizzo va maggiormente finalizzato.

Una efficace presenza economica e finanziaria non può basarsi tuttavia solo sulle risorse, pubbliche e private, del Paese.

Decisivo è accedere anche a fonti di finanziamento internazionali, dai fondi PHARE e TACIS ai programmi della BANCA MONDIALE, della BEI e della BERS. È il caso ad esempio della realizzazione dei Corridoi paneuropei - in particolare il n. 5 (Trieste-Lubiana-Budapest-Kiev, con aste su Bratislava e Zagabria) e il n. 8 (Brindisi-Durazzo-Skopje-Varna con congiunzione con il corridoio transcaucasico Mar Nero-Mar Caspio-Almaty) - la cui realizzazione richiede un consistente afflusso pluriennale di risorse internazionali. Così come una forte mobilitazione di risorse pubbliche e private sono richieste da un altro progetto di grande rilievo, la riorganizzazione dei porti dell'Alto Adriatico, riorientando verso il sistema Trieste-Capodistria-Pola, destinazione naturale di flussi di traffico che oggi spesso si rivolgono a destinazioni assai meno vicine.

5. La transizione di questi paesi non è riconducibile alla sola dimensione economica. Il passaggio dall'autoritarismo del partito-stato alla democrazia comporta anche l'implementazione delle strutture necessarie a realizzare il "DEMOCRATIC INSTITUTIONS BUILDING", cioè uno stato di diritto e una società pluralistica: la predisposizione del quadro giuridico e normativo; la formazione del management della pubblica amministrazione; la implementazione di un effettivo pluralismo informativo, a cui tutti abbiamo pari opportunità di accesso; la ricostruzione di percorsi formativi e scolastici liberi dall'oppressione dell'ideologia; la riorganizzazione di un sistema sociale che, rifiutando la logica statalista del passato, non faccia tuttavia venire meno essenziali diritti sociali individuali e collettivi; il riconoscimento dei diritti delle minoranze e la realizzazione effettiva di politiche capaci di garantire i principi di multiculturalità e multietnicità.

Anche in questo campo non partiamo da zero. Al contrario, in questi anni sono maturate molte esperienze: penso alla forte presenza delle Aziende municipalizzate italiane nella riorganizzazione dei servizi pubblici di molte città del centro-Europa; ai crescenti accordi di cooperazione interuniversitaria; all'attività di formazione per diplomatici e management pubblico promosso in sede INCE; al programma - in via di definizione con la FIEG - per la formazione di giornalisti e operatori dell'informatizzazione; ai programmi di formazione gestiti dalla Fondazione Europea per la Formazione di Torino; alle attività sociali di organizzazioni *non-profit*.

Nella stessa logica, vogliamo costruire un sistema di CIRCOLAZIONE DELLE PERSONE regolato, ma fluido e adeguato alle intensità degli scambi politici, economici, commerciali e culturali. Da mesi stiamo siglando una nuova rete di Accordi bilaterali destinati per un verso a semplificare e favorire la libera circolazione di persone e merci e a combattere i flussi migratori clandestini e,

per altro verso, a sviluppare forme di cooperazione tra le forze di polizia nella lotta alle forme di criminalità internazionale, che hanno tentato di radicarsi in questi anni ad est.

6. La dimensione culturale è per un paese come l'Italia - molto più che per altri paesi - un aspetto essenziale della politica estera. Tanto più in un'area che ha cementato nei secoli relazioni storiche e culturali amplissime. E peraltro una forte e rinnovata "domanda di Italia" proviene oggi dai paesi centro-europei e dai Balcani (e non solo da quelli di cultura latina quali la Romania e la Moldavia).

Anche in questo campo si aprono opportunità enormi che possano essere colte soltanto con un forte adeguamento della struttura e degli strumenti:

la sottoscrizione di NUOVI PROTOCOLLI CULTURALI BILATERALI, che rinnovino e estendano i campi di cooperazione;

l'apertura di nuovi ISTITUTI DI CULTURA, in primo luogo nelle capitali degli Stati di nuova formazione - quali Lubiana, Bratislava, Kiev - nonché il potenziamento degli Istituti esistenti;

il potenziamento della COOPERAZIONE UNIVERSITARIA;

l'estensione dell'inserimento dell'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA ITALIANA nei curricula scolastici dei paesi centro-europei;

l'intensificazione della cooperazione in campo SCIENTIFICO E TECNOLOGICO.

7. Una forte proiezione nel centro Europa e nei Balcani, agevolano un più forte irradiazione della politica estera italiana verso oriente. Talvolta sono le grandi imprese a fare da battistrada. È il caso dell'Eni, che in Kazakistan e più in generale nella regione del Caucaso e dell'Asia centrale è oggi tra i principali investitori. Sì, perché la nostra *Ostpolitik* non vuole fermarsi al confine polacco o ucraino, ma spingersi oltre, nel mondo dell'ex Unione Sovietica dove esiste una tradizione di intensi rapporti economici e commerciali, sviluppati anche nel periodo comunista.

Si è così costituita una fitta rete di relazioni che, dopo la caduta del muro di Berlino, si sono rivelate utili nell'azione a favore della transizione economica e politica IN RUSSIA E NEGLI STATI DELLA CSI.

La presenza delle imprese italiane, già oggi cospicua, è infatti in grado di corrispondere alle esigenze di riconversione e di modernizzazione del sistema produttivo, commerciale e infrastrutturale della Russia e dei nuovi Stati sorti dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Peraltro, le intense relazioni politiche costruite in questi anni con la Russia consentono all'Italia di svolgere un ruolo prezioso - e utile per tutta la comunità occidentale - nel sostegno alla transizione democratica russa e nel

pieno coinvolgimento della Russia nei principali dossiers internazionali: l'architettura di sicurezza in Europa, l'allargamento NATO, la pace e la stabilità nel Mediterraneo, la trasformazione del G7 in G8.

Non può non essere ricordato - a questo proposito - il contributo rilevante che ha fornito l'intenso colloquio che Roma ha avuto con Mosca in tutti questi mesi, in particolare per realizzare l'allargamento della NATO e per costituire una nuova architettura di sicurezza in Europa.

Di questa strategia di proiezione italiana in Europa orientale sono tasselli essenziali il rapporto con l'UCRAINA - di cui l'Italia è uno dei primi partners europei - e la crescita della presenza italiana nelle REPUBBLICHE CAUCASICHE ED EUROASIATICHE, testimoniata dai molti Accordi siglati con la Georgia in occasione della recente visita del Presidente Shevardnadze, dalle visite del Presidente Scalfaro in Uzbekistan e Kazakistan, dall'apertura dell'Ambasciata italiana in Azerbajgian.

8. È vero che la politica italiana verso Est ha solide radici nel passato, ma l'approccio verso quell'area ha mancato spesso di "approccio sistemico". È qui che si gioca il futuro della nostra *Ostpolitik* e tutta la nostra azione è precisamente finalizzata a realizzare un'azione coordinata e sinergica tra Ministero, altre pubbliche amministrazioni, operatori economici, società civile. Per questo motivo stiamo sviluppando con tutti quei paesi uno schema di consultazioni regolari e periodiche che copra tutti i settori di attività: politico, economico, culturale, scientifico, sociale.

La nostra *Ostpolitik* è anche uno dei terreni più fecondi di cooperazione con i partners occidentali, l'Unione Europea e gli Stati Uniti. Talora qualcuno affaccia l'ipotesi che la *Ostpolitik* italiana sia in competizione o concorrenza con la politica di altri paesi. Non è così. Con i nostri partners europei perseguiamo, infatti, gli stessi obiettivi: stabilizzare le giovani democrazie sorte dal crollo del comunismo; consolidare in quei paesi le economie di mercato; creare un'area di stabilità e sicurezza su tutto il continente; operare perchè i paesi dell'Europa centrale e orientale e dei Balcani siano pienamente partecipi ai processi di integrazione e delle istituzioni sovranazionali - nell'Unione Europea, nella NATO, nell'OSCE, nell'INCE - e di un nuovo sistema di relazioni internazionali.

Domenico CACCAMO

*Professore Ordinario di Storia dell'Europa Orientale
Facoltà di Scienze Politiche - Università "La Sapienza" di Roma*

L'esigenza di riandare al passato per individuare alcune costanti nella storia della politica estera italiana e delle relazioni con i Paesi dello spazio che si apre a oriente dei confini italiani può trovare una sintesi solo con estrema difficoltà.

Individuerei due atteggiamenti fondamentali dell'Italia nei confronti di questi Paesi a partire dalla Prima Guerra Mondiale, quando sorsero alcuni nuovi stati nazionali in Europa (o, come sarebbe meglio dire, "sedicenti" stati nazionali, perché tali non erano) come successori dei grandi imperi (cioè l'Austria-Ungheria che si andava dissolvendo e l'Impero germanico). A partire da questi anni l'Italia fu costretta a prendere un duplice atteggiamento: possiamo individuare un orientamento di "simpatia" nei confronti di nuovi Stati nazionali in nome del principio di autodeterminazione, cioè di nazionalità, come definito da Pasquale Stanislao Mancini, connotato al nostro stesso Risorgimento nazionale.

Questo atteggiamento si realizzò in primo luogo sul piano dell'opinione pubblica e della pubblicistica politica: va ricordato un *reportage* molto interessante di Concetto Pettinato, lucido e realistico, sulla Polonia nel 1914, quando ancora l'Italia non era entrata in guerra, e che rientrava in una pubblicistica che aiutava l'Italia a prendere una decisione. Va ricordato il saggio di Giani Stuparich sulla nazione ceca, rappresentativo di un indirizzo politico, quello dell'interventismo democratico; questo orientamento culminò nel Congresso di Roma delle nazionalità oppresse dall'Austria, come è a tutti noto, allorché furono presi importanti impegni.

Molto spesso si cade in un volgare equivoco, ritenendo che nel corso di tale Congresso siano stati assunti impegni formali e si sia come stretto un patto, mentre si trattò semplicemente di un incontro tra personalità rappresentative del giornalismo, della politica e del Governo.

In effetti, il Governo italiano di Orlando e Sonnino continuò, nonostante il Congresso di Roma, su una linea di rivendicazione di interessi nazionali intesi nel senso più stretto della parola, tanto è vero che questo programma cadde alla verifica della Conferenza di Parigi nel 1919, e ne nacque il mito della "vittoria mutilata" che ebbe un'importanza profonda sulla politica italiana anche negli anni successivi. È inutile che ricordi con precisione cosa accadde in Italia negli anni Venti.

I due principi - un atteggiamento "simpatetico", e uno "realpolitico" - si intrecciano continuamente nella politica italiana. Prendiamo il caso dei nostri rapporti con la Jugoslavia. La diplomazia italiana tradizionalmente si è lasciata aperte fin dall'inizio, cioè dal 1919, due vie. Una era quella di giocare la carta del separatismo croato in funzione anche della dissoluzione della Jugoslavia; era una linea che trovava qualche rispondenza anche sul territorio dello Stato jugoslavo, perché il "leader contadino" Radic cercò ripetutamente

un contatto, fin dal 1919, con il Governo italiano, che si limitò a “tenere in caldo” le aspettative croate senza mai impegnarsi decisamente e definitivamente in una loro accettazione. Del resto, la diplomazia italiana si mantenne anche negli anni ‘30 aperta la strada di un’intesa con la Jugoslavia, tanto è vero che si arrivò ad un patto in funzione di un contenimento dell’espansione tedesca.

Un periodo di rapporti collaborativi tra Italia e la Jugoslavia si stabilì paradossalmente solo nel periodo della guerra fredda, quando il mondo era diviso in blocchi ideologici e militari contrapposti: da una parte il “campo socialista” (come diceva la dichiarazione Truman), dall’altra il “mondo libero”. La Jugoslavia fu concepita come uno “Stato cuscinetto”, cioè come un’area di mediazione fra i due campi. In quel momento la Jugoslavia si definiva come uno stato socialista non appartenente al “campo socialista”, teorizzando un posizione di perfetta equidistanza fra le due aree, cioè un non allineamento.

Quindi l’esistenza di una Jugoslavia che evitava all’Italia di trovarsi in prima fila sulla linea di confine tra i due blocchi militari fece comodo, tanto è vero che in definitiva, nonostante l’esistenza di un contenzioso grave, fu proprio in quel periodo, nel 1954, che si ebbe il Trattato di Londra, che dava una sistemazione al territorio libero di Trieste, sia pure provvisoria; si arrivò poi al Trattato di Osimo del 1975, di cui tanto si è parlato e si continua a parlare. Poco brillante invece è stato l’ultimo periodo dei rapporti italo-iugoslavi, con le vistose oscillazioni del Ministro De Michelis, incerto tra l’orientamento filo jugoslavo dei franco-britannici e l’impostazione filoslvena e filocroata di Hans-Dietrich Genscher.

Passiamo ora ai rapporti tra Italia e Albania. Nel caso di questo Paese i rapporti sono particolarmente intimi grazie alla presenza di comunità albanesi dell’Italia meridionale. Non si tratta semplicemente di isole linguistiche, ma di molto di più: sono uno dei fattori essenziali del risorgimento culturale e politico albanese. Esiste un pensiero politico degli albanesi d’Italia che ha una certa rilevanza, sia per l’Albania che per l’Italia. Vediamo nei suoi molteplici aspetti quali sono i termini essenziali di questo pensiero politico, che troviamo antologizzato in un vecchio libro del 1904 di Anselmo Lorecchio, uno degli eminenti albanesi italiani. Vi sono alcuni punti di tale pensiero che sono accettabili, altri; anche se accettabili, sono rischiosi. Anzitutto, la coscienza di un’identità albanese poggia su due cardini estremamente chiari e ripetuti. Il primo è l’orgoglio dell’antichità: quella albanese è una nazionalità originaria ed è la più antica dei Balcani; si rivendica una continuità fin dai tempi preistorici; siamo di fronte a un insieme di romanticismo politico e di atteggiamenti egocentrici. Si tratta dell’orgoglio di un’antichità pelagica, del mito di una continuità della stirpe,

di un antagonismo - sempre ripetuto con grande lucidità - con gli slavi e con i greci; gli albanesi affermano di non essere né greci né slavi. Tale è il loro concetto di nazionalità, con tutte le conseguenze che ne derivano, prima delle quali il concetto della "grande Albania".

Avere rapporti con l'Albania è cosa meritoria dal punto di vista umanitario e della legalità internazionale; tuttavia, stare in Albania comporta, se non dei rischi, l'assunzione di notevoli responsabilità. L'Albania è la chiave dei problemi balcanici. Gli albanesi sconfinano nel Montenegro, in Serbia, in Macedonia; lo stesso rapporto con i greci è tutt'altro che chiarito, perché ancora pochi anni fa il problema dei rapporti con la Grecia e, al suo interno, quello dei rapporti con la Chiesa Ortodossa greca era più che mai vivo. Quando si giudica il periodo di Berisha e le sue prese di posizione non bisogna ignorare un aspetto fondamentale: la scelta islamica di Berisha, che indubbiamente lo ha posto in una posizione particolare e non del tutto comoda nel cosiddetto Occidente.

Il secondo elemento proprio della coscienza albanese è la rivendicazione dell'Adriatico come "mare nostro" di "noi albanesi" e di "noi italiani". È difficile dunque dire che l'idea della "grande Albania" non sia connaturata alla coscienza di questo popolo.

Concludo tornando al ruolo dell'Italia e al concetto di interesse nazionale oggi, che non può essere concepito come lo era ieri. Si sbaglierebbe se si pensasse che, dopo la frattura del 1989-91 e la dissoluzione del blocco sovietico e la scomparsa dell'Unione Sovietica il mondo sia tornato pari pari alla condizione degli anni '30. È quindi necessario che il concetto di interesse nazionale sia confortato da un consenso di potenze alleate ed amiche e sia legittimato dall'autorità di organizzazioni internazionali. È chiaro che impegni gravosi, come sono quelli balcanici e albanesi, richiedono preliminarmente di uscire dall'isolamento per entrare in un sistema di solidarietà effettive e non semplicemente in un sistema di alleanze formali. La scelta di tali aderenze effettive rimane a mio giudizio un compito primario della nostra diplomazia.

Piero FASSINO

I riferimenti del professore potrebbero aprire importanti discussioni. Mi limiterò quindi solo a riconoscere che il Ministro De Michelis ebbe l'intuizione che l'area di cui stiamo parlando era strategica per l'Italia. Gli argomenti di cui oggi discutiamo furono oggetto di una forte iniziativa italiana al tempo in cui il Ministro De Michelis era in carica. È, questo, un dato che si deve riconoscere.

Marta DASSÙ

Direttore del CeSPI

Vorrei cercare di mettere in rapporto i vari temi emersi finora. La mia tesi di fondo è che i due allargamenti, quello della NATO, che dovrebbe compiere una prima ondata di nuove accessioni nel 1999, e quello dell'Unione Europea, che prevedibilmente non avverrà prima del 2002, vanno messi in rapporto tra di loro. Le alternative di cui si discute molto a livello internazionale - meno in Italia - sono due: la prima è che, visto che l'allargamento della NATO avverrà prima di quello dell'Unione Europea, quest'ultimo si risolva come una sorta di "tavola di compensazione". Si tratta di un discorso molto esplicito che gli Stati Uniti fanno a proposito dei Paesi baltici. È un'alternativa che considero dannosa per gli interessi europei e per l'Italia in due sensi: dal punto di vista politico, perché significherebbe che l'Unione Europea ha un'agenda dettata altrove, e dal punto di vista istituzionale, perché ritengo che le già scarse *chances* di unione politica sarebbero lese da una prospettiva di accessioni rapide e indifferenziate.

La seconda alternativa è che esista una certa coerenza tra i due allargamenti, cioè che i due processi vengano pensati insieme, in modo complementare e armonico. La prospettiva realistica che abbiamo sul tavolo è in effetti quella di un doppio allargamento a tre o al massimo a quattro, se saremo in grado di includervi la Slovenia. È la prospettiva verso cui la Germania insieme agli Stati Uniti ha spinto nettamente; si tratta quindi di prevedere che tra il 1999 e il 2002 le nuove istituzioni eurooccidentali si allargheranno a Polonia, Ungheria e a Repubblica Ceca. Considero questo un grosso passo in avanti per la nuova architettura europea.

Non vorrei che l'interesse che rivolgiamo ai problemi del Sud Est europeo ci facesse trascurare questo enorme sviluppo; non dimentichiamoci che la Polonia è il Paese maggiore in questa area, e anche nei suoi confronti abbiamo fortissimi interessi economici, che l'Ungheria per noi è un Paese strategicamente importante, e speriamo che entri nel Comando Sud della NATO, poiché anche da un punto di vista militare l'Italia ne trarrebbe benefici.

Ritengo che anche un allargamento a tre sarebbe per l'Europa nel suo insieme e per l'Italia uno sviluppo molto positivo. Rimane il fatto che questo comporta un rischio per l'Italia, cioè la marginalità del teatro di Sud Est, teatro da cui vengono in questo momento i fermenti di maggiore instabilità e le crisi maggiori.

Da una ricerca condotta dal Ministero degli Esteri con il CeSPI emerge che il caso della Romania e della Slovenia sono in effetti abbastanza diversi. Le obiezioni che il Segretario alla Difesa americano Cohen ha rivolto all'ipotesi di un allargamento a cinque sono poco pertinenti nel caso della Slovenia. Il Congresso americano non avrebbe particolari problemi al riguardo, anzi negli

stessi giorni c'è stata un'importante lettera bipartitica a Clinton in cui senatori molto autorevoli sostenevano che non avrebbero obiezioni da muovere nel caso dell'accesso della Slovenia.

Il problema costi non è rilevante e non vi sono problemi geostrategici particolari, come invece potrebbe essere nel caso della Romania, Paese rivolto verso il Mar Nero. Sussiste anche il fatto che il cambio di Governo in Francia, rallentando la sua strategia negoziale verso il reintegro nella NATO, ha indebolito la *sponsorship* della Francia nei confronti di Bucarest. Margini negoziali per quanto riguarda la Slovenia esistono ancora, e penso vadano perseguiti.

L'allargamento della NATO è stato un problema molto discusso.

Recentemente Kissinger ha osservato che l'accordo firmato con Mosca costituisce, in realtà, una diluizione dell'alleanza.

Ho personalmente una visione opposta: grazie, tra l'altro, all'accordo di Parigi, le prospettive di una cooperazione di sicurezza in Europa escono molto rafforzate.

Quanto all'allargamento dell'Unione Europea, Venturini ha affermato che l'Europa è in estremo ritardo; pur essendo un'euroconvinta e al tempo stesso un'euroscettica per quello che riusciamo effettivamente a fare, non sono convinta che il problema sia questo.

Avremo gli *avis* della Commissione sulla preparazione dei 10 Paesi candidati, e a giugno verrà dichiarato quale è lo stato della loro preparazione rispetto al questionario che la stessa Commissione ha mandato a ciascuno di loro. Non dimentichiamo che non si tratta semplicemente di aggiungere la Spagna o il Portogallo, ma di attuare un processo di integrazione di due aree molto vaste che sono a un livello di sviluppo molto diverso. La Polonia per esempio ha la metà del reddito procapite della Grecia, ed è il Paese più povero dell'attuale Unione Europea.

Si tratta di un problema enorme che va visto su due binari. Innanzitutto i Paesi candidati devono andare avanti nella loro ristrutturazione; sotto questo aspetto gli indicatori ci dicono che, al di là dei tre già nominati, i Paesi più vicini agli obiettivi non sono quelli che noi auspicheremmo da subito.

Ad esempio, l'Estonia sotto il profilo degli indicatori economici è più vicina della Bulgaria. D'altra parte, se si prendono indicatori di tipo diverso, cioè quelli sulla transizione democratica, la Slovacchia è per esempio un Paese più lontano di quanto non appaia la Romania, diversamente da quanto affermato da Garimberti.

Rimane il problema dell'adattamento della stessa Unione Europea; si tratta di un problema fondamentale per l'Unione nel suo insieme e per l'Italia, Paese fortemente convinto della necessità dell'unione politica. Credo sia giusto sottolineare fino in fondo che, al di là delle riforme strutturali di alcune

politiche decisive - la politica agricola comune, i fondi strutturali -, il problema vero è la riforma istituzionale e la introduzione di criteri di flessibilità molto forti, altrimenti l'Europa allargata sarà necessariamente un'Europa più debole, frantumata. Ciò significa che, viste le non eccelse prospettive del vertice di Amsterdam, in ogni caso sarà necessaria una "Maastricht tre", cioè un'ulteriore revisione del trattato; questo ci porta a prevedere che l'allargamento dell'Unione Europea non avverrà in ogni caso prima dei primi anni del prossimo secolo, nel 2002 o nel 2003.

Il fatto che i due allargamenti corrisponderanno a processi gradualisti, per ondate successive (anche l'Unione Europea è indirizzata in questa direzione), implica che la Ostpolitik rimanga molto importante. Credo che proprio perché i due allargamenti saranno selettivi (anche se il processo rimarrà aperto e l'obiettivo sarà di espanderli in via progressiva), il valore della *Ostpolitik* ne verrà rafforzato.

Concordo su quanto detto stamani da Caputo sullo scarto esistente fra obiettivi e strumenti. E' chiaro che per realizzare questi obiettivi vi sono strumenti militari, economici, diplomatici e via dicendo.

L'ultimo punto, che coincide con il problema specifico dell'Italia, è che le istituzioni eurooccidentali riescano a coprire i problemi specifici di sicurezza. L'Italia, in mancanza di un quadro di istituzioni multilaterali sufficientemente forti ed efficienti, oscilla dall'essere lasciata fuori - come si è verificato nel caso del gruppo di contatto con la Bosnia - e l'essere esposta - come nel caso dell'Albania.

Quindi per l'Italia non esistono, a mio parere, alternative convincenti a un rafforzamento delle istituzioni, in particolare della PESC. Perché la PESC e l'ISDE siano coerenti occorre che anche l'Europa nella NATO e l'Europa nell'Unione Europea siano sufficientemente coerenti. Torno così al mio punto iniziale: fra i due allargamenti occorre una certa coerenza.

Carlo JEAN
Presidente del CASD

Un elemento a mio avviso interessante emerso nella discussione è la necessità di un approccio sistemico ai problemi, aspetto su cui ha insistito particolarmente il Sottosegretario Fassino. Approccio sistemico vuol dire che c'è un *input*, una *black box*, un *output*, e che vi sono strutture di retroazione per rendere coerente il sistema. La *black box* deve essere unitaria, quindi distinguere un interesse collettivo da un interesse nazionale (a parte la scarsa democraticità di farci interessi collettivi che non sono sotto il controllo nazionale) porta automaticamente a uno scollamento molto forte tra i due poli, cioè a una non coerenza.

Sia in campo multilaterale che in campo bilaterale, nella nostra partecipazione sono determinanti le risorse. Non che gli obiettivi siano sproporzionati rispetto alle risorse, ma devono essere definiti in base alle risorse che si hanno. Se non si è soddisfatti degli obiettivi si aumentano le risorse, ma deve sussistere una coerenza tra i due elementi; tale è la filosofia e la logica di base di qualsiasi sistema.

Se riusciremo, e mi sembra che in questo periodo siano stati fatti progressi enormi nel campo della coerenza e della politica estera, a raccordare obiettivi e risorse, a mio avviso l'Italia potrà essere orgogliosa della sua futura politica estera, che non deve essere velleitaria, sproporzionata ai mezzi, agli strumenti e alle capacità di tenuta del sistema politico.

Quanto all'allargamento della NATO, bisogna considerare che qualsiasi iniziativa di politica estera venga presa da parte di questo organismo, il problema principale è non creare guai. Un allargamento limitato della NATO a mio avviso rischia di creare situazioni di instabilità estremamente forti. Mi riferisco non tanto al caso della Slovenia, i cui indicatori la mostrano come Paese dell'Europa occidentale, ma a quello della Romania.

A mio parere il punto più delicato di tutta la stabilità del sistema atlantico è costituito dalla zona della Turchia. Lasciare isolata la Turchia nel Mar Nero a parer mio è un'operazione che rasenta i limiti della follia strategica. Qualora gli Stati Uniti insistano per una limitazione all'allargamento (per esempio a tre Paesi e non a cinque), l'Italia avrà un complesso di azioni da svolgere, alcune delle quali non sono praticabili: per esempio, rispetto al diritto di veto, i motivi che ha esposto la dottoressa Dassù fanno escludere questo approccio. Una delle motivazioni che hanno indotto il presidente Clinton a pensare a tre piuttosto che a cinque Paesi è una certa perplessità del Senato ad assumere oneri - non solo relativi alla sicurezza ma anche, per esempio, all'adeguamento dell'interoperabilità delle forze armate dei Paesi dell'Europa orientale - che gravino troppo sul bilancio degli Stati Uniti; un'azione a sostegno della nostra tesi (l'ingresso a cinque e non a tre) può essere quella di prevedere un differente *burden sharing* nei fondi comuni NATO. Si tratta di una strada praticabile e a mio avviso onesta; affermiamo così che questo aspetto è per noi importante e la

nostra volontà che l'alleanza lo porti avanti. D'altra parte è chiaro che non possiamo volerlo se non facciamo di più. Le cifre coinvolte sono assorbibili in ogni caso, e senza operazioni di cosmesi amministrativa e contabile, perché tale è, a mio avviso, una delle priorità del sistema di sicurezza italiano.

Tutta la politica, così brillantemente esposta, e l'interessamento dell'Italia verso l'est europeo costituisce un investimento per il futuro dell'Italia. Le politiche culturali, la politica economica, la politica infrastrutturale, sono condizionate dai soldi che si hanno a disposizione: l'unico *cash* disponibile, flessibile, non vincolato a particolari programmi - come lo sono invece i bilanci statali di tutti gli stati europei - è quello dei bilanci dell'Unione Europea. Utilizziamo una quota minima dei bilanci dell'Unione Europea per investimenti strutturali; a parer mio, in misura transitoria, finché cioè non vengano ristabilite condizioni di equilibrio economico-sociale in Europa; non sarebbe improprio, considerando per esempio la quotizzazione in determinati fondi regionali e strutturali, considerare l'Italia allargata nelle sue zone naturali di responsabilità politica e di interesse economico. A mio avviso, un simile approccio potrebbe rendere disponibili risorse per dare concretezza alla politica di alto profilo in Europa centro orientale che tutti auspichiamo, ma che è resa difficile dalla mancanza di soldi.

Non porrei molte speranze sulle possibilità del partenariato euroatlantico, dovuto soprattutto dalla rincorsa politico diplomatica della maggiore efficienza del *partnership cooperation selling* di SHAPE, che coordina le attività militari nel campo della *partnership for peace*, ma che in realtà non fa più solo questo, ma sta investendo con attività molto importanti nel settore dell'interoperabilità delle forze: ha inoltre costituito un centro di pianificazione per il concorso dei nostri partner della *partnership for peace* in alcune operazioni, ad esempio IFOR e SFOR. In sostanza, poiché il militare senza il politico è come appeso nel vuoto, si è cercato di creare una controparte politica. Molto più importante è il tentativo di effettuare un nuovo patto euroamericano, il che darebbe maggiore spazio alla politica italiana. La NATO, così come è oggi, non è sicuramente adeguata ai profondi mutamenti geopolitici e geostrategici avvenuti con la fine del mondo bipolare.

L'alleanza tra Europa e Stati Uniti rimane comunque il centro sia della politica europea che della politica statunitense. La sicurezza non è più solo militare, ma è allargata e comporta aspetti tecnologici, economici, culturali. Occorre una politica di coordinamento generale degli obiettivi e delle azioni concrete da realizzare, in modo che Europa e Stati Uniti si comportino come partner. Ad esempio l'allargamento ai PECO (Paesi dell'Europa centro orientale), interessa maggiormente l'Europa; due terzi delle spese devono essere sostenute dall'Europa e un terzo dagli Stati Uniti. Nel caso del Golfo la questione si rovescia leggermente (anche perché l'obiettivo degli

Stati Uniti di mantenere la stabilità in Arabia Saudita e il *cash* di questo Paese fa premio su ogni altra considerazione): due terzi delle spese devono essere sostenute dagli Stati Uniti, un terzo dall'Europa.

Quanto ho illustrato è piuttosto riduttivo, e non corrisponde esattamente alla realtà, che è molto più complessa e difficile, e vede un'interferenza della politica interna sulla politica estera, come avviene in tutti i Paesi democratici. È però qualcosa che si deve assolutamente pervenire, altrimenti tutto il sistema di sicurezza europeo, così come è stato concepito - fondato cioè sostanzialmente sulla presenza e sulla funzione equilibratrice e di garanzia degli Stati Uniti - rischia di saltare.

Si parla spesso di *crisis prevention* o di *complete prevention*; i problemi non devono essere affrontati con un'ottica giuridica, perché è la più deformante. Quando si organizzano centri di prevenzione dei conflitti si suppone che le decisioni politiche possano essere prese in funzione di una razionalità completamente astratta. È chiaro che è molto più conveniente prevenire un conflitto che non risolverlo una volta che sia scoppiato. Tuttavia nel mondo dell'informazione, della CNN *politics* o della Panorama *politics*, la parte emotiva, di creazione degli effetti è estremamente superiore rispetto a quello che riguarda un approccio di carattere razionale. Finché non vi sono le immagini di stragi che entrano nelle case non c'è una domanda politico sociale che attivi la decisione politica di un intervento; nessuno Stato decide solo su base razionale, o sulla scorta di informazioni segrete, e c'è un dominio da parte dell'opinione pubblica e del mondo delle informazioni. Di conseguenza, tutto l'approccio della *crisis prevention* o del *crisis management* deve essere cambiato. In particolare, ritengo necessario recuperare una certa cultura dell'impiego della forza, che diventi un fattore sempre più legato a qualsiasi azione diplomatica nel nostro mondo "deregolato", succeduto alle semplicità eleganti del mondo bipolare: alle Forze Armate si può chiedere di separare due persone che si picchiano, ma non si può chiedere di far stare insieme marito e moglie che si vogliono separare; ed è quello che ogni tanto qualcuno con idee strane vuole fare in Bosnia.

Ettore GRECO

Vicedirettore dello IAI

Procederò per punti molto sintetici. La dottoressa Dassù si è soffermata su un versante di cruciale importanza della nostra politica estera, quello degli allargamenti, mentre il generale Jean ha trattato i problemi della sicurezza. Vi è però un'altra direzione della politica estera italiana rispetto all'area di cui stiamo trattando, che ha un suo rilievo non indifferente: mi riferisco alla politica di promozione delle iniziative di cooperazione regionale o, come si dice meno correttamente, "subregionale". Questa dimensione va strettamente collegata sia alla nostra politica sull'allargamento sia alla nostra partecipazione alle missioni internazionali di pace in Bosnia e in Albania. Si può parlare di tre pilastri della politica italiana nell'area, che fanno perno sull'allargamento, sull'impegno delle missioni di pace e sulla cooperazione regionale. Mi soffermerò su quest'ultima. È opportuno fare riferimento soprattutto all'iniziativa centro europea (INCE), non solo perché ad essa l'Italia attribuisce da tempo particolare importanza (lo stesso Ministro De Michelis gliene attribuiva), ma anche perché presenta le caratteristiche più interessanti e, nel complesso, è la più promettente tra le varie iniziative di cooperazione regionale. Ciò in forza soprattutto del fatto che l'INCE mira a una cooperazione polivalente, non solo culturale ma anche politica. La cooperazione politica, in particolare, si esplica in varie forme: in un dialogo ravvicinato, sia formale che informale, fra le diplomazie degli stati partecipanti, che talvolta ha effettivamente consentito di chiarire questioni anche scottanti (penso ad esempio al dialogo italo-sloveno) e che si è svolto in un momento cruciale del contenzioso bilaterale. Questa cooperazione politica si esplica anche nella promozione di alcuni strumenti specifici, forse di marginale utilità ma non indifferenti, come per esempio lo strumento sulle minoranze, che è stato il precursore della convenzione adottata dal Consiglio d'Europa. Si esplica infine, sempre più, in alcune prese di posizione impegnative come la richiesta, emersa all'ultima riunione dell'INCE a Sarajevo, di un prolungamento della missione SFOR in Bosnia, presa di posizione collettiva dei 16 Paesi che aderiscono all'iniziativa. L'impegno dell'Italia nella cooperazione regionale non è di per sé una novità, poiché dopo la caduta del muro di Berlino vi fu uno slancio italiano verso varie forme di cooperazione regionale, e non solo in Europa centrale, slancio che si sparse di fronte ad alcuni sommovimenti geopolitici che si tardò a comprendere nella loro portata (primo fra tutti la disgregazione della Jugoslavia), anche per effetto di alcuni errori di impostazione politica già accennati. Occorre chiarire quanto oggi vi sia di nuovo che può consentire e ha in effetti consentito un rilancio della politica italiana di cooperazione regionale. Innanzitutto vorrei sottolineare che oggi l'Italia è un Paese internamente più stabile di quanto non lo fosse tre anni fa, quindi maggiormente in grado di

avere una proiezione regionale. In secondo luogo il fatto che, a differenza che nel passato, l'Italia persegua una politica di attiva promozione dei processi di allargamento delle istituzioni euroatlantiche rende più credibile e incisiva la politica di cooperazione regionale. In terzo luogo, è estremamente importante che, sulla base di una riconsiderazione più attenta e più equilibrata degli interessi nazionali in gioco, si sia riusciti ad avviare a soluzione alcuni contenziosi bilaterali, come quelli con la Slovenia e la Croazia, che costituivano un blocco al dispiegarsi della cooperazione nell'area.

Iniziative di cooperazione regionale, comunque limitate (come l'INCE), sono servite in passato principalmente a favorire lo sganciamento definitivo di alcuni Paesi dalla tutela sovietica, poi russa, e a facilitare l'avvio del processo di allargamento; non bisogna dimenticare che però tali iniziative sono anche servite in qualche misura a facilitare il riorientamento della politica estera di Paesi occidentali come l'Italia, interessati a conferire una dimensione centroeuropea alla propria politica estera. Oggi queste possono servire essenzialmente a tre scopi: in primo luogo a promuovere la cooperazione tra Paesi che sono collocati, e sicuramente continueranno ad esserlo, in posizioni diverse rispetto al processo di integrazione europea o euroatlantica.

Questo obiettivo è enunciato con chiarezza nell'ultimo documento dell'INCE: si tratta di tentare di ridurre la disparità tra i Paesi partecipanti, sia quelle già presenti, sia quelle che potrebbero emergere come risultato dei processi di allargamento, contribuendo così a ridurre il rischio della creazione di nuove barriere in Europa. In secondo luogo queste iniziative offrono ai Paesi partecipanti opportunità in più per costruire una politica estera geograficamente più equilibrata; così, per esempio, la partecipazione all'INCE dei Paesi europei della Confederazione degli Stati Indipendenti può aiutare questi ultimi (penso soprattutto all'Ucraina), ad attuare una politica di legami equilibrati con Mosca da una parte e con i Paesi occidentali dall'altra. Lo stesso vale per la Polonia nei confronti dei Paesi ad est. In terzo luogo, iniziative come l'INCE consentono di cominciare a coinvolgere in un contesto di cooperazione Paesi che per qualche ragione si trovino ai margini delle istituzioni internazionali: è accaduto in passato con la Macedonia e potrebbe accadere domani con la Serbia.

Perché queste iniziative abbiano successo devono essere soddisfatte alcune condizioni basilari: innanzitutto devono svilupparsi rapporti di cooperazione concreta fra queste strutture e le organizzazioni europee. Si tratta di un problema che si è posto in sede di iniziativa centroeuropea; si sono fatti dei passi avanti, ma è chiaro che se tali legami non diventano più concreti la cooperazione regionale non avrà grande futuro, soprattutto per quanto riguarda i progetti economici.

In secondo luogo è essenziale che si eviti il rischio che tali iniziative possano essere interpretate come rivolte ad escludere o a marginalizzare Paesi terzi o, peggio, come rivolte contro altri. Tendenzialmente, pur dovendo riguardare aree omogenee, le iniziative dovrebbero avere carattere aperto, e prevedere possibilità di nuove inclusioni; questo è particolarmente importante, ad esempio, per la cooperazione trilaterale rafforzata tra Italia, Ungheria e Slovenia. Aggiungerei poi che devono essere sviluppate in modo tale che non siano percepite come un modo per frenare o rimandare il processo di allargamento delle istituzioni euroatlantiche, ma semmai come parte, sia pure marginale, della politica di preadesione.

L'ultimo punto che vale la pena di sottolineare è che nei Balcani ci troviamo attualmente nella necessità di creare sinergie e legami fra le varie iniziative in corso, la cui proliferazione potrebbe portare a una sovrapposizione e a una dispersione di energie.

A queste condizioni mi sembra che forme di cooperazione regionale non istituzionalizzate, o meno istituzionalizzate, possano dare un contributo alla stabilizzazione dell'area e all'avanzamento del processo di integrazione, in parallelo con l'allargamento. In conclusione, l'Italia dovrebbe continuare a sostenere tali iniziative, di cui peraltro è stata fin qui una forza motrice, ma anche adoperarsi perché mantengano e anzi rafforzino le caratteristiche, da un lato di complementarità con le altre iniziative prese da istituzioni più strutturate, dall'altro di apertura, che sono la chiave del loro successo.

Tito FAVARETTO

Direttore dell'ISDEE

L'argomento di questa Conferenza, cioè l'impegno italiano nell'Europa centroorientale e nei Balcani, implica che si stia sviluppando una strategia; quindi il problema di fondo è se essa sia possibile, o se non ne esista più alcuna. In particolare, tra l'Europa centroorientale e i Balcani vi sono grandi divergenze di strategia: parlo di politica economica estera, che per un Paese medio come l'Italia può coincidere anche con due terzi del dispiegamento della sua politica estera. Se osserviamo l'area centroorientale ci rendiamo conto che vi sono due differenze sostanziali che ci interessano da vicino: la prima è che si tratta di un'area con un forte processo di integrazione con l'Unione Europea, che si sta svolgendo in tempi ravvicinati. I processi di associazione di tutti i Paesi dell'area centroorientale - all'interno della quale pongo anche la Slovenia, secondo la nostra opinione, confermata da tutti - termineranno al 2003 o al 2004, mentre altri processi più rapidi, che comprendono l'associazione ma riguardano l'integrazione commerciale, cioè di liberalizzazione e di formazione di zone di libero scambio, avverranno prima, al massimo nel 2002.

Forse pochi sanno che dal marzo di quest'anno tutti i prodotti industriali dei Paesi dell'area centroorientale entreranno liberi da dazio o da tasse di effetto equivalente nei nostri Paesi (acciaio, tessili, scarpe, mobili e via dicendo); ciò significa anche che i nostri prodotti entreranno liberi entro il 2002, ma che al 1998 -99 il dazio di protezione originario che questi Paesi avevano imposto sui loro prodotti "sensibili" sarà al di sotto del 50 per cento; questo già ha avuto effetti in Ungheria e li sta avendo ora nella Repubblica Ceca. Tuttavia non c'è dubbio che si tratta di un'area di grande integrazione con l'Unione Europea, il che ha una conseguenza fondamentale: in essa si verificherà una crescente competizione con i nostri partner.

È un dato fondamentale, che la distingue completamente dai Balcani come zona a sé. Di conseguenza dobbiamo valutare quale sia il nostro "differenziale di competizione" rispetto ai partner in questa area. Intendo dire che l'approccio è conciliare i vincoli e gli obblighi che abbiamo in organizzazioni internazionali come l'Unione Europea e la NATO con gli interessi nazionali e il grado di libertà che questi hanno da un punto di vista operativo. Tale differenziale di competizione ha nell'area in oggetto tre punti deboli: il primo è quello del sistema Paese e riguarda la nostra disorganizzazione sostanziale, cioè le mancate integrazioni orizzontali tra Ministeri e entità, la loro sovrapposizione, e le mancate integrazioni verticali tra entità locali, regionali e nazionali che intervengono sullo stesso problema. Quindi una valutazione che si potrebbe dare è quella di un dispendio di risorse notevolissimo con un risultato qualitativamente molto modesto. Si tratta di un problema antico: il Governo ha fatto già un passo avanti con la riorganizzazione dell'ICE, operazione buona ma non completa perché manca dell'integrazione

orizzontale con altri Ministeri e settori, cose che richiedono un certo tempo. Il secondo punto debole è non tanto il sistema assicurativo, quanto quello bancario, particolarmente assente. Si ha la sensazione che l'azione del sistema bancario sia ostacolata dalle nostre autorità e, ancorché il mercato non sia molto dinamico, lo sia particolarmente in questi Paesi. Si tratta di un problema molto serio perché, come vedremo, su tale area c'è spazio per un modesto ottimismo riguardo gli scambi, mentre la situazione è pessima sotto l'aspetto degli investimenti diretti.

Questi ultimi sono a un livello molto basso, ma comunque tendono a crescere; dunque gli operatori di tali mercati - tranne l'Ungheria - devono rivolgersi sempre a banche nazionali o a banche austriache e tedesche. In questo non c'è niente di male, ma dovendo rivolgerci ai competitori facciamo loro un regalo pagando le tasse. Le stesse tasse paghiamo nel sistema dei trasporti. Anche qui siamo sfavoriti dalla natura, che a nord delle Alpi ha connessioni naturali, come i canali navigabili; ma dall'89 ci sono state modernizzazioni. Un asse importantissimo, il collettore Vienna-Budapest, il più vicino alle Alpi, è stato ad esempio modernizzato come ferrovia e costruito come autostrada. Questo fa sì che oggi, se confrontiamo lo sviluppo delle infrastrutture in Slovenia, il distacco fra questo asse e l'asse a sud sia di quattro anni; nella parte ungherese, tale distacco sale di circa altri sette anni. Infatti il nuovo programma del Governo ungherese per la definizione della rete autostradale pone come termine il 2007. Si dice spesso che siamo secondi dopo i tedeschi; nell'area centroorientale, ma non è così. Parlo di quote di mercato, indicatore molto grezzo, ma che, dal punto di vista delle statistiche nazionali, indica che in Polonia e in Slovenia siamo al secondo posto, ma nella Repubblica Ceca siamo al terzo dopo Germania e Austria, al quinto dopo Slovacchia e Russia. In Slovacchia siamo al secondo posto solo se escludiamo la Repubblica Ceca e la Russia; e siamo comunque terzi, dopo Germania e Austria, in Ungheria. Non parliamo degli investimenti diretti dove, nonostante investimenti importanti, siamo quarti in Polonia, quinti o sestimi in Slovenia, settimi o ottavi nella Repubblica Ceca, noni in Slovacchia, sestimi in Ungheria, comunque sempre sotto il dieci per cento del totale degli investimenti e talvolta sotto al cinque. Il dato riguarda in gran parte il sistema Paese. Coloro che investono in questi Paesi, tranne i grandi, vanno alla ventura perché non esiste una rete sufficiente a garantirli per tutto l'itinerario, anche se si sono fatti molti progressi, ma troppo lenti rispetto al ritmo dell'integrazione e dell'evoluzione sui mercati.

Quanto al problema del "corridoio n. 5", cioè l'asse a sud delle Alpi, è necessario che, al di là dell'ottima operazione del Governo italiano di stabilire la trilaterale, si veda qualcosa di concreto, altrimenti perderemmo in credibilità. Vi sono al riguardo due approcci: uno potrebbe essere affermare

un nostro interesse nella realizzazione di due infrastrutture: innanzitutto l'autostrada, poi la nuova ferrovia tra Slovenia e Ungheria (Paesi tra i quali oggi non esiste connessione ferroviaria), che costituirebbe la più breve via di comunicazione tra l'Europa centroorientale e l'Adriatico, e comunque aprirebbe una terza alternativa di comunicazione. Non è infatti cosa da poco avere tre soggetti da mettere in concorrenza, e che si possano attuare cooperazioni con uno di essi, traendone vantaggi. Questo vuol dire spezzare uno svantaggio (che è poi il vantaggio degli altri), dal punto di vista delle comunicazioni.

Questi progetti toccheranno il 2000, il resto arriverà nel 2007; possiamo solo auspicare che le infrastrutture si realizzino rapidamente. L'intervento italiano deve allora essere deciso da un punto di vista finanziario, ma non occorre che pesi sulla collettività. Si potrebbero dare crediti di Stato a tasso molto agevolato: graverà sulla collettività il differenziale del tasso. È un'operazione fattibile perché non rientreremmo nei limiti del *consensus* che riguarda i crediti commerciali.

Faccio al riguardo due esempi. La Vienna-Budapest si è modernizzata con un credito dello Stato tedesco allo Stato ungherese; c'è stata un'ostilità piuttosto esplicita dell'Austria contro la costruzione della ferrovia Slovenia-Ungheria, il "corridoio n. 5". Per il tratto ungherese (cioè la metà della ferrovia) e per una serie di ammodernamenti sulla linea, gli ungheresi possono oggi usufruire di un credito tedesco, da Stato a Stato, di 120 milioni di marchi. Nonostante l'ostilità austriaca, una visione geopolitica più ampia di quanto possiamo pensare ha consentito tale credito. Ci si chiede perché non si possa fare lo stesso su alcuni tratti specifici. Il terminale dell'autostrada slovena arriverà a Letenie (confine tra Ungheria e Croazia), luogo da cui, se non si costruirà un tratto di ferrovia, i traffici dovranno dirigersi altrove. Si tratta di un intervento di soli 20 chilometri, su cui si potrebbe intervenire per rendere più rapido il percorso. In alternativa, considerando che il "corridoio n. 5", da un punto di vista geoeconomico, insiste su un'area dove l'integrazione non sarà solo economica, ma economico territoriale (cioè tra Slovenia, Unione Europea e la parte orientale dell'Italia); potremmo valutare se un certo tipo di programma non sia opportuno per rendere tale corridoio un moltiplicatore economico, con ricadute differenziate a seconda dei Paesi interessati. Qui abbiamo vaste possibilità: i traffici, la costruzione delle infrastrutture e la gestione logistica dei traffici stessi. Questo vuol dire società miste di spedizione, e porta al controllo di questa via di comunicazione insieme agli ungheresi, a società miste di servizi ai traffici, all'individuazione di punti logistici, magazzini, rifornimenti, pezzi di ricambio e una serie di assistenze importantissime. Vuol dire, in sostanza, creare un salto di qualità sia nella vendita delle merci che nella vendita dei servizi internazionali, che sono esportazioni nette, cioè

non hanno contribuito di importazione e sono *invisible* nella bilancia dei pagamenti. Si tratta di un progetto molto ambizioso: presuppone un'organizzazione, l'individuazione dei settori, degli accordi specifici, un accordo sui trasporti direttamente con la Slovenia e alcuni dare e avere estremamente importanti. Sarebbe un salto di qualità rispetto alla sola costruzione rapida di un'infrastruttura.

Il caso della zona dei Balcani è differente. Qui, in questo momento, siamo di fronte a fenomeni di destrutturazione politica ed economica, di differenziazione tra i Paesi, in una situazione totalmente cambiata nei soli ultimi otto mesi. La crisi finanziaria e politica della Bulgaria, il cambio della guardia in Romania, la crisi albanese, il peggioramento della situazione bosniaca (si stanno aprendo al riguardo nuove ipotesi), la questione serba (politicamente vi sono più interlocutori, e la situazione si è complicata con l'aggiunta del Montenegro e di altre entità come la Vojvodina, con grandi movimenti autonomisti), la situazione croata (qui esiste un interlocutore, ma non sappiamo per quanto tempo ancora) disegnano una situazione nella quale l'approccio regionale di cui si è parlato oggi in termini favorevoli non ha più ragione d'essere. Un tale tipo di approccio è molto rigido, specialmente se è accompagnato dalla condizionalità, il che vuol dire che, se una nazione non si rivolge all'altra, l'Unione Europea non comunicherà con la prima. Si tratta di un approccio molto rigido che deve diventare più flessibile, in un panorama così differenziato. Dobbiamo sollecitare un cambiamento, anche perché lo spazio degli interessi nazionali è dato proprio dalla flessibilità.

Quanto al problema economico, nell'area balcanica il differenziale di competizione è più favorevole a noi perché gli altri non hanno il vantaggio delle infrastrutture. Se procedessimo a determinate operazioni, come ad esempio il "corridoio n. 8", di cui si è parlato, avremmo dalla nostra parte il vantaggio delle infrastrutture. Tuttavia non ha senso dire che il "corridoio n. 8" va a Warm, come ha poco senso dire che il "corridoio n. 10" va a Salonicco. Quest'ultimo, ad esempio, corrisponde alla vecchia Transbalcanica, oggi bloccata, che arrivava a Istanbul; Salonicco è un porto, ha la sua bretella ma a noi interessa la comunicazione con la Turchia, che a tutt'oggi si svolge perlopiù via mare. Abbiamo bisogno, in sostanza, di rimettere in moto una serie di infrastrutture che ci diano questo collegamento.

L'Unione Europea deve adottare una linea di flessibilità. Dobbiamo tenere conto di casi come la Croazia e la Serbia in maniera differenziata, non per esclusione o marginalità, ma perché oggi vi sono determinate opportunità e non possiamo isolare qualcuno aspettando un altro. In sostanza, nell'area balcanica dobbiamo percorrere un cammino diverso rispetto all'Europa nord orientale; lì la competitività aumenta, qui abbiamo spazi di manovra, ma devono essere diversificati.

Federico GALDI

*Direttore Relazioni Internazionali
Confindustria*

Mi limiterò a un paio di *flash* molto rapidi sulla posizione delle nostre imprese nell'area dell'Europa nord orientale, per poi passare a una breve testimonianza su uno strumento di collaborazione tra pubblico e privato che siamo riusciti a far funzionare per la prima volta in Italia con risultati che ci sembrano particolarmente interessanti.

Quanto alla posizione delle nostre imprese sui mercati dell'Europa orientale, penso sia bene partire da una constatazione, passata inosservata alla fine dello scorso anno: il rovesciamento qualitativo della bilancia commerciale con questa area. Fino al 1995 avevamo un saldo positivo particolarmente importante, intorno ai 6.000 miliardi; alla fine del 1996 tale saldo è diventato positivo per oltre 5.000 miliardi. In questo caso, a ben tre anni di distanza dal momento del cambiamento radicale della nostra bilancia generale (in una situazione di lira che si rivaluta), questi Paesi sono riusciti a dare un contributo attivo importante ai nostri scambi complessivi. Questo è un elemento che deve essere tenuto in considerazione nella prospettiva dell'allargamento. Tutti ricordano quello che è successo quando la Spagna e il Portogallo sono entrati nella Comunità; negli anni seguenti c'è stato un boom delle nostre esportazioni. È da pensare che questo andamento, che anticipa gli effetti dell'allargamento, potrebbe essere potenziato dalla maggiore libertà e consistenza degli scambi commerciali, come accennava il dottor Favaretto.

Altro punto da sottolineare è che la composizione della nostra presenza commerciale e industriale in questi Paesi è cambiata completamente. Tradizionalmente eravamo presenti soprattutto con l'impiantistica e l'industria pesante; attualmente invece l'evoluzione collegata con la transizione di questi Paesi verso una maggiore liberalizzazione e maggiori possibilità di assorbimento ha fatto sì che moltissimi settori dell'industria italiana, che prima non pensavano affatto all'Est oggi siano presenti in questi Paesi non soltanto nel campo dei macchinari ma anche e soprattutto nel campo dei beni di consumo. Tale variazione di qualità va tenuta ben presente.

Sulla penetrazione dell'investimento italiano il dottor Favaretto ha dato una valutazione piuttosto pessimistica e negativa. Anche noi siamo preoccupati per certi versi. E' vero anche che in alcuni di questi Paesi, come la Polonia, lo sforzo fatto dall'industria italiana è senz'altro notevole, e i risultati sono particolarmente positivi. In questo caso ha certamente giocato un parallelismo con la concretezza e la rapidità del processo di privatizzazione. Dove le privatizzazioni sono state non solo annunciate ma realmente attuate, l'impresa italiana è riuscita ad inserirsi in una concorrenza molto difficile, perché la presenza tedesca, austriaca e svedese è fortissima.

Il dottor Favaretto ha citato le posizioni: in Polonia siamo al secondo posto come investitori, considerando la somma dei capitali già impegnati, e in Paesi

come l'Ungheria e la Romania siamo ai primissimi posti. Altro punto importante da sottolineare è che tale presenza di investimenti produttivi riguarda non soltanto la grande impresa, ma soprattutto la media; si tratta di un fatto totalmente nuovo che ha dato la possibilità a interi settori - non solo del nord est ma anche di fasce produttive del centro dell'Italia - di trovare nicchie di mercato su una base completamente nuova. Il successo delle nostre imprese, specialmente di media dimensione, è dovuto essenzialmente alle doti che le caratterizzano di più, cioè la flessibilità e la capacità di adattamento alle esigenze dei diversi mercati che spesso creano condizioni completamente nuove e che difficilmente possono essere affrontate dalle grosse multinazionali. Ciò significa capacità di inserire nei processi produttivi un contenuto di innovazione e di soluzione dei problemi della commercializzazione. Questi sono i nostri punti di forza. Certamente, e ne è stata fatta allusione, abbiamo avuto invece punti di debolezza sul versante finanziario, perché la disponibilità di capitale delle nostre imprese di piccola e media dimensione è molto modesto, e il nostro sistema bancario è molto criticato.

La privatizzazione non è stata fatta né con i saldi né con i soldi, ma sicuramente con tecnologia e imprenditorialità: le nostre piccole imprese e i piccoli consorzi sono riusciti a trovare la capacità di impiantare linee di produzione risolvendo problemi di commercializzazione, che spesso hanno dovuto inventare *ex novo* creandosi linee di domanda sia sul Paese che si sta aprendo al commercio sia sull'importazione, ricommercializzando su terzi mercati prodotti risultanti dalle collaborazioni industriali. Complessivamente, anche se non possiamo essere molto ottimisti sui risultati raggiunti, vi sono buone premesse. Forse il punto di nostra maggiore forza è la grande disponibilità dell'impresa italiana ad andare senza troppe esitazioni su tali mercati, che sono piuttosto vicini e in cui si stabiliscono rapidamente rapporti di collaborazione.

Concludendo, vorrei accennare a uno strumento di collaborazione che abbiamo istituito tra istituzioni pubbliche (Ministero degli Affari Esteri e Istituto per il Commercio Estero) e il sistema privato delle imprese. Il Ministro Dini ha citato questo esempio come uno di quelli che ha funzionato sul piano della collaborazione. Si tratta di uno schema di concertazione che funziona da rete di collegamento fra un sistema di "antenne" all'estero, costituito sostanzialmente dalle ambasciate, dagli uffici commerciali e dagli uffici dell'ICE, e da una centrale messa in funzione a Roma per cercare di far giungere alle nostre imprese che intendono partecipare alle gare comunitarie nell'ambito dei programmi di assistenza tecnica del PHARE e del TACIS una serie di informazioni di prima mano molto più consistenti e rapide di quelle che arrivano con i canali tradizionali.

Quindi il vero obiettivo è fare in modo che le nostre imprese partecipino in maniera più consistente e con maggior successo ai finanziamenti comunitari. Nell'ambito del PHARE vi sono circa 10.000 miliardi nell'arco dei cinque anni per finanziare operazioni di assistenza tecnica all'est europeo. Dopo le prime difficoltà di varo, il meccanismo, in piedi da poco meno di un anno, comincia a funzionare in maniera soddisfacente. Abbiamo coinvolto una serie di esperti settoriali capaci di indirizzare le informazioni a un determinato numero di imprese già selezionate. Mediante questo strumento stiamo assistendo a un recupero della quota della nostra partecipazione originariamente al di sotto del quattro per cento, quando pagavamo ancora il 14 per cento in chiave di bilancio su questi fondi, e attualmente abbiamo recuperato un notevole spazio. Speriamo di poter potenziare ancora questi risultati.

Vorrei fare un accenno a un tema importante che si sta sviluppando in questi giorni a Bruxelles e che si ricollega all'allargamento: le intenzioni dell'Unione Europea, che abbiamo sostenuto, di riorientare gli interventi del PHARE in funzione dell'allargamento, facendo in modo che questi fondi, spesi in passato soprattutto per operazioni di consulenza, siano invece finalizzati a preparare le infrastrutture e l'apparato amministrativo dei Paesi che dovranno negoziare l'allargamento con la Comunità, e a facilitarne il processo. Mi sembra si tratti di un tema particolarmente importante, e speriamo di poter far funzionare anche il nostro meccanismo in questa direzione.

CONCLUSIONI

Piero FASSINO

Sottosegretario agli Affari Esteri

Vorrei fare alcune considerazioni. È giusto dire che non vi deve essere un rapporto di compensazione tra l'allargamento dell'Unione Europea e la NATO; è altrettanto vero però che il *link* politicamente esiste, e non può essere ignorato. Si tratta pertanto di gestire il rapporto dell'allargamento dell'Unione Europea e della NATO sapendo che sussiste un collegamento di natura politica. Penso ai Paesi baltici, che non sono candidati ad entrare nella NATO, né ora né a breve.

Si tratta di una considerazione politica che non è estranea alla discussione sul rapporto che l'Unione Europea deve avere con i Paesi baltici; credo che le scelte di allargamento siano politiche, e che non possano essere fatte sulla base di considerazioni strettamente tecniche e tecnocratiche.

Non concordo con chi afferma che l'allargamento dell'Unione Europea è facilissimo, perché si tratta di esaminare il questionario e stabilire con chi aprire i negoziati, come se si trattasse di un fatto tecnocratico. È invece indispensabile aprire negoziati con ciascun Paese sulla base degli *avis* ma la scelta è politica. Se il cancelliere Kohl avesse dovuto eseguire l'unificazione tedesca sulla base degli *avis* della banca tedesca, non l'avrebbe mai fatta, perché dal punto di vista tecnico tutto diceva che il marco occidentale e il marco orientale non avrebbero dovuto essere unificati. Tuttavia, c'era da fare una grande scelta politica più importante dell'*avis*. Ho l'impressione che spesso si rifugge dalla dimensione politica delle scelte, non tutte misurabili soltanto con criteri e parametri, i quali servono solo a delineare un disegno politico. Credo che il problema dell'allargamento della NATO, che ha la complessità e gli aspetti discussi ampiamente, ponga una responsabilità che l'Italia sta cercando di attendere sul terreno operativo. Il generale Coccozza ha fatto riferimento a una serie di accordi di cooperazione militare di grande importanza rispetto al sostegno che l'Italia può dare a una serie di Paesi per l'elevamento della qualità degli standard operativi e la modernizzazione degli apparati militari. Si è fatto riferimento all'accordo con la Polonia, all'accordo trilaterale, a quello con la Macedonia e a una serie di altri accordi che il Ministro Andreatta ha sottoscritto; credo sia tanto più importante fare questi accordi nel momento in cui il processo di allargamento della NATO va definendosi per tappe piuttosto graduali.

Le considerazioni del professor Favaretto sulla complessità e sui problemi che comporta l'espansione sul terreno economico e infrastrutturale hanno fondamento. Al riguardo vorrei sottolineare due aspetti: ci troviamo in una fase espansiva molto grande della presenza italiana in questi Paesi e abbiamo la necessità di sostenerla con una politica di natura sistemica. È quello che si sta cercando di fare. Il terreno delle infrastrutture è assolutamente decisivo, e i suoi tempi di realizzazione non sono definiti una volta per tutte; dipende da cosa si è in grado di mettere in moto sul terreno delle risorse finanziarie. Certi

programmi relativi alla costruzione del “corridoio n. 5” nelle tratte della Slovenia e dell’Ungheria sono concepiti secondo le risorse finanziarie conosciute oggi.

Quei programmi varieranno quando si sarà in grado di attivare risorse e meccanismi finanziari di diversa natura. Un conto è fare una fotografia dello Stato, altro è dire che quella fotografia è un dato assolutamente immodificabile, e che quindi le cose non potranno che essere così. Non a caso tra breve si svolgerà ad Helsinki una Conferenza paneuropea dei trasporti in cui si affronterà una discussione molto complicata e politicamente impegnativa sulle priorità verso cui orientare i flussi finanziari dell’Unione Europea a sostegno delle reti paneuropee nei prossimi anni. A seconda se questi flussi saranno dirottati su un asse piuttosto che su un altro saranno determinati i tempi di realizzazione.

Ci troviamo in una fase dinamica. Il nostro sforzo intende realizzare un’iniziativa dell’Italia più forte, determinata, conseguente, che colga le molte opportunità offerte dalla situazione e da una condizione di radicamento già esistente in molti Paesi, dei quali siamo tra i principali *partner*.

Ritengo che il convegno di questa mattina abbia voluto affrontare un tema della nostra politica estera, una delle priorità attorno a cui stiamo lavorando: la proiezione dell’Italia in Europa centrale e orientale come parte di una politica estera più ampia.

A conclusione del convegno va fatta una considerazione: spesso nella pubblicistica si contrappone la direttrice ad est con la direttrice a sud. Ritengo che questa contrapposizione sia del tutto astratta; guardando la carta geografica ci accorgiamo che l’Italia si trova nel punto di intersezione tra tre dimensioni europee: la dimensione dell’integrazione, di cui siamo pienamente partecipi soprattutto con la scelta della moneta, la dimensione centro europea e balcanica e la dimensione mediterranea. La complementarità di queste tre dimensioni è un punto essenziale della politica estera italiana. Le domande che ci vengono da est sono diverse da quelle che vengono da sud.

Una tabella fornita dalla Direzione degli Affari Economici del Ministero degli Esteri tedesco evidenzia che l’Italia mediamente è il secondo Paese nell’area dell’Europa centrale e orientale. A parte questo, significativo è che la Germania non sia solo prima nell’Europa centrale e orientale, ma anche nel Mediterraneo (dove la seconda è di nuovo l’Italia e la Francia è la terza). Si tratta di un dato interessante perché è la dimostrazione che il criterio sulla sola contiguità territoriale, che viene spesso usato, è privo di significato; un grande Paese come la Germania, che di Mediterraneo non ha nulla, ha intuito la strategicità di quell’area e ne è diventato il primo Paese per presenza commerciale.

Viviamo in un mondo sempre più interdipendente e la complementarità è un criterio fondamentale di tutti i processi, economici, culturali, politici, sociali. La politica estera dell'Italia, nello scacchiere geopolitico in cui è collocata, deve essere capace di far vivere in complementarità le sue diverse direttrici. Credo infine che stiamo cercando non tanto di dare finalmente al Paese una politica estera (sono sempre stato convinto che l'Italia abbia sempre avuto una sua politica estera), ma qualcosa di più importante: vincere il luogo comune largamente radicato nell'opinione pubblica italiana secondo cui l'Italia è un Paese che "non può" avere una politica estera, cosa assai più grave che affermare che non ne ha una. Penso che l'Italia abbia avuto una politica estera e che l'abbia tuttora. Un Paese che non ha coscienza di sé ha difficoltà a proiettarsi fuori di sé. Sussiste quindi un problema culturale prima ancora che politico, di come il Paese può riacquisire una coscienza di sé. Questo è il prerequisito per riuscire a esprimere una politica estera, cosa che l'Italia ha fatto, fa e può fare, perché con tutti i suoi guai e i suoi limiti, questo è un grande Paese.

ALLEGATI

**LA POLITICA ESTERA
DELL'ITALIA
VERSO L'EUROPA CENTRALE
E ORIENTALE**

20 maggio 1996 - 10 giugno 1997

Presentazione

Si traccia qui il quadro riepilogativo delle missioni, delle visite e degli incontri a livello di Capi di Stato, Capi di Governo, Ministri e Sottosegretari, svolti dall'Italia - dalla formazione dell'attuale Governo ad oggi - nella proiezione politica verso l'Europa centrale e orientale.

Accanto a tali attività, si deve naturalmente considerare la altrettanto intensa e quotidiana attività delle Direzioni Generali del Ministero degli Affari Esteri e delle Rappresentanze diplomatiche italiane nei Paesi interessati.

SLOVENIA

27 maggio 1996	Lubiana	Visita del Sottosegretario Fassino. Accordo sul compromesso Solana
10 giugno	Bruxelles	Il Sottosegretario Fassino sottoscrive, insieme agli altri rappresentanti dei Paesi U.E., il Trattato di Associazione della Slovenia
14 giugno	Bruxelles	Incontro dei Ministri della Difesa Andreatta e Kacin
15 giugno	Roma	Incontri del Presidente Prodi e del Ministro Dini con il Primo Ministro Drnovsek
19 luglio	Capodistria	Incontro dei Sottosegretari Fassino e Golob Accordo per il restauro di Palazzo Manzioli
3 settembre	Roma	Incontro dei Ministri degli Esteri Dini e Kracun
8-9 settembre	Bologna	Incontro dei Ministri della Difesa Andreatta e Kacin
10 settembre	Capodistria	Visita del Sottosegretario Toia
25 settembre	New York	Incontro dei Ministri degli Esteri Dini e Kracun, a latere dell'Assemblea Generale ONU
9 ottobre	Lubiana	Incontri del Sottosegretario Fassino con il Presidente Kucan ed il Ministro degli Esteri Kracun
16 novembre	Roma	Incontro dei Presidenti Scalfaro e Kucan
18 novembre	Ostenda	Incontro dei Ministri della Difesa Andreatta e Kacin a margine Consiglio Ministeriale UEO
20 novembre	Brdo	Incontro dei Ministri dei Trasporti Burlando e Umek
12-13 dicembre	Roma	Visita del Presidente Kucan. Incontri con il Presidente Scalfaro e il Primo Ministro Prodi

5 marzo 1997	Roma	Il Sottosegretario Toia presiede la Commissione mista italo-slovena per la cooperazione scientifica e tecnologica
11 marzo	Lubiana	Visita del Presidente Prodi accompagnato dal Sottosegretario Fassino
14 marzo	Lubiana	Visita del Presidente della Camera Violante
10 aprile	Lubiana	Visita del Sottosegretario Fassino. Colloqui con Presidente Kucan ed i Segretari di Stato Vajgl e Ravbar
19 maggio	Budapest	Incontro dei Sottosegretari Fassino e Vajgl
6 giugno	Portorose	Il Presidente Scalfaro partecipa all'incontro dei Presidenti Centro Europei
7 giugno	Sarajevo	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Ministro degli Esteri Thaler

CROAZIA

7-8 luglio	Zagabria	Visita del Ministro Dini in veste di Presidente del Consiglio U.E.
17-18 luglio	Zagabria	Incontri del Sottosegretario Fassino con il Ministro degli Esteri Granic ed il Sottosegretario Simonovic
29 luglio	Roma	Visita del Ministro degli Esteri Granic e incontro con il Ministro Dini
15-16 ottobre	Zagabria	Il Sottosegretario Fassino presiede la Commissione Mista italo-croata
5 novembre	Zagabria	Visita del Ministro Dini accompagnato dal Sottosegretario Fassino. Firma del Trattato sulle minoranze
8 novembre	Graz	Incontro del Presidente Prodi assistito dal Sottosegretario Fassino con il Primo Ministro Matesa
24 novembre	Roma	Visita del Vice Primo Ministro e Ministro per la ricostruzione Radic

16 gennaio 1997	Zagabria	Visita del Presidente Prodi
28 gennaio	Roma	Incontro dei Sottosegretari Fassino e Sanader
28 maggio	Roma	Il Sottosegretario Fassino riceve il capo delegazione croato, Biscevic, in occasione della Commissione italo-croata per Osimo
7 giugno	Sarajevo	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Ministro degli Esteri, Granic

BOSNIA-ERZEGOVINA

28 maggio 1996	Roma	Incontro del Ministro Dini con l'Alto Rappresentante Carl Bildt
5 giugno	Sarajevo	Visita del Ministro Andreatta
7-8 giugno	Sarajevo	Visita del Ministro Dini in veste di Presidente del Consiglio U.E.
13-14 giugno	Firenze	Mid-term review del "Peace Implementation Council"
30 giugno	Mostar	Visita del Sottosegretario Fassino in occasione delle elezioni municipali
11 luglio	Sarajevo	Incontro dei Presidenti Scalfaro ed Izetbegovic
12 settembre	Roma	Incontro del Ministro Dini con il Vice Presidente della Federazione della Bosnia ed Erzegovina, Ganic.
9 novembre	Graz	Incontro del Presidente Prodi assistito dal Sottosegretario Fassino con il Primo Ministro Muratovic
14 novembre	Parigi	Il Ministro Dini partecipa alla Conferenza ministeriale del "Peace Implementation Council"
23 dicembre	Sarajevo	Visita del Presidente Scalfaro
10 gennaio 1997	Roma	Visita del V. Presidente della Federazione della Bosnia ed Erzegovina, Ganic
29 marzo	Sarajevo	Visita del Presidente del Senato Mancino

12 maggio	Sarajevo	Visita del Presidente Prodi
18 maggio	Sarajevo	Visita del Presidente della Camera Violante
29 maggio	Sintra	Il Sottosegretario Fassino partecipa alla riunione ministeriale dello Steering Board del Peace Implementation Council
7 giugno	Sarajevo	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Ministro degli Esteri, Prlic

REPUBBLICA FEDERALE DI JUGOSLAVIA

7-8 giugno 1996	Belgrado	Visita del Ministro Dini in veste di Presidente del Consiglio U.E.
26 giugno	Roma	Incontro del Ministro Dini con il Primo Ministro del Montenegro Djukanovic
27 agosto	Roma	Incontri del Presidente Prodi e del Ministro Dini con il Ministro degli Esteri Milutinovic
8 settembre	New York	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Vice Ministro degli Esteri
17-19 novembre	Belgrado	Visita del Sottosegretario Fassino. Colloqui con il Presidente Milosevic, il Ministro degli Esteri Milutinovic ed esponenti dell'opposizione, inclusi i partiti kossovani
20 novembre	Podgorica	Colloquio con il Primo Ministro Djukanovic e con esponenti dei partiti di opposizione
26 novembre	Roma	Incontro del Ministro Dini, assistito dal Sottosegretario Fassino, con il Presidente della Lega Democratica del Kosovo, Rugova
12 dicembre	Belgrado	Visita del Ministro Dini. Colloqui con il Presidente Milosevic, il Ministro degli Esteri Milutinovic ed esponenti dell'opposizione

14-15 gennaio 97	Belgrado	Visita del Sottosegretario Fassino. Colloqui con il Ministro degli Esteri Milutinovic ed esponenti dell'opposizione
17 gennaio	Roma	Incontro del Ministro Dini, assistito dal Sottosegretario Fassino, con i leaders della coalizione di opposizione Zajedno
16 marzo	Vienna	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Ministro degli Esteri, Milutinovic

MACEDONIA

24 maggio 1996	Roma	Incontro del Presidente Scalfaro e del Ministro Dini con il Presidente del Parlamento Petkovski
31 maggio	Vienna	Incontro del Ministro Dini, assistito dal Sottosegretario Fassino, con il Ministro degli Esteri Frckowski
7-8 giugno	Skopje	Visita del Ministro Dini in veste di Presidente del Consiglio U.E.
9 novembre	Graz	Incontro del Presidente Prodi, assistito dal Sottosegretario Fassino, con il Primo Ministro Crvenkowski
20 novembre	Skopje	Visita del Sottosegretario Fassino. Incontri con il Presidente Gligorov, il Primo Ministro Crvenkowski
26 febbraio 1997	Skopje	Visita del Presidente Scalfaro, accompagnato dal Sottosegretario Fassino
11-12 maggio	Skopje	Visita del Ministro Andreatta. Firma dell'accordo di cooperazione in materia militare
7 giugno	Sarajevo	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Ministro degli Esteri, Handzinski

ALBANIA

18 luglio 1996	Roma	Incontro del Ministro Dini con il Ministro degli Esteri Shehu
----------------	------	---

9 novembre	Graz	Incontro del Presidente Prodi col Primo Ministro Meksi
25 novembre	Roma	Visita del Presidente del Parlamento. Incontri con i Presidenti Mancino e Violante
16 gennaio 1997	Tirana	Visita del Sottosegretario Fassino a Tirana. Colloqui con il Presidente della Repubblica, il Primo Ministro, il Ministro dell'Interno. Tavola rotonda con esponenti di tutte le forze politiche
7 marzo	Vienna	Colloquio con l'inviato speciale OSCE per l'Albania, Vranitzky e con l'Ambasciatore Kornblum
9 marzo	Tirana	Visita del Ministro Dini. Sottoscritto l'Accordo per la formazione del Governo di ricostruzione nazionale
24 marzo	Roma	Incontro del Presidente Prodi col Primo Ministro Fino
1 aprile	Roma	Visita del Ministro della Difesa
2 aprile	Argirocastro	Visita del Presidente Prodi
2 aprile	Roma	Incontro del Presidente Prodi e del Ministro Dini con l'inviato speciale OSCE Vranitzky e la missione OSCE-UE di rientro da Tirana
12 aprile	Tirana	Visita del Ministro Andreatta
13 aprile	Valona e Tirana	Visita del Presidente Prodi
14 aprile	Roma	Incontro del Ministro Dini, assistito dal Sottosegretario Fassino, con il Ministro degli Esteri Starova
15 aprile	Tirana	Visita del Ministro Andreatta
18-19 aprile	Tirana	Visita del Sottosegretario Brutti
21 aprile	Roma	Visita del Ministro della Sanità
21-22 aprile	Roma	Visita del Ministro della Difesa. Colloqui con i Ministri Dini e Andreatta

22 aprile	Roma	Visita del Ministro dell'Interno. Colloquio con il Ministro Napolitano
24 aprile	Roma	Visita del Ministro della Giustizia. Colloqui con il Ministro Flick
3 maggio	Tirana	Visita del Ministro della Sanità, On. Bindi
9 maggio	Tirana	Visita del Ministro per la Solidarietà Sociale, On. Turco
10 maggio	Roma	Incontro dei Presidenti Prodi e Fino, assistiti dai Ministri degli Esteri, Giustizia, Interno e Finanze
14 maggio	Roma	Visita del Ministro degli Esteri. Colloquio con il Ministro Dini
15 maggio	Tirana	Visita del Ministro della Sanità. Colloquio con il Ministro Bindi
26 maggio	Roma	Pre-conferenza sull'Albania. Colloqui del Presidente Prodi e del Ministro Dini, assistito dal Sottosegretario Fassino, con il Primo Ministro albanese Fino e con il Rappresentante Speciale OSCE, Vranitzky
30 maggio	Roma	Il Ministro Dini riceve in colloquio Fatos Nano e Tristan Shehu
1 giugno	Tirana	Visita del Primo Ministro Prodi
7 giugno	Sarajevo	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Sottosegretario Pavli Zeri

BULGARIA

31 maggio 1996	Vienna	Incontro del Ministro Dini con il Ministro degli Esteri Pirinski
9 novembre	Graz	Incontro del Presidente Prodi assistito dal Sottosegretario Fassino con il Primo Ministro Videnov
19-20 dicembre	Roma	Visita del Presidente Stoyanov. Incontri con il Presidente Scalfaro, il Presidente Prodi e il Ministro Dini.

24 febbraio 1997	Bruxelles	Colloquio del Sottosegretario Fassino con il Ministro degli Esteri, Stalev
13 maggio	Parigi	Incontro tra il Ministro Andreatta ed il Ministro della Difesa bulgaro, Ananiev
7 giugno	Sarajevo	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Vice Ministro degli Esteri, Tafrov

ROMANIA

24 ottobre 96	Roma	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Rappresentante Personale del Presidente, Costantinescu
8 novembre	Graz	Incontro del Presidente Prodi con il Primo Vice Ministro e Ministro per le Riforme Economiche, Cosea
13-14 dicembre	Dublino	Incontro del Presidente Prodi con il Presidente della Repubblica, Costantinescu
13 febbraio 1997	Roma	Incontro dei Sottosegretari Fassino e Comanescu
26 febbraio	Roma	Incontri dei Ministri Dini e Andreatta con il Ministro della Difesa, Babiuc
3-4 marzo	Bucarest	Visita del Sottosegretario Fassino
13 marzo	Bucarest	Visita del Ministro Napolitano. Colloqui con il Presidente della Repubblica e il Ministro degli Interni
20-21 marzo	Bucarest	Visita del Ministro Fantozzi
17 aprile	Roma	Visita del Ministro degli Esteri Severin. Dini e Severin firmano la Dichiarazione di "Partenariato strategico"
5 maggio	Bucarest	Visita del Presidente Prodi
8 maggio	Roma	Visita del Presidente della Camera dei Deputati Diaconescu. Incontri con il Presidente Scalfaro, il Presidente Mancino e il Presidente Violante
7 giugno	Sarajevo	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Ministro degli Esteri, Severin

UNGHERIA

31 maggio 1996	Vienna	Incontro del ministro Dini assistito dal Sottosegretario Fassino con il Ministro degli Esteri, Kovacs
17 luglio	Budapest	Visita del Sottosegretario Fassino. Colloqui con il Ministro degli Esteri, Kovacs e i Sottosegretari Somogy e Szent Ivany
9 settembre	Roma	Incontro del Presidente Scalfaro e del Ministro Dini con il Presidente della Repubblica, Goencz
18 settembre	Roma	Incontro del Ministro Andreatta con il Sottosegretario alla Difesa, Gyarmati
6-7 ottobre	Budapest	Visita del Presidente della Camera Violante
23 ottobre	Roma	Incontro del Presidente Prodi con il Ministro degli Esteri, Kovacs
20 novembre	Brdo	Incontro dei Ministri dei Trasporti Burlando e Lotz
26 novembre	Roma	Incontri del Min. Dini e del Ministro Andreatta con il Ministro della Difesa, Keleti
10-12 dicembre	Budapest	Visita del Presidente Scalfaro accompagnato dal Sottosegretario Toia
11 dicembre	Budapest	Incontro del Ministro Burlando con il Ministro dei Trasporti, Lotz
22 gennaio 1997	Roma	Incontro del Presidente Prodi assistito dal Sottosegretario Fassino con il Primo Ministro Horn
13 febbraio	Roma	Incontro dei Sottosegretari Fassino e Szent Ivany
18-19 marzo	Budapest	Visita del Ministro Fantozzi
19-21 marzo	Roma	Visita del Presidente della Commissione per gli Affari Comunitari del Parlamento, Orban. Incontri con il Presidente della Camera Violante ed il Sottosegretario Fassino

20-21 maggio Budapest Visita del Presidente Prodi,
accompagnato dal Sottosegretario Fassino

SLOVACCHIA

31 maggio 1996 Vienna Incontro dei Sottosegretari Fassino e Sestak
4-5 giugno Bruxelles Il Sottosegretario Fassino presiede
la Commissione Mista UE-Slovacchia
11 luglio Bratislava Incontro del Sottosegretario Fassino con
il Primo Ministro Meciar
9 novembre Graz Incontro del Sottosegretario Fassino
con il Ministro degli Esteri Hamzik
13 gennaio 97 Roma Visita del Ministro degli Esteri Hamzik.
Incontri col Presidente Mancino,
col Presidente Violante e con il Ministro
Dini, assistito dal Sottosegretario Fassino
14-17 maggio Roma Visita del Ministro dell'Economia Cesnek
28 maggio Bratislava Visita del Ministro Andreatta
7 giugno Sarajevo Incontro dei Sottosegretari Fassino
e Sestak

REPUBBLICA CECA

30-31 ottobre 96 Praga Visita del Sottosegretario Fassino.
Incontri con i Sottosegretari Vondra
e Svoboda e con il Presidente
della Commissione
Esteri del Parlamento, Zeman
5 novembre Praga Visita del Presidente Prodi
2 dicembre Roma Incontro dei Sottosegretari Fassino
e Svoboda
7 dicembre Praga Visita del Ministro Andreatta
23 aprile Roma Visita del Ministro dell'Industria
Dlouhy
3 giugno Praga Visita del Ministro Dini

POLONIA

31 maggio 1996	Vienna	Incontro del Ministro Dini con il Ministro degli Esteri, Rosati
5-6 giugno	Varsavia	Visita del Presidente Scalfaro
7 giugno	Lancut	Il Presidente Scalfaro partecipa al Vertice dei Capi di Stato dei Paesi Centro-europei
8-9 ottobre	Varsavia	Visita del Presidente della Camera Violante
8 novembre	Graz	Incontro del Presidente Prodi con il Primo Ministro Cimoszewicz
2 dicembre	Roma	Visita del Presidente del Sejm. Incontro con i Presidenti Mancino e Violante
6 dicembre	Varsavia	Visita del Ministro Andreatta
5-6 febbraio 1997	Varsavia	Visita del Sottosegretario Fassino. Colloqui con il Presidente della Repubblica, il Ministro degli Esteri ed i Segretari di Stato agli Esteri, alla Difesa ed all'Integrazione Europea
5-7 marzo	Roma	Incontri del Presidente Prodi e del Ministro Andreatta con Ministro della Difesa di Polonia, Dobranski
10 marzo	Varsavia	Visita del Presidente Prodi, accompagnato dal Sottosegretario Fassino
13 marzo	Roma	Incontro del Sottosegretario Vita con il Vice Ministro delle Telecomunicazioni
20-21 aprile	Varsavia	Visita del Presidente del Senato Mancino
7-8 aprile	Roma	Visita del Presidente della Repubblica Kwasniewski
16 aprile	Roma	Incontro del Ministro Burlando con il Ministro dei Trasporti Liberadzki
6 maggio	Roma	Incontro del Presidente della Camera Violante con una delegazione di parlamentari polacchi

15-16 maggio	Varsavia	Visita del Ministro Fantozzi. Commissione mista italo-polacca
7 giugno	Sarajevo	Incontro del Sottosegretario Fassino e Grela

LITUANIA

22 aprile 1997	Vilnius	Visita del Presidente del Senato Mancino
6-7 maggio	Roma	Visita del Ministro degli Esteri Saudargas. Incontri col Presidente della Repubblica, col Presidente Mancino, col Ministro Dini, assistito dal Sottosegretario Fassino, e con il Ministro Andreatta
22-23 maggio	Vilnius	Visita del Presidente Scalfaro, accompagnato dal Sottosegretario Toia

LETTONIA

19 novembre 1996	Ostenda	Incontro dei Ministri della Difesa Andreatta e Krastins a margine Consiglio Ministeriale UEO
21-21 maggio 97	Riga	Visita del Presidente Scalfaro, accompagnato dal Sottosegretario Toia

ESTONIA

26 giugno 1996	Roma	Incontro del Min. Dini con il Ministro degli Esteri Kallas
18 novembre	Ostenda	Incontro dei Ministri della Difesa Andreatta e Oovel a margine del Consiglio Ministeriale UEO
21 marzo 1997	Roma	Incontri del Ministro Dini, del Ministro Andreatta e del Sottosegretario Fassino con il Ministro degli Esteri Ilves
20-21 maggio	Tallin	Visita del Presidente Scalfaro, accompagnato dal Sottosegretario Toia

UCRAINA

12 giugno 1996	Bruxelles	Incontro dei Ministri della Difesa Andreatta e Shmarov a margine della Ministeriale NATO
25 settembre	New York	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Ministro degli Esteri Udovenko, a margine dell'UNGA
28-29 ottobre	Kiev	Visita del Presidente della Repubblica accompagnato dal Sottosegretario Fassino
8 novembre	Mosca	Visita del Ministro Dini con la Troika dell'UE
25 novembre	Roma	Incontri del Ministro Andreatta e del Sottosegretario Fassino con il Vice Ministro degli Esteri Grizenko
25-26 febbraio 97	Kiev	Visita del Presidente Prodi
7 giugno	Sarajevo	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Ministro degli Esteri, Udovenko

MOLDAVIA

20 marzo 1997	Chisinau	Visita del Sottosegretario Fassino.
7 giugno	Sarajevo	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Vice Ministro degli Esteri, Danila

FEDERAZIONE RUSSA

28-29 maggio 96	Roma	Visita del Ministro degli Esteri Primakov. Colloqui con il Presidente Scalfaro, il Presidente Prodi ed il Ministro Dini, assistito dal Sottosegretario Fassino
10-11 luglio	Roma	Visita del Presidente del Consiglio della Federazione dell'Assemblea Federale, Stroev. Incontri con il Presidente Scalfaro, del Presidente Mancino, del Presidente Violante e del Ministro Dini
16-17 luglio	Mosca	Visita del Ministro Dini

12-14 settembre	Mosca S. Pietroburgo	Visita del Presidente del Senato Mancino
9-11 ottobre	Mosca	Visita del Ministro Fantozzi
26 ottobre	Roma	Incontro del Ministro Dini con il Ministro dell'Economia, Iassin
8 novembre	Graz	Incontro del Presidente Prodi, assistito dal Sottosegretario Fassino, con il Primo Ministro Lazarenko
11 novembre	Roma	Visita del Ministro della Difesa, Radionov
3 febbraio 1997	Roma	Incontro del Presidente Mancino con una delegazione del Consiglio della Federazione dell'Assemblea russa
19-20 febbraio	Mosca	Visita del Ministro Dini
8 aprile	Roma	Incontri del Ministro Dini e del Sottosegretario Fassino con il Vice Ministro degli Esteri Avdeiev
14 aprile	Roma	Incontro del Sottosegretario Fassino con il Vice Ministro dell'Energia, Bushev
23 maggio	Mosca	Visita del Ministro Dini. Seduta inaugurale del Consiglio Ministeriale Italia-Russia
7 giugno	Firenze	Incontro dei Ministri degli Esteri e Primakov

GEORGIA

14 novembre 96	Roma	Incontro del Presidente Mancino con il Primo Ministro
26 marzo 1997	Roma	Incontro dei Sottosegretari Fassino e Burduli
12 maggio	Roma	Incontro dei Sottosegretari Fassino e Burduli
14 maggio	Roma	Incontro del Sottosegretario Soriero con il Ministro dei Trasporti
14-15 maggio	Roma	Visita del Presidente della Repubblica Shevardnadze. Firmati dieci Accordi di Cooperazione

AZERBAIDJIAN

16 novembre 96 Roma Incontro del Sottosegretario Fassino con il Vice Primo Ministro

KAZAKHSTAN

6 febbraio 1996 Roma Il Presidente Scalfaro, assistito dal Sottosegretario Fassino, incontra il Ministro degli Esteri Tokaev

5-6 maggio 1997 Almaty Visita del Presidente Scalfaro accompagnato dal Sottosegretario Fassino

UZBEKISTAN

21 giugno 1996 Firenze Incontri del Presidente Scalfaro, del Presidente Prodi e del Ministro Dini con il Presidente Karimov, a latere del Consiglio Europeo

2-4 maggio 1997 Tashkent Visita del Presidente Scalfaro, accompagnato dal Sottosegretario Fassino

TAGIKISTAN

15 novembre 96 Roma Il Presidente della Repubblica, assistito dal Sottosegretario Fassino, incontra il Presidente della Repubblica

INIZIATIVA CENTRO EUROPEA - INCE

31 maggio-1 giugno 1996 Vienna Il Ministro Dini e il Sottosegretario Fassino alla riunione dei Ministri degli Esteri dei paesi INCE

8-9 novembre Graz Il Presidente Prodi partecipa al Vertice dei Capi di Governo

17 gennaio 1997	Roma	Il Sottosegretario Fassino incontra il Direttore del Centro INCE di Trieste, Hartig
12 febbraio	Trieste	Visita del Sottosegretario Fassino al Centro di Trieste
21 febbraio	Varsavia	Incontro dei Presidenti dei parlamenti di 6 Paesi membri dell'INCE
27 marzo	Roma	Incontro del Presidente della Camera Violante con i coordinatori nazionali INCE
6-7 giugno	Sarajevo	Il Sottosegretario Fassino guida la delegazione italiana alla riunione dei Ministri degli Esteri.

TRILATERALE ITALO-SLOVENA-UNGHERESE

8-9 ottobre 1996	Maribor	Riunione dei Segretari di Stato Fassino, Golob e Szent Ivany
23 ottobre	Roma	Incontro dei Ministri degli Esteri Dini, Kracun e Kovacs. Dichiarazione Trilaterale
16 dicembre	Trieste	Incontro dei Ministri dei Trasporti Burlando, Umek e Lotz (con la partecipazione della Commissione UE, di Ucraina e di Croazia)
14 febbraio 1997	Roma	Riunione dei Segretari di Stato Fassino, Golob e Szent Ivany
4 aprile	Lubiana	Incontro dei Ministri della Difesa Andreatta, Turnsek e Keleti
13 maggio	Roma	Incontro dei Ministri degli Interni Napolitano, Bandelj e Kuncze
20 maggio	Budapest	Vertice dei Primi Ministri Prodi, Horn e Drnovsek. Dichiarazione finale.

**DICHIARAZIONE CONGIUNTA DEI
MINISTRI DEGLI ESTERI DI ITALIA,
SLOVENIA ED UNGHERIA**

(Roma, 23 ottobre 1996)

Convinti che un futuro di stabilità e di sviluppo per l'Europa non possa che essere fondato sulla piena realizzazione di processi di integrazione europea ed atlantica,

desiderosi di concorrere alla costruzione di un'Europa dei cittadini, nella quale ogni individuo, ogni comunità ed ogni minoranza veda pienamente riconosciuti i propri diritti,

avendo a mente le aspirazioni di Slovenia ed Ungheria alla più rapida integrazione nell'Unione Europea e nelle strutture di sicurezza euro-atlantiche ed il sostegno che l'Italia sta dando a tali aspirazioni,

consapevoli della necessità di sviluppare ulteriormente forme di collaborazione in sede atlantica nella prospettiva dell'allargamento della NATO e nel quadro della nuova architettura di sicurezza europea che si viene elaborando anche in ambito OSCE,

impegnati ad operare congiuntamente per il rafforzamento della stabilità politica dell'Europa Centrale e Sud-Orientale e per la sua crescita economica,

determinati a rinsaldare i rapporti di amicizia, collaborazione e buon vicinato tra i nostri Paesi,

intenzionati a sviluppare più stretti legami culturali sulla base di valori e tradizioni comuni,

noi, Ministri degli Esteri di Italia, Slovenia ed Ungheria, ci siamo riuniti oggi a Roma, registrando una piena convergenza di vedute sulle seguenti priorità:

realizzare l'allargamento dell'Unione europea, garantendo il massimo sostegno ad una efficace attuazione della strategia di pre-adesione definita ad Essen ed il pieno rispetto del calendario fissato a Madrid per l'apertura dei negoziati con i Paesi candidati. L'Italia proseguirà la propria azione a favore di un approfondimento del dialogo politico, sviluppatosi sulla base dell'"Iniziativa italo-britannica" del 1994. Verranno stabilite consultazioni periodiche trilaterali sull'andamento del processo di allargamento dell'Unione Europea e sui relativi temi di interesse comune. L'Italia metterà a disposizione di Slovenia ed Ungheria la propria esperienza di Stato membro dell'Unione per aiutarle nel processo di adesione;

integrare Slovenia ed Ungheria nei fori di sicurezza euro-atlantica sviluppando ulteriormente, in particolare, i legami già in essere nel quadro del Consiglio di Cooperazione del Nord Atlantico (NACC) e dell'iniziativa di Partenariato per la Pace (PfP), e operando perché Slovenia e Ungheria siano nel primo nucleo dei nuovi membri della NATO;

sviluppare contatti di collaborazione tra le rispettive forze armate nella prospettiva dell'allargamento della NATO;

impegnare fattivamente i nostri tre Paesi a sviluppare la cooperazione a livello regionale e concorrere al rilancio dell'attività dell'Iniziativa Centro-Europea (INCE) - anche in vista del Vertice di Graz - perché essa possa svolgere un ruolo sempre più efficace nel rafforzamento dei rapporti politici, economici e culturali dei suoi membri. Lo "Strumento per la Protezione delle Minoranze", aperto alla firma a Torino il 18 novembre 1994, costituisce una valida cornice che fornisce adeguate garanzie per la protezione delle minoranze nella regione. La piena tutela e l'effettivo rispetto dei diritti delle minoranze rappresentano un elemento di stabilità nella regione e costituiscono un fattore cruciale per il rafforzamento della fiducia reciproca e per lo sviluppo della collaborazione economica e culturale;

dare corso ad una cooperazione in materia di reti infrastrutturali, concentrando i nostri sforzi sulla realizzazione del tratto Trieste-Koper/Capodistria-Lubiana-Budapest del Corridoio intermodale n.5 con adeguati finanziamenti provenienti dall'Unione Europea, in particolare sul programma PHARE, e da altre sedi multilaterali (BEI, BERS) e con un'azione congiunta delle competenti autorità. Tale cooperazione verrà estesa anche al settore ferroviario ed a quello delle strutture portuali dell'alto Adriatico;

favorire lo sviluppo di rapporti economico-commerciali tra i nostri Paesi, facilitando la formazione di joint-ventures e gli investimenti diretti, e mediante scambi di informazione sulle pratiche di privatizzazione;

impegnarci ad elaborare progetti di interesse comune e a presentarli insieme nell'ambito del Programma PHARE;

sviluppare una collaborazione per la modernizzazione dei valichi di frontiera esistenti e per l'apertura di nuovi, facendo anche ricorso alle disponibilità finanziarie dei programmi PHARE e INTERREG;

promuovere la collaborazione nel settore della protezione ambientale;

intensificare la cooperazione tra Università ed Istituti di ricerca in campo culturale, scientifico e tecnologico, e promuovere la collaborazione particolarmente nell'ambito del IV e V Programma Quadro dell'Unione Europea;

promuovere la realizzazione di progetti congiunti di ricerca, nonché la partecipazione di scienziati e ricercatori dei tre Paesi ad attività condotte nel polo scientifico di Trieste e di quelle promosse dall'Ufficio regionale dell'UNESCO di Venezia;

dare corso ad una cooperazione in materia di libera circolazione delle persone e di immigrazione;
sviluppare una cooperazione tra le rispettive istituzioni di polizia e degli altri fori competenti per la repressione della criminalità organizzata, del riciclaggio di denaro illecito, del traffico di droga.
Abbiamo infine deciso di assicurare continuità alle consultazioni trilaterali. Verranno costituiti dei Gruppi di lavoro ad hoc - per le questioni politiche e di sicurezza, economiche, culturali e per gli affari interni e di giustizia - che si riuniranno regolarmente sotto il coordinamento dei Segretari di Stato agli Affari Esteri, che ne riferiranno ai Ministri. Sono previsti anche incontri settoriali a livello ministeriale. Un Vertice dei Ministri degli Esteri si riunirà con cadenza annuale.

**DICHIARAZIONE CONGIUNTA
DEI MINISTRI DEGLI ESTERI
DI ITALIA E ROMANIA
SUL PARTENARIATO STRATEGICO
ITALO-ROMENO**

(Roma, 17 aprile 1997)

Consapevoli dei vincoli storici e delle affinità di cultura e di lingua che legano i nostri popoli e le nostre nazioni;

Desiderosi di concorrere alla costruzione di un'Europa dei cittadini, nella quale ogni individuo, ogni comunità ed ogni minoranza vedano riconosciuti i propri diritti;

Impegnati a costruire un futuro di stabilità e di sviluppo per l'Europa fondato sulla piena realizzazione dei processi di integrazione sovranazionale;

Ben conoscendo le aspirazioni della Romania, che l'Italia è pronta a sostenere, ad una rapida integrazione nell'Unione Europea e nelle strutture di sicurezza euro-atlantiche;

Noi, Ministri degli Esteri di Italia e Romania, riuniti oggi a Roma, abbiamo deciso di conferire alle relazioni tra i nostri Paesi un carattere speciale e di dare vita ad un partenariato strategico fondato su una approfondita collaborazione nei settori qui di seguito elencati.

1. Collaborazione politica

L'Italia appoggia le aspirazioni della Romania ad una rapida integrazione nella NATO e nell'Unione Europea.

L'Italia si impegna a valorizzare, nei suoi contatti bilaterali con Stati terzi e nei fori multilaterali ai quali partecipa, i progressi realizzati e gli sforzi intrapresi dalla Romania per realizzare le necessarie riforme nei campi giuridico, economico e militare in vista dell'obiettivo di far parte del primo nucleo di Paesi che saranno ammessi alla NATO e all'Unione Europea.

- L'Italia mette a disposizione della Romania la propria esperienza di stato membro della NATO e dell'Unione Europea per aiutarla nei processi di adesione.

Oltre a quanto previsto dal Trattato bilaterale di Amicizia, firmato a Bucarest il 23 luglio 1991, Italia e Romania terranno regolari consultazioni politiche a livello di alti funzionari, con cadenza semestrale, per approfondire temi di reciproco interesse, con particolare riguardo alla situazione nell'Europa centro-meridionale, alla cooperazione regionale, al rispettivo contributo alle istituzioni e agli altri fori multilaterali di cui i due Paesi fanno parte.

Nel complesso, Italia e Romania si sforzeranno di perseguire l'obiettivo di una sempre più ampia convergenza delle politiche estere dei due Paesi e delle rispettive posizioni in seno ai fori internazionali cui partecipano, in primo luogo nell'ambito delle Nazioni Unite, dell'OSCE e dell'INCE.

2. Collaborazione economica

Verranno istituiti - nell'ambito di tale collaborazione, fra Italia e Romania - due Gruppi di Lavoro, in sostituzione della Commissione Mista prevista dall'Accordo di Cooperazione Economica del 1973:

A) Il Gruppo di Lavoro per le Questioni Economiche e gli Affari Generali curerà gli aspetti di impulso e di coordinamento relativi a tutti i settori della cooperazione bilaterale, nonché le problematiche concernenti lo sviluppo dei rapporti bilaterali. Questo Gruppo sarà presieduto per parte italiana da un rappresentante del Ministero degli Affari Esteri e per parte romena da un rappresentante del Ministero degli Affari Esteri e sarà composto di esponenti delle varie Amministrazioni competenti per le questioni di volta in volta trattate in seno al gruppo stesso.

B) Il Gruppo di Lavoro per gli Scambi e la Cooperazione Economica e Industriale curerà lo sviluppo della Collaborazione economica, industriale e tecnica, nonché dei relativi scambi, promuovendo l'elaborazione e l'esecuzione dei relativi progetti, nonché elaborando le soluzioni più idonee per prevenire e superare eventuali contenziosi tra le imprese dei due Paesi. Questo Gruppo sarà presieduto per parte italiana da un rappresentante del Ministero del Commercio Estero e per parte romena da un rappresentante del Ministero dell'Industria e del Commercio e sarà composto prevalentemente da esponenti di imprese e di associazioni industriali di categoria.

Il summenzionato Gruppo di Lavoro per le questioni economiche e gli Affari Generali - riunendosi con la partecipazione dei rappresentanti di tutte le Amministrazioni statali competenti nei due Paesi per i rapporti economici reciproci ed invitando altresì esponenti delle rispettive imprenditorie pubbliche e private - assumerà ogniquale volta così deciso di comune accordo dai due Governi, la veste di Foro bilaterale di concertazione in materia di cooperazione economica. Il Foro avrà il compito di:

individuare progetti di cooperazione economica di reciproco interesse nel settore delle infrastrutture, soprattutto se suscettibili di integrarsi sinergicamente con le iniziative avviate nei fori di cooperazione regionale come INCE, SECI e Cooperazione del Mar Nero, con particolare riferimento ai piani di sviluppo del porto di Costanza e a quelli di rinnovamento e potenziamento delle industrie petrolifera, elettrica, nucleare e del turismo; determinare le potenziali fonti di finanziamento, pubbliche o private, dei suddetti progetti;

studiarne la possibile realizzazione sotto il profilo normativo-regolamentare romeno, anche per prevenire l'insorgere di contenziosi in materia di società miste e di garanzia degli investimenti;

selezionare i progetti di interesse comune da presentare alle istanze dell'Unione Europea.

3. Collaborazione nel settore della formazione professionale

L'Italia e la Romania intendono promuovere una stretta collaborazione in materia di formazione professionale, individuando appropriati strumenti di intervento onde facilitare la partecipazione di qualificati operatori romeni a corsi mirati nei settori seguenti:

della Pubblica Amministrazione, soprattutto in tema di adeguamento delle normative interne ai principi e alle disposizioni dell'Unione Europea;

della promozione e protezione degli investimenti stranieri, soprattutto in relazione alla costituzione e funzionamento di società miste;

della lotta alla criminalità organizzata.

4. Collaborazione nel settore della cultura

Italia e Romania si impegnano ad approfondire le possibilità di collaborazione culturale, con particolare riferimento allo studio e alla diffusione della lingua italiana in Romania e di quella romena in Italia.

I due Paesi intendono favorire la conoscenza delle rispettive tradizioni ed espressioni culturali; particolare impulso sarà dato alle nuove tendenze nel campo del cinema, anche incentivando la sottotitolatura delle pellicole in ambedue le lingue.

La radio e la televisione costituiranno un valido sostegno all'interscambio linguistico-culturale, sia mediante l'invio di programmi finalizzati all'apprendimento delle lingue sia promovendo l'utilizzazione della tecnologia satellitare.

Le iniziative congiunte in campo editoriale potranno essere sviluppate attraverso dei programmi che prevedano la traduzione delle rispettive opere letterarie e scientifiche nei due Paesi, fornendo anche opportuni contributi a tale scopo, nelle forme previste dalla normativa interna di ciascun Paese.

Italia e Romania s'impegnano a sostenere le attività dei rispettivi Istituti di Cultura nel territorio dell'altro Stato e a favorirne il funzionamento e lo sviluppo.

5. Collaborazione nel campo della difesa

Italia e Romania intendono sviluppare, anche nella prospettiva dell'ampliamento della NATO, la cooperazione in ambito militare. Tale cooperazione, secondo quanto già previsto dal Trattato bilaterale di Amicizia e Collaborazione e dall'Accordo bilaterale sulla cooperazione nel settore della

difesa, si concreterà nello scambio di visite tra le rispettive Forze Armate, in consultazioni tra le pertinenti istituzioni, nella realizzazione di manovre congiunte, nello studio di soluzioni appropriate in tema di adeguamento agli standards militari NATO, nella conversione di industrie di armamenti, nella elaborazione della politica militare, con particolare riferimento ai rapporti tra Forze Armate e società civile.

6. Collaborazione nel campo della giustizia e dell'immigrazione

Italia e Romania intendono avviare una cooperazione tra le rispettive istituzioni di polizia e di giustizia per la repressione della criminalità organizzata, del riciclaggio di denaro illecito e del traffico di droga. Esse intendono altresì dare corso ad una cooperazione in materia di circolazione delle persone e di immigrazione. Incontri regolari tra funzionari dei Ministeri degli Interni e della Giustizia saranno previsti.

7. Collaborazione nel settore socio-sanitario

Italia e Romania si impegnano a collaborare nel settore socio-sanitario. L'Italia effettuerà una missione di ricognizione per valutare i bisogni della Romania in tale settore e studiare il tipo di assistenza da fornire. Particolare attenzione sarà dedicata ai problemi degli orfanotrofi. Firmato a Roma, il 17 aprile 1997, in duplice esemplare in lingua italiana e romena, entrambi i testi facenti ugualmente fede.

**BUDAPEST DECLARATION
OF THE PRIME MINISTERS
OF ITALY, HUNGARY AND SLOVENIA**

May 20, 1997

We, the Prime Ministers of Italy, Hungary and Slovenia,

Recall the political value of the Trilateral Initiative, launched by our three countries with the Declaration signed by the Ministers for Foreign Affairs on 23 October 1996 in Rome;

Confirm our full commitment to pursue the goals and enhance, among our three countries, all forms of cooperation useful for the development of our integration strategies;

Note with satisfaction the commitments taken in Trilateral Meetings by the Ministers of Interior, Defence, and Transportation and reconfirm our intention to extend the Trilateral cooperation to other fields of activity, and in particular among the Ministers in charge of Justice, Culture, Science and Technology, Environment

Stress that the enlargement of the European Union is a crucial step in the history of Europe and in its political, cultural and economic unification;

Ask, therefore, all governments of the European Union to work for a positive and speedy conclusion of IGC, in order to enable the negotiations for the enlargement to start according to the schedule agreed by the European Council in Madrid;

Stress also that today Europe has been given the chance to establish a model of security, peace and stability all over the Continent;

Underline that, in order to reach the objective of stability and security, NATO plays a key strategic role. In this perspective, the enlargement of the Atlantic Alliance becomes a crucial step to ensure peace, stability and security on the Continent;

Expect that the up-coming meeting of the Atlantic Council in Madrid will give clear indications about the enlargement of NATO and that Hungary and Slovenia will be invited to join NATO in the first wave. Italy is firmly supporting - and will continue to do so - the aspirations of Hungary and Slovenia in this regard;

Welcome the agreement reached between NATO and Russia and the commitments which will be subscribed in Paris on 27 May;

Recall the important role that the CEI can play in terms of cohesion and cooperation can play in terms of cohesion and cooperation as the largest cooperative initiative in central Europe. We remain committed to the implementation of the goals agreed in the Graz Summit in November 1996;

Reconfirm our commitment to the full implementation of the Dayton Peace Accords in order to achieve the peaceful stabilisation of Bosnia and Herzegovina and to preserve the unity, independence of the multiethnic and multiconfessional character. In this way, also the stability of the entire region will be promoted;

Support fully the efforts undertaken by the international community and the commitment of OSCE, the European Union and the countries participating in the Multinational Protection Force led by Italy to help solve the crisis in Albania. We encourage all Albanian political forces to proceed on the road to national reconciliation so that solidarity and national unity could prevail;

Reiterate the commitment of Italy, Hungary and Slovenia to further intensify their cooperation and common activities. We are convinced that this endeavour will benefit our populations and will strengthen integration, stability and solidarity in Europe.

**RIUNIONE PREPARATORIA
SULL'ALBANIA**

(Roma, 26 maggio 1997)

Conclusioni

Il 26 maggio 1997 si è svolta a Roma una Riunione Preparatoria sull'Albania, presieduta dall'Italia. Alla Riunione hanno partecipato i rappresentanti di Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Giappone, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Romania, Russia, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia, Regno Unito, Stati Uniti e le seguenti Organizzazioni Internazionali: UE, compresa la Commissione Europea, OSCE, Consiglio d'Europa, UEO, NATO, ONU e agenzie specializzate, FMI, BM, BERS, BEI, CICR. L'Albania era rappresentata dal Primo Ministro Fino, dal Ministro degli Esteri Starova e dal Ministro delle Finanze Malaj.

Ai Partecipanti è stata esposta una relazione dettagliata da parte del Dott. Vranitzky, Rappresentante Personale del Presidente di turno dell'OSCE, che è responsabile del coordinamento globale della Missione di Assistenza Internazionale in Albania, nonché altri rapporti riguardanti il ripristino della stabilità politica, della sicurezza interna e dell'ordine pubblico e la riabilitazione del sistema economico e finanziario. La Riunione si è concentrata sul processo di riconciliazione nazionale e sulle prossime elezioni. Il Dott. Vranitzky ha sottolineato l'importanza dello svolgimento delle elezioni parlamentari, previste per il 29 giugno a seguito dell'accordo del 9 marzo e del "contratto politico" del 9 maggio 1997, che hanno costituito passi decisivi nel processo di riconciliazione nazionale.

Le elezioni parlamentari rappresentano un elemento cruciale per accrescere la fiducia tra la popolazione, rafforzare le istituzioni dello Stato, confermare l'adesione del paese ai principi democratici e creare le condizioni per un graduale ritorno alla normalità. La Riunione ha invitato tutte le parti ad affrontare le elezioni tenendo conto dell'interesse comune al consolidamento della stabilizzazione e democratizzazione dell'Albania.

I Partecipanti hanno espresso il loro sostegno al Governo di Riconciliazione Nazionale ed hanno sottolineato le sue responsabilità nell'assicurare uno svolgimento libero e imparziale delle elezioni parlamentari previste per il 29 giugno. L'OSCE fornirà assistenza per la preparazione e lo svolgimento delle elezioni, in conformità agli standard riconosciuti di trasparenza, imparzialità, sicurezza, libertà di movimento e accesso ai media. Tutti le parti collaboreranno pienamente con l'OSCE e si atterranno alle raccomandazioni del Dott. Vranitzky. Il Governo di Riconciliazione Nazionale è l'istituzione che interagisce con l'OSCE; esso è tenuto a soddisfare le condizioni indicate dall'OSCE nell'esercizio del proprio mandato.

I Partecipanti hanno preso atto che la capacità della Comunità Internazionale di assistere l'Albania dipende dalla piena collaborazione tra le Autorità albanesi e le parti albanesi per ristabilire la sicurezza interna, garantire l'integrità del processo elettorale e compiere i passi necessari per riportare l'economia albanese su basi solide.

La Riunione ha espresso apprezzamento per la presenza della FMP, che agisce in base alla Risoluzione 1101 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. In conformità al mandato della Forza, i paesi che vi partecipano hanno contribuito con successo a stabilire le condizioni per distribuire in maniera garantita e tempestiva gli aiuti umanitari e creare un ambiente sicuro per le missioni delle varie Organizzazioni Internazionali, comprese quelle preposte all'assistenza umanitaria.

La Riunione ha espresso apprezzamento per il modo neutrale e imparziale in cui il mandato viene svolto, in stretto contatto con le Autorità albanesi. La Riunione ha riconosciuto che la presenza della Forza sta contribuendo alla stabilità del Paese e della regione. Ha preso atto dell'istituzione di un Comitato di Direzione della Forza, presieduto dall'Italia con la Francia in veste di Vice Presidente.

Nell'ambito del suo mandato, la Forza Multinazionale di Protezione fornirà assistenza all'Albania per assicurare un ambiente sicuro durante il processo elettorale, in conformità ai criteri di monitoraggio elettorale dell'OSCE.

La ricostruzione delle Forze di Polizia albanesi rappresenta una priorità urgente. La Riunione ha espresso soddisfazione per il fatto che una Missione Esplorativa del Gruppo Multinazionale Consultivo di Polizia (MAPE) dell'Unione Europea Occidentale opera in Albania dal 13 maggio 1997 ed è certa che la UEO ed i suoi Stati Membri porteranno a compimento la propria iniziativa. Sono altresì in corso iniziative bilaterali.

L'Albania deve far fronte a numerose difficoltà economiche, finanziarie, istituzionali e sociali che devono essere affrontate al fine di ridare stabilità al Paese. La responsabilità primaria delle necessarie misure da adottare spetta alle stesse Autorità albanesi. Sottolineando il fatto che la ripresa economica potrà avere successo solo se verranno soddisfatte alcune condizioni, i Partecipanti hanno manifestato la loro disponibilità a sostenere tali sforzi. Le Autorità albanesi, operando in stretto contatto con il FMI, la BM e la Commissione Europea, dovrebbero:

adottare misure urgenti per evitare il ripetersi del fenomeno degli schemi piramidali e delle iniziative correlate e per farvi fronte efficacemente, ponendo sotto controllo i beni degli schemi ancora esistenti e nominando per tutti gli schemi un Revisore indipendente qualificato. E' stato espresso apprezzamento per le iniziative recentemente annunciate da parte del Governo in tal senso; perseguire una sana politica monetaria e di bilancio per assicurare il quadro necessario alla positiva attuazione di un programma di ripresa e stabilizzazione;

compiere ogni sforzo per riattivare la riscossione delle entrate fiscali e, in particolare, per ristabilire il controllo sui posti doganali di frontiera. I

Partecipanti sono pronti a dare il loro sostegno immediato in tale settore, che è fondamentale per giungere alla stabilizzazione del bilancio.

Qualora in tutto il Paese vengano raggiunte le necessarie condizioni di sicurezza interna e di un Governo funzionante, i Partecipanti sono disposti a collaborare strettamente con le Autorità albanesi per adattare i programmi di assistenza in corso, al fine di rispondere pienamente alla situazione determinata dall'attuale crisi e di assicurare una rapida esecuzione di tali programmi appena le condizioni lo consentano. Nel contesto delle suddette condizioni e oltre alla assistenza umanitaria, compresa la riabilitazione urgente delle strutture di base e le forniture agricole essenziali, che continueranno in risposta ad esigenze specifiche, i settori di intervento più urgenti sono, nel breve periodo:

il rilancio delle attività economiche e dell'occupazione;

il rafforzamento ed il miglioramento di indirizzo del sistema di sicurezza sociale;

l'attuazione di misure urgenti per migliorare la gestione della spesa pubblica e la riscossione delle imposte.

il ripristino delle infrastrutture essenziali;

e nel medio periodo:

la riforma amministrativa e il rafforzamento delle istituzioni;

la riforma del sistema giudiziario e la formazione del personale;

lo sviluppo delle risorse umane;

la riforma del settore finanziario/bancario;

lo sviluppo del settore agricolo.

I Partecipanti sono pronti ad assistere le neo-elette Autorità nella definizione e nell'attuazione di un programma complessivo di rilancio economico.

Occorrerà un'assistenza tecnica ben mirata e concentrata sui risultati per consentire alla pubblica amministrazione di attuare le riforme necessarie come supporto agli sforzi albanesi e di gestire efficacemente l'assistenza dei donatori. Essa dipenderà da un forte impegno delle Autorità albanesi per definire e attuare le riforme in modo da consentire il graduale disimpegno di tale assistenza.

L'assistenza all'Albania richiederà la mobilitazione di risorse della comunità dei donatori e uno stretto coordinamento sia tra i donatori che con le Autorità albanesi. I Partecipanti hanno preso atto dell'intenzione della Commissione Europea e della Banca Mondiale di convocare una Conferenza dei Donatori dopo lo svolgimento delle elezioni e dopo che il nuovo Governo avrà definito un programma economico sostenuto dal FMI.

Verrà convocata a Roma una Conferenza Ministeriale per valutare i progressi compiuti in Albania, dare impulso al processo, e indicare la direzione futura azione internazionale.

Progetto grafico
Fulvio Ronchi

Stampa
Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - P.V.